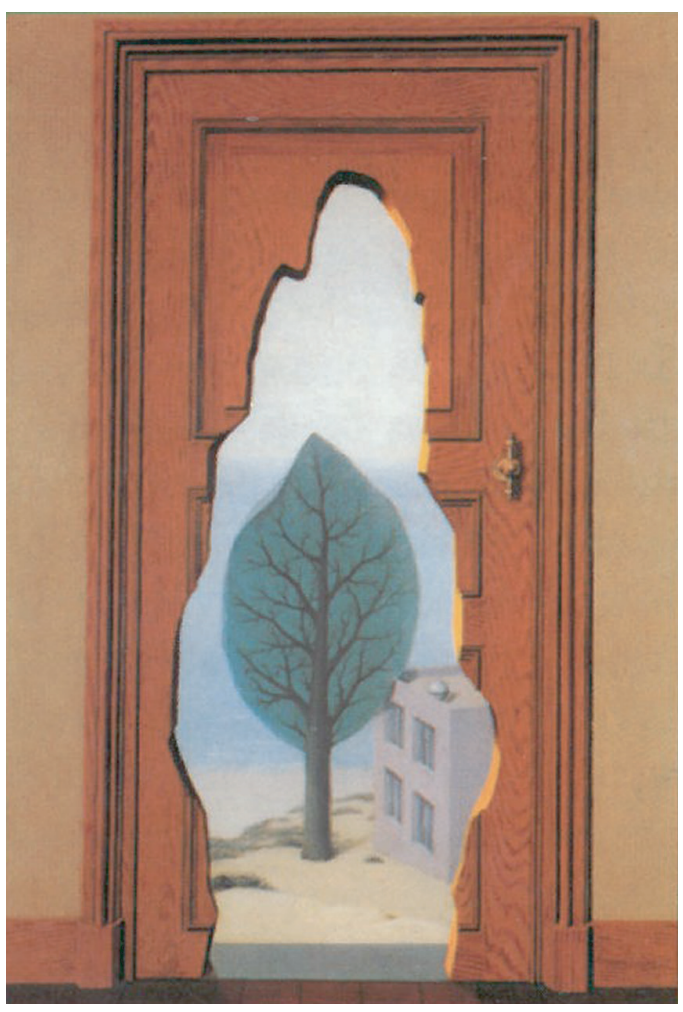


ALL'ORIGINE

Testimonianze di storia della Sipp

Gianluca Biggio, Rosa Romano Toscani (a cura di)



STORIA DELLA SIPP

Testimonianze

dalla Rivista *Psicoterapia Psicoanalitica*

a cura di

Gianluca Biggio e Rosa Romano Toscani

INDICE

Prefazione	p.	5
<i>Antonio De Rosa</i>		

Introduzione	p.	7
<i>Gianluca Biggio, Rosa Romano Toscani</i>		

I LA SOCIETÀ

Per una storia delle nostre origini	p.	11
<i>Elisabetta Gherardini</i>		

Cenni storici e organizzazione della SIPP	“	15
<i>Francesco Favaretti Camposampiero</i>		

La SIPP frammenti di storia	“	17
<i>Filippo D'Asaro</i>		

Alla ricerca dei ricordi mai perduti	“	27
<i>Rosa Romano Toscani</i>		

SIPP. Schegge e scintille di storia: nascita e ricerca di senso	“	31
<i>Luigi Scoppola</i>		

II LA RIVISTA

Editoriale	p.	36
<i>Guglielmo Capogrossi Guarna</i>		

Alle origini della Rivista	“	39
<i>Giuglielmo Capogrossi Guarna</i>		
Editoriale	“	43
<i>Mario Fiore</i>		
Editoriale	“	45
<i>Giovanni Starace</i>		
Editoriale	“	49
<i>Adriana Gagliardi</i>		

III I TEMI

Giornata di Studio Italo-Britannica. Introduzione	p.	55
<i>Francesco Favaretti Camposampiero</i>		
Il setting 'thèatron' della relazione	“	59
<i>Marysa Gino</i>		
Il mondo della psicoanalisi oggi: storia di un gruppo	“	61
<i>Giovanni Starace</i>		

IV LE ORIGINI

Forum. All'Origine.	p.	82
<i>Maria Concetta Sapienza Auteri, Marysa Gino, Rosa Romano Toscani, Luigi Scoppola</i>		

Considerazioni conclusive

p. 95

Gianluca Biggio, Rosa Romano Toscani

PREFAZIONE

Antonio De Rosa

Ho accolto con molto piacere l'invito del Segretario Scientifico della Sipp Gianluca Biggio, co-curatore di questo Quaderno, a scrivere una breve prefazione.

Quando si è deciso di promuovere una collana e-book di Quaderni Sipp l'obiettivo era valorizzare esperienze di scrittura nate per la Rivista o nell'ambito della didattica dei nostri Idf, degli atti dei nostri convegni, dei contributi su temi di particolare rilevanza nella produzione scientifica e culturale della nostra Società.

Il tessuto connettivo di una comunità ha bisogno di essere alimentato anche attraverso la riscoperta e la trasmissione alle nuove generazioni di soci, diplomati e allievi, di un complesso itinerario attraverso il quale abbiamo dato avvio e abbiamo tutelato un "bene comune": l'esplorazione, con rigore e libertà, delle potenzialità del metodo psicoanalitico con nuovi pazienti e patologie, in nuovi contesti istituzionali secondo gli sviluppi del pensiero psicoanalitico contemporaneo.

La rilettura a distanza dei contributi raccolti all'interno del quaderno ha suscitato in me un misto di emozioni, dalla nostalgia alla attuale soddisfazione per il percorso realizzato.

Non faccio parte del gruppo dei Fondatori in quanto appartengo ad una generazione successiva di soci, ma ho iniziato i corsi nella SIPP nel 1985 ed ho avuto modo di respirare e vivere quella particolare atmosfera, diventandone uno dei testimoni tra dibattito scientifico, organizzativo e vicende umane. Spesso nell'impegno di Presidente, in relazione a problemi e sfide attuali da affrontare, mi è capitato di ospitare l'incursione di ricordi, immagini, vicende di questa nostra storia.

Mi piace ricordare che all'epoca la sede non c'era ancora. Tutto il gruppo di allievi, numeroso, si trasferiva da uno studio all'altro dei nostri docenti tra risate, malcontento ma anche partecipazione appassionata. Si girava intorno a temi condivisi, alle nostre ansie professionali, alle valutazioni, talvolta dissacranti, dei docenti e degli insegnamenti.

Il sabato c'erano i Seminari all'Istituto Storico con dibattiti molto ricchi e coinvolgenti. Questa effervescenza la vissi anche subito dopo.

Alcuni di noi costituirono un gruppo clinico con la supervisione di Elisabetta Gherardini, nei cui scritti è possibile rintracciare tutto il groviglio di vicende e di passioni che hanno segnato

l'“Origine”. Ricordo un memorabile week-end di studio in Puglia da Mario Fiore tra divertimento e confronti vivaci, molto fecondi ed entusiasmanti.

La Rivista avviava i suoi primi passi e come membro del Comitato di redazione ricordo gli enormi pacchi postali che arrivavano o a me o a Giovanni Starace; li scambiavamo tra noi per risparmiare le spese di spedizione.

Oggi con gli allegati via mail ci si rende meno conto del lavoro che affrontiamo; allora il pacco sulla scrivania poteva essere l'incubo del week-end.

Le Sezioni regionali iniziavano a costituirsi e si respirava un clima molto libero.

Nacquero poi le sedi della Scuola di Milano e Catania e tutta una serie di traguardi che fanno parte del nostro passato prossimo e del nostro presente.

Il bimbo cui si riferiva Gherardini è cresciuto e diventato adulto.

Ringrazio Gianluca Biggio e Rosa Romano Toscani, in modo particolare per averci consentito un tuffo nella memoria ma anche per l'opportunità di far conoscere ai più giovani la nostra storia perché possa nutrire il loro senso di appartenenza e diventare parte della loro storia in una continuità temporale di esperienze.

INTRODUZIONE

Premessa

Come affermato negli ultimi Convegni Nazionali, la nostra società ha maturato un sapere teorico clinico rilevante e originale nel campo della psicoterapia psicoanalitica

La Rivista di Psicoterapia Psicoanalitica è uno dei luoghi in cui questo sapere è stato tracciato e storicamente depositato. Molti nostri soci hanno presentato lavori in importanti congressi nazionali e internazionali, ma sicuramente la Rivista è il luogo istituzionale preposto a rappresentare in maniera sistematica il nostro pensiero e la nostra ricerca scientifica.

Si è pensato quindi di raccogliere alcune testimonianze che diano atto del grande percorso di ricerca, spesso anticipatore, svolto dalla SIPP a livello teorico clinico e di riflessione istituzionale. Facendo tesoro di quanto ereditato dalla nostra Rivista, che proprio nel 2019 compie il suo 25° anno di fondazione, vorremmo proporre una sintesi e sistematizzazione di alcuni temi a noi cari; la storia della SIPP, la specificità teorico clinica e il suo rapporto fondante con la tematica istituzionale.

Pensiamo di iniziare questa sintesi partendo da un primo fascicolo sulla fondazione e storia della SIPP, attraverso le tracce ritrovate nella Rivista di Psicoterapia Psicoanalitica, suo organo istituzionale.

Obiettivi

Questo primo fascicolo ha lo scopo di dare conto a chi è venuto dopo, agli attuali “giovani”, del clima storico e culturale in cui è nata la nostra società. Una fondazione attuata da un gruppo di persone spinte da entusiasmo, rigore scientifico e spirito di innovazione, approvata e sostenuta da importanti esponenti della psicoanalisi nazionale e internazionale. Vi presentiamo quindi delle “tracce di storia” della SIPP, tracce che già contenevano le istanze di ricerca e di apertura alla complessità clinica e culturale che si sarebbero sviluppate nei decenni successivi, come testimonia l'editoriale dell'attuale Direttrice della Rivista, Adriana Gagliardi, nel 2018.

La storia, come sappiamo, è la ricostruzione di eventi attraverso testimonianze e indizi di vario genere. Gli psicoanalisti ben sanno che la storia non corrisponde mai alla realtà oggettiva ma è una documentazione relativa che cerca di avvicinarsi agli eventi, una documentazione che passa per la soggettività dei testimoni e i margini d'incertezza dei dati. Così questo primo fascicolo

non pretende di essere una documentazione storiografica ma una testimonianza delle origini della nostra società istituita nel 1980, dei fermenti che l'hanno preceduta e di alcuni sviluppi successivi.

Struttura

Questo documento è formato complessivamente da 14 contributi raccolti dalla Rivista, lavori che direttamente e indirettamente sono collegati alla storia della SIPP.

Più precisamente il fascicolo è composto da

- a. Un gruppo di contributi che descrivono direttamente la nascita della società da parte di alcuni dei soci fondatori (D'Asaro, Favaretti, Gherardini, Romano Toscani, Scoppola)
- b. Una raccolta di editoriali che contengono cenni e commenti sul percorso storico della società e il suo rapporto con la Rivista (Capogrossi, Fiore, Starace, Gagliardi)
- c. Tre contributi di ricerca connessi con la storia della società (Favaretto, Gino, Starace).
- d. Un contributo recente sulla storia societaria "All'Origine. Forum" (Auteri, Gino, Romano Toscani, Scoppola).

Tali contributi esprimono tre livelli di testimonianza storica che all'interno della Rivista si intrecciano, fornendo elementi di chiarezza sulla fondazione della SIPP e dei suoi sviluppi.

Il primo livello riguarda il racconto diretto, da parte di alcuni soci fondatori, degli eventi, del clima e dei fatti che hanno portato alla costituzione della Società, il 13 novembre 1980. Questi contributi riguardano eventi compresi tra il 1989 e il 1990 e riportati sulla Rivista in articoli comparsi nel 1994, 2005, 2014 e 2015.

Il secondo livello riguarda gli editoriali del direttore Capogrossi nel numero 0 del 1994, del Past President Fiore nel n.1 del 1994 e del Direttore Starace nel n.1 del 2014, della Direttrice Gagliardi nel n.2. del 2018. In tutti questi editoriali vengono tracciate alcune linee fondamentali della storia della SIPP. Nel più recente editoriale del 2018, in particolare, gli sviluppi passati s'intrecciano con le innovazioni teorico cliniche, attraverso - si dice- l'evidenziazione dell'importanza della formazione di nuovi allievi con un: "setting interno adeguato alle difficoltà di questi (*nuovi*) trattamenti (*con setting modulato*)".

Inizia a comparire una nuova tensione verso l'esterno attraverso più moderne attribuzioni scientifiche della Rivista: l'indicizzazione su catalogo italiano dei periodici/Acnp, Ebsco Discovery Service, Google Scholar, JournalTOCS, ProQuest Summon.

Il terzo ed ultimo livello presente nel fascicolo riguarda momenti di ricerca societaria che restituiscono un'immagine storica "in movimento" della società. Tali articoli sono;

- la presentazione di Favaretti alla giornata di studio Italo Britannica tra la SIPP e la BAP (British Association Psychotherapists) svoltasi a Roma il 9 luglio 1992 e pubblicata sulla Rivista nel n. 0 del 1994,

- la presentazione di Gino dei *Contributi del gruppo di studio* "Il setting 'thèatron' della relazione" comparsa sempre nel n. 0 del 1994,

- la ricerca di Starace "Nel mondo della psicoanalisi di oggi: storia di un gruppo". Una ricerca sui percorsi formativi e sull'attività professionale degli psicoterapeuti della SIPP", iniziata nel 1994 e pubblicata nel n.1 del 1998 della nostra Rivista.

Infine il contributo "All' Origine. Forum", (Auteri, Gino, Romano Toscani, Scoppola) comparso nel n. 2, 2018, ben si presta a offrire una sintesi tra storia e clinica, e-rappresentando un'essenza del fascicolo e delle sue finalità.

Organizzazione del progetto Fascicolo

Nella possibilità di selezionare articoli della Rivista idonei a comporre una serie di fascicoli sui temi della Storia, Teoria e Tecnica, Rapporto con le Istituzioni, è stato formato nel 2017 un gruppo di consultazione scientifica temporaneo composto da: Lappi, Mejia, Nardo, Nicolini C., Perrone, Russo M., Starace, Vigorelli (Benaim, Ciambelli, De Silvestris, Gyno, Manfredi, Serafini e Scoppola sono stati disponibili per una consultazione esterna).

Questo primo fascicolo sulla Storia è il frutto di un lavoro di raccolta di segnalazioni provenienti dal gruppo di consultazione scientifica temporaneo e della sintesi ~~da me~~ svolta con il contributo di alcuni colleghi che ci hanno a vario titolo affiancato. A questo proposito ringraziamo, in modo particolare, Enza Laurora e Adriana Gagliardi per il loro stimolo critico, Giampaolo Sasso per alcuni confronti illuminanti sulla cultura della Società, Rosita Lappi per la sistematicità e la completezza dei contributi segnalati e Giovanni Starace per i suoi suggerimenti in fase di avvio dei lavori.

Non possiamo infine che essere grati a al Comitato Esecutivo per la fiducia dimostrataci. Un ringraziamento è dovuto a Roberto Metrangolo, per il suo generoso sostegno operativo e redazionale.

Ma sopra tutti ringraziamo i nostri soci che hanno scritto, letto e confrontato con passione le loro idee dentro e fuori la nostra SIPP.

I

LA SOCIETA'

Questo primo gruppo di articoli raccoglie contributi che a vari livelli descrivono la nascita della nostra Società. Alcuni articoli, come quello di Gherardini e Favaretti, furono scritti proprio durante il processo di costituzione della SIPP, negli anni Ottanta.

Gli altri contributi sono ricostruzioni storiche fornite successivamente da alcuni soci fondatori, a seguito di un' iniziativa della Rivista svoltasi tra il 2014 e il 2015.

PER UNA STORIA DELLE NOSTRE ORIGINI

Elisabetta Gherardini

relazione introduttiva ai seminari del sabato,
letta il 28 ottobre 1989, Notiziario interno SIPP, N. 0,
Psicoterapia Psicoanalitica n.2, 2005

Con questa relazione mi propongo di ricostruire la storia delle vicende che hanno preceduto la fondazione della S.I.P.P.

Per fare ciò devo tornare un po' indietro negli anni e descrivere la situazione storico-sociale e istituzionale dell'epoca, i bisogni che emergevano, la produzione di idee, i primi tentativi di mettere in atto queste idee. Per motivi di spazio, farò solo dei brevissimi accenni. Inevitabili saranno dei riferimenti personali ad alcuni di noi.

Partiamo dal triennio 1968-70. In tutto il mondo c'è una spinta incontenibile al rinnovamento, che si esprime nei modi e nei luoghi più svariati: da Berkley a Parigi, da Praga al Cile.

Come alcuni di voi ricorderanno, questo movimento a carattere rivoluzionario, più emotivo che razionale, ma espressione di un bisogno profondo, ha messo in crisi le istituzioni.

Gli veniva contestato tutto: il loro ruolo, i contenuti, il modo di porsi. Ciò le ha spinte a farsi delle domande per poi rivedere le proprie posizioni, oppure per irrigidirsi ancora di più.

Questa era la situazione generale, che è bene tener presente perché all'interno di essa si colloca anche l'istituzione psicoanalitica.

Fino al 1968 la psicoanalisi freudiana, in Italia, era un bene posseduto dalla SPI e da nessun altro.

Gli psicoanalisti erano pochissimi e quindi erano pochi anche i pazienti; essi costituivano tutti insieme una casta ristretta di eletti.

All'interno di questo piccolo gruppo italiano, proprio nel '68, cominciò una vivacissima contestazione che ebbe inizio al Congresso internazionale che si tenne a Roma, ove un gruppo di francesi e di italiani fecero delle sessioni separate. All'interno della SPI la polemica proseguì e si concluse con l'espulsione di alcuni dei «contestatori» tra i quali A. Armando e A. Fagioli e con la modifica dello statuto e del regolamento, che comprendeva la clausola che escludeva i candidati al di sopra dei quarant'anni.

Dall'esterno, nello stesso periodo, la domanda di psicoanalisi ha cominciato ad espandersi; fra la gente come richiesta di terapia, e fra operatori nel campo socio-sanitario pedagogico, come richiesta di formazione. È in quegli anni che ha inizio l'analisi dei più vecchi di noi (io ho cominciato nel gennaio 1967); lavoravamo in campi affini alla psicologia (psichiatria, scuole speciali, servizio sociale, università); la nostra attività professionale era entrata in crisi e con essa noi stessi; la formazione che avevamo non ci permetteva di procedere verso quel cambiamento che sentivamo necessario, pertanto ci rivolgemmo all'analisi.

A poco a poco ci rendemmo conto che quello che volevamo era diventare analisti, ma o a causa dell'età o per titolo di studio non potevamo ottenere l'ammissione alla SPI come candidati. Ciò nonostante ciascuno di noi per proprio conto, forti della stima personale di cui godevamo come professionisti e protetti da un'analisi in corso con un didatta SPI, iniziammo delle supervisioni vere e proprie.

Negli anni '70, intanto, si apriva il corso di laurea in psicologia; nel privato hanno cominciato a fiorire iniziative culturali di impronta psicoanalitica, alcune promosse da analisti didatti della SPI, come lo Spazio, il Pollaiuolo, i corsi di terapia di gruppo della Cattolica ed i corsi per psicoterapeuti dell'età evolutiva presso la Neuro-Infantile. Queste iniziative non interferivano con gli interessi della SPI in quanto veniva fortemente sottolineato che il contenuto dei seminari e della formazione verteva sulla terapia di gruppo e dell'infanzia.

Iniziative culturali serie che si occupassero di psicoanalisi individuale non ce n'erano. Nello stesso tempo, con primi laureati in psicologia cominciarono fiorire anche i primi centri clinici di psicoterapia e psicoanalisi. dove indifferentemente si usavano metodi comportamentisti, freudiani, rogersiani, relazionali, di tutto un po'. Una vera giungla, tanto che la magistratura è intervenuta più volte.

Quei pochi che avevano fatto la nostra esperienza non volevano essere confusi con questi; tuttavia non sapevamo dove andare e fra noi ancora non ci conoscevamo.

Un giorno però Bellanova, Ferretti e Traversa scoprirono che ciascuno di loro aveva avuto in analisi o in supervisione delle persone che solo per motivi di regolamento non erano potute entrare nello SPI: valeva la pena di aiutarle. Io avevo appena finito la mia analisi e Bellanova mi segnalò i nomi di alcuni colleghi e mi invitò ad incontrarli con la prospettiva di costituire un'associazione. Io non ne volli sapere, non volevo fondare niente, avrei voluto trovare una collocazione bella e pronta. Invece, Daniele Borrelli raccolse l'invito di Bellanova e cercò di convincermi.

Era la primavera de 1976, una volta alla settimana, di mattina, mi veniva a trovare, cappuccino e cornetto, discutevamo la questione.

In sostanza mi diceva: «Facciamolo questo bambino! ed io, dopo molte incertezze gli ho risposto: «Per ora andiamo a letto, poi vedremo. Tu prepara tutto. E così nell'autunno seguente ci incontrammo per la prima volta nello studio di Borrelli: Tomai, Auteri, Costa, Micati ed Io. Organizzammo un seminario con frequenza quindicinale presso la casa di Bellanova. Fu un «ammucchiata» deliziosa.

Per più di un anno ci incontrammo regolarmente e fu il nostro primo seminario clinico che ci permise anche di conoscerci, di confrontarci. di apprezzarci e di mettere a fuoco quello che avevamo in comune e che consideravamo fondamentale: una formazione psicoanalitica analoga a quella classica ed il bisogno di avere un luogo di incontro per sviluppare sempre più la nostra formazione.

Su questi elementi fondanti, il 21 febbraio 1978 costituimmo l'Associazione fra Psicoterapeuti di Formazione Psicoanalitica (PFP). Scopo: l'integrazione e lo sviluppo scientifico dei soci. Caratteristiche dei soci: psicoterapeuti che si sono formati psicoanaliticamente mediante un'analisi personale con un analista della SPI ed hanno condotto due trattamenti con la Supervisione di due psicoanalisti didatti della SPI stessa, diversi dall'analista personale.

Nel 1978 accogliamo alcuni ospiti nei nostri seminari con Bellanova ed organizzammo un seminario residenziale a Ramazzano in casa di Borrelli con la partecipazione di E. Gaddini; poi un seminario di una intera giornata con Traversa.

Nei 1979 eravamo diventati una ventina con gli ospiti e proseguimmo i seminari con Bellanova e intere giornate di studio con E. Ferretti, I. Matte Blanco, C. Traversa e E. Gaddini.

Nel febbraio 1980 si era intanto costituito un altro gruppo: il Centro Studio di psicoterapia psicoanalitica e nasceva la necessità di un incontro ed un confronto con questi colleghi che avevano fatto le nostre stesse esperienze, quindi noi del PFP invitammo i soci del CSPP ad un seminario con I. Matte Blanco e ad un'altra giornata di studio cori Robert Langs.

Poco tempo dopo, dietro suggerimento di Bellanova, si arrivò alla decisione che tre soci della Associazione PFP fossero delegati alla stesura di uno statuto unificante le due associazioni. Con altri tre delegati dal CSPP furono fatte 24 riunioni per la stesura del nuovo statuto ed il 18 novembre 1980 ci trovammo dal Notaio per costituire la Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica. Questi i fatti consequenziali uno all'altro: sembrano un processo liscio liscio, ma

non fu così. Le emozioni ed i conflitti sono stati fortissimi. I tentativi di manipolazione, a volte riusciti, sono stati continui.

I ricatti affettivi, le minacce, gli interessi personali, le paure, le insicurezze emergevano a volte in modo vistoso da tutte le parti. Anche le idee si incrociavano come spade. Ciascuno diceva la sua, sia all'interno che all'esterno della S.I.P.P., i temi principali erano: somiglianze e differenze con la SPI Psicoterapia e psicoanalisi. La formazione. La dipendenza della SPI per la formazione. Come renderci autonomi.

Il problema più grave, nella gestione di quella prima fase iniziale, è stato un problema di dipendenza, di separazione ed individuazione.

Si trattava di separarsi senza rompere la relazione e di individuarsi senza contrapporsi. Per molti di noi è stata un'operazione difficile e dolorosa perché abbiamo dovuto abbandonare la nostra evidente identificazione con il nostro analista, per quella parte di lui che ci rifiutava in quanto ci consideravamo uguali a lui e che ci accettava solo a condizione di essere diversi. Nello stesso tempo, ad altri livelli più profondi, la sensazione di essere uguali, ed in sintonia con la storia del Movimento psicoanalitico, ci permetteva di differenziarci sul piano della condotta e ci dava una libertà di pensiero e di azione non vincolato a degli schemi formali tradizionali. La nostra iniziativa è stata una vera novità nel mondo psicoanalitico italiano, ha suscitato grandi polemiche, ha incontrato molta opposizione, ma anche parecchi consensi, ha creato un po' di confusione ed un po' di disturbo e molte crisi di identità, ma sembra che ormai, a distanza di dieci anni, si sia giunti alla fine delle vecchie dinamiche e mi auguro abbia inizio una fase di proficuo lavoro.

¹ Il 18 novembre 1980 fu il giorno di nascita della Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica. In prossimità del venticinquesimo anniversario della fondazione, pubblichiamo una affettuosa e arguta relazione sulle origini della SIPP che Elisabetta Gherardini presentò durante il primo seminario societario del 1989.

CENNI STORICI E ORGANIZZAZIONE DELLA SIPP

Francesco Favaretti Camposampiero

Psicoterapia Psicoanalitica, n. 0, 1994

Siamo veramente lieti di questo incontro. Ci siamo infatti impegnati a fondo per rendere possibile questa nostra Giornata e poter avviare insieme una serie di scambi scientifici e culturali. Siamo convinti che il modello del confronto sia indispensabile alla puntualizzazione, al consolidamento e alla evoluzione del senso di identità di Associazioni, come le nostre, che sono impegnate sul doppio vergante di una formazione psicoanalitica seria e rigorosa e di una attività scientifica e di ricerca che costituisce parte essenziale della stessa professione di psicoterapeuta.

Fornirò ora alcuni brevi cenni illustrativi e notizie storiche sulla nostra Società. La SIPP si è legalmente costituita in Roma il 13/11/80 ed è una Associazione senza fini di lucro che trova i propri fondamenti dottrinari, epistemologici e scientifici nella psicoanalisi freudiana, e post-freudiana e fa riferimento alle lime teoriche della IPA. Gli scopi culturali, di ricerca e di formazione consistono nel promuovere l'attività scientifica, la ricerca teorica e la pratica clinica nel campo della psicoterapia psicoanalitica anche in collaborazione con istituti universitari, istituzioni ed enti nazionali, internazionali e locali. Un breve anno sugli antecedenti storici: nel 1978 un gruppo di psicoterapeuti che avevano effettuato la loro formazione psicoanalitica con psicoanalisti della Società Psicoanalitica Italiana (SPI), analisi personale, incontri seminariali e supervisioni con didatti SPI, avverte l'esigenza di approfondire la propria formazione ed esperienza nell'ambito della psicoterapia psicoanalitica e si costituisce quindi formalmente in associazione, denominata "Associazione tra Psicoterapeuti di Formazione Psicoanalitica" (PFP).

Nel 1980 avviene l'incontro tra questa associazione e i soci del Centro Studi di Psicoterapia Psicoanalitica che avevano fatto lo stesso percorso con gli stessi obiettivi e possedevano quindi la medesima formazione e affinità operativa. Dalla successiva fusione delle due associazioni nasce appunto la SIPP.

Il clima socio-culturale più ampio nel quale erano maturare le condizioni per questa nascita, può essere riportato alla fine degli anni '60 e i primi anni 70, periodo durante il quale si intersecavano diversi fenomeni:

1) la psicoanalisi e la cultura psicoanalitica accrescono il loro livello di diffusione;

2) si sviluppano fermenti culturali e sociali legati al movimento studentesco, alla critica delle istituzioni e al conseguente interesse per i fenomeni psico-sociali;

3) sulla base di una diffusa crisi di identità personale e professionale di molti operatori dei servizi socio-sanitari, la domanda sociale che investe la psicoanalisi, sia in quanto disciplina sia in quanto istituzione, fa maturare in alcuni psicoanalisti e/o operatori psicoanaliticamente formati una nuova consapevolezza dell'esigenza di interrogarsi in maniera più critica, più aperta, sulle potenzialità dello strumento, del metodo analitico in contesti diversi e in forme da ricercare e da inventare. Il coagularsi di simili esperienze e di analoghe esigenze, che non potevano trovare adeguata risposta nella istituzione psicoanalitica ufficiale, porta quindi un certo numero di persone, rigorosamente formate secondo il modello psicoanalitico, a ritrovarsi insieme e a prospettarsi un progetto societario che fosse un necessario quadro di riferimento per un lavoro di ricerca e di sviluppo dello strumento psicoanalitico.

Il numero dei soci fondatori all'inizio era ristretto. Ben presto si avvia un progressivo sviluppo della Associazione. Nidi 1982 iniziano regolari corsi seminariati. Nel 1985 è stipulata con l'Università di Roma "La Sapienza" una Convenzione tutt'ora in vigore che vede uniti docenti universitari e soci SIPP per lo svolgimento di Corsi di Formazione in Psicoterapia Psicoanalitica. Il corso di formazione viene portata a 4 anni; ciascun allievo viene affiancato da un Tutor, socio SIPP con funzioni di training, che ha il compito di seguire e rilevare i bisogni formativi dell'allievo, e discutere con lui le scelte e i problemi che via via si presentano nel corso dell'iter formativo. Viene anche aumentato il numero delle supervisioni richieste.

Lo Statuto della SIPP prevede la qualifica di Socio Ordinario, Associato e Onorario; gli Organi dell'Associazione sono: L'Assemblea dei Soci, il Comitato Esecutivo (composto del Presidente, Segretario, Tesoriere e 4 Consiglieri), il Collegio dei Probiviri. Presidente, Comitato Esecutivo e Collegio dei Probiviri durano in carica due anni; il Presidente può essere rieletto una sola volta. Il lavoro del C.E. è affiancato da una Commissione Scientifica e da una Commissione di Training, che hanno funzione consultiva. Attualmente la Società è composta da 87 soci così suddivisi: 37 Ordinari di cui 18 con funzioni di Training, 50 Associati e 56 Allievi.”

LA SIPP FRAMMENTI DI STORIA

Filippo D'Asaro

Psicoterapia Psicoanalitica, n.2, 2014

La storia della SIPP è intrecciata con alcuni capitoli dell'altra istituzione psicoanalitica, preesistente alla nostra, cioè della SPI. Per questo, e non per altri intenti, sarò costretto a indugiare su alcune vicende che hanno visto protagoniste contemporaneamente le due istituzioni.

Una cosa va premessa subito: noi dobbiamo a molti psicoanalisti italiani e stranieri, fin dal momento delle nostre analisi personali, il fatto di averci resi consapevoli dei motivi della nostra costituzione in Società.

Le origini

La nascita della SIPP è datata ufficialmente al novembre 1980, anno della sua costituzione davanti al notaio e del deposito del testo del 1° statuto sociale.

In realtà quello non fu il punto di partenza, ma di arrivo di un percorso iniziato sin dagli anni Sessanta e Settanta durante i quali andavano incrociandosi, anche disordinatamente come spesso accade in certi momenti storici, diversi fenomeni.

Anzitutto il clima socio-culturale più ampio nel quale, nel nostro paese, la psicoanalisi e la cultura psicoanalitica accrebbero la loro diffusione (si pensi alla comparsa di alcuni nuovi modelli di critica cinematografica, teatrale e artistica in genere e alla moltiplicazione delle pubblicazioni a carattere psicoanalitico), uscendo dagli ambiti ristretti ed elitari nei quali erano stati e si erano confinati.

Questo isolamento, infatti, se era derivato da vere e proprie persecuzioni e ostracismi, a loro volta retaggio di pregiudizi politici razziali e confessionali subiti nei decenni della dittatura, era anche mantenuto, più o meno consapevolmente, dalla politica d'immagine e dal comportamento (che qualcuno definì anche mondano) dell'istituzione psicoanalitica ufficiale, allora unica presente sulla scena italiana.

Anche questo favorì, come vedremo, sia pure attraverso alterne vicende, il sorgere e il rafforzarsi di aggregazioni alternative.

Come scrive Francesco Favaretti, che è stato uno dei primi presidenti della nostra Società

[cito a memoria], i fermenti culturali e sociali che si svilupparono in quel periodo erano anche legati al movimento studentesco dell'epoca, alla critica delle istituzioni tradizionali, compresa quella psicoanalitica, e al conseguente interesse per i fenomeni psico-sociali.

Per effetto di tutto ciò in alcuni operatori formati psicoanaliticamente – molti lavoravano già nei servizi sociosanitari di recente istituzione – ma anche, in modo più o meno esplicito, in qualche psicoanalista altrettanto impegnato, maturò una nuova consapevolezza sulle potenzialità dello strumento psicoanalitico da impiegare in contesti diversi, con formule organizzative nuove e da inventare.

Trincerandosi dietro norme statutarie obsolete e assiomi freudiani usati restrittivamente, l'istituzione psicoanalitica ufficiale, pur avvertendo nelle proprie file il disagio, non fu allora in grado di dare adeguata risposta alle nuove esigenze.

Ne conseguì che a un aumento della domanda di formazione la SPI rispondeva con una cautela che si manifestò prevalentemente con un irrigidimento selettivo.

Certamente, tra coloro cui l'accesso era interdetto, per esempio per superati limiti di età, c'erano anche alcuni che non si rassegnavano. Come mi resi conto molti anni dopo, un bisogno di rivalse e di imitazione, sia pur negati o rimossi quando non dissimulati, erano mescolati a motivazioni autentiche e originali più esplicite.

In alcune città d'Italia molte persone collocate fuori dell'istituzione ufficiale, ma rigorosamente formate secondo il modello psicoanalitico, e cioè analisi personale, supervisioni e seminari con didatti dell'IPA, cominciarono a incontrarsi per progettare strutture in grado di costruire quadri di riferimento per la ricerca e lo sviluppo dello strumento psicoanalitico.

Contemporaneamente a questi eventi, che più da vicino ci riguardavano, venivano intraprese qua e là alcune esperienze di punta in altri contesti socio-culturali; da questi traeva origine il senso della nostra presenza all'interno del movimento psicoanalitico in Italia.

Uso un'espressione che mi piace, quella di movimento, perché evoca un concetto dinamico, contrapposto a quello statico di Istituzione, che fu caro a Freud, ma anche a Cesare Musatti, a Nicola Perrotti, a Emilio Servadio che, assieme a Eduardo Weiss, animarono nel 1932 la prima Società italiana di psicoanalisi: anche allora si trattò di un evento che veniva ad agitare le sonnolenti acque della cultura psicologica istituzionalizzata dell'epoca.

Nel 1973 Elvio Facchinelli, psicoanalista milanese, poneva il problema politico di un gruppo sociale detentore di un sapere metapsicoanalitico e proponeva una riappropriazione della

psicoanalisi da parte della base degli operatori sociali, specialmente gli educatori, assistiti possibilmente da un analista nella prospettiva di un lavoro di igiene mentale preventivo sulla popolazione.

Enzo Morpurgo, nel 1970, dopo un lavoro di presentazione della psicoanalisi con dibattiti e conferenze nei vari centri culturali del territorio, apriva un centro di consultazione nel quartiere popolare di Niguarda a Milano con l'esclusivo aiuto finanziario della cooperativa operaia indipendente del quartiere, la quale sovvenzionava solo le spese, perché gli analisti lavoravano gratuitamente.

E poi, Diego Napolitani, psichiatra e psicoanalista, con un'esperienza di tipo psicoanalitico, articolata in tre tempi dal 1961 ad oggi che inizia con l'organizzazione di una comunità terapeutica gratuita: la prima sede, un sottoscala per giovani psicotici non ricoverati e con una modesta sovvenzione del Centro di igiene mentale della provincia di Milano. Questo aveva appena tollerato l'esperimento che difatti nel 1964 venne interrotto con un pretesto, forse per conflitti di potere.

L'iniziativa venne ripresa a livello privato, ma, dopo alterne vicende, dovette essere interrotta nuovamente sempre per l'ingerenza del potere che non tollerava esperienze antipsichiatriche.

Oggi, l'atteggiamento delle istituzioni è cambiato anche se il problema del disagio psichico, soprattutto per quanto riguarda il miglioramento del livello di salute mentale della popolazione e quello della prevenzione, non solo resta, ma si è fatto più urgente, direi indispensabile.

Infine a Roma, Paolo Perrotti, psicoanalista della SPI dell'istituto di via Salaria, figlio di Nicola, uno dei fondatori della Società psicoanalitica italiana, dopo una serie di lezioni aperte a tutti tenute alla Clinica neuropsichiatrica dell'università "La Sapienza", dà vita a "Lo spazio psicoanalitico".

Un centro d'incontro per studiosi di psicoanalisi di diversa provenienza, non appartenenti alla Società di psicoanalisi, aperto in uno dei quartieri popolari della città: in quell'ambito viene anche fornito aiuto psicologico per mezzo di analisi di gruppo a pazienti non in grado di pagare onorari anche medi. È sua una frase che suonava pressappoco così:

«Sta tramontando l'epoca di una psicoanalisi che assomiglia a un'edizione di lusso, rilegata in cuoio marocchino, con titoli a caratteri dorati, pubblicata in numero limitato di copie».

Negli stessi anni nascono associazioni e scuole di formazione di psicoanalisi di gruppo, di psicodramma psicoanalitico e di psicoterapia psicoanalitica breve alcune delle quali derivate dalle esperienze alle quali ho appena accennato, compresa quella di Napolitani nella sua terza fase.

La Facoltà di psicologia

C'è un altro evento di portata epocale che appartiene agli stessi anni: ricostituzione della Facoltà di Psicologia nelle università italiane. Dico ricostituzione perché, per la storia, è bene ricordare che il filosofo Gentile, Ministro fascista dell'educazione, con la riforma del 1923 rimasta in vigore fino al 1968, soppresse l'insegnamento della psicologia e provocò, di fatto, la sparizione quasi totale delle cattedre di psicologia dall'ordinamento della Facoltà di lettere dove erano inquadrate fino a quel momento.

Per inciso va detto che è opera dello stesso ministro la soppressione della prima Rivista italiana di psicoanalisi dietro sollecitazione della chiesa cattolica, nella persona di padre Gemelli. La psicologia rimase come specializzazione, sotto forma di ricerca sperimentale, per i laureati in medicina.

È merito prevalente di un nostro maestro e Senatore della repubblica, Adriano Ossicini, psichiatra, psicologo e psicoanalista che con la sua tenace e generosa opera politica, didattica e scientifica ha contribuito in modo determinante alla rinascita della Facoltà di psicologia nel nostro paese.

Egli ha sostenuto concretamente l'istituzione dell'Albo degli psicologi e degli psicoterapeuti.

Con i primi laureati in psicologia aumentò la domanda di formazione generando un'inversione di tendenza giacché società come la nostra sono oggi prevalentemente formate da psicologi anche se, per legge e statuto, sono aperte ai medici senza limitazioni.

È superfluo ricordare che, se Freud era medico, egli fu soprattutto il fondatore di una psicologia, a cui dette il nome di psicoanalisi: un metodo di osservazione psicologica, un insieme di concettualizzazioni teoriche sistematizzato fino ai livelli più alti raccolti nella Metapsicologia, un metodo psicoterapeutico tendente a modificare le strutture della personalità oltre che risolvere i sintomi patologici (psicoanalisi applicata alla cura della psiche).

Molti psicoanalisti vennero chiamati a occupare cattedre di psicoanalisi, anche se spesso sotto l'etichetta di Psicologia dinamica.

Costituzione informale del primo gruppo

Finalmente il problema da parte della SPI non potette più continuare ad essere ignorato. Si sviluppò, nel 1978 e nel 1979, al suo interno, un dibattito che vide opposte posizioni anche per quel che riguardava la necessità da parte dell'istituzione di confrontarsi col mondo esterno nell'imminenza della promulgazione della legge sulla psicoterapia e sugli Istituti di formazione

riconosciuti dallo Stato.

La preoccupazione principale era quella di preservare la formazione degli psicoanalisti da qualunque ingerenza esterna, conservando l'identità della stessa psicoanalisi come codice culturale e scientifico.

Altra preoccupazione era quella di evitare «pericolose diaspore» di analisti che cominciavano a cercare spazi fuori dall'istituzione psicoanalitica sia attraverso altre istituzioni (università, ospedali, centri di vario genere) sia occupandosi di formare altri psicoterapeuti individuali o di gruppo, come nel caso di Bellanova. Infatti, qualcuno fu animato da un bisogno generativo ma di tipo trasgressivo, una specie di acting-out formativo come scrivemmo io e Mario Steiner: come fare un figlio fuori dal matrimonio per poi non riconoscerlo ufficialmente, soprattutto per timore che si potesse poi presentare per rivendicare la propria parte di eredità.

Altri ritenevano di poter gestire il disagio favorendo lo sviluppo di istituzioni satellitari affiliate, ma senza facoltà di formazione autonoma, controllabili per consentire di salvare l'esclusiva dell'istituzione psicoanalitica oltre che la sua identità. Magari anche per costruire un cordone sanitario nei confronti dei «selvaggi»; non dimentichiamo che nella confusione del momento, la mancanza di un albo professionale consentiva nello stesso tempo la proliferazione di questi ultimi.

Altri ancora preferivano continuare a ignorare il problema opponendosi a qualunque possibilità di contaminazioni considerate pericolose.

Qualunque siano state le posizioni di partenza, cominciammo a riunirci attorno ad alcune di queste persone che sono state per noi grandi maestri di psicoanalisi, ricevendone un enorme aiuto teorico e clinico. L'incontro con essi resta ancora oggi una delle matrici della nostra ricerca di identità istituzionale all'interno del dibattito che allora andava sviluppandosi sul tema della differenza tra psicoanalisi e psicoterapia psicoanalitica.

Le riunioni si svolgevano in modo informale ma sistematico, dovunque fosse possibile: nelle case di qualcuno di noi o in quelle dei didatti e, poiché non potevano svolgersi che dopo l'orario di lavoro, terminavano spesso alle ore piccole della notte.

Nel febbraio 1979 il Notiziario della SPI, sotto la voce “attività non societarie dei Soci” riporta testualmente: «Si è costituita in Roma l'Associazione fra psicoterapeuti di formazione psicoanalitica per iniziativa di psicoterapeuti che hanno in comune l'esperienza di un'analisi personale con un'analista SPI e la supervisione di due trattamenti psicoanalitici da parte di due didatti della SPI». L'Associazione, durante il primo anno di vita, svolse un seminario quindicinale

tenuto da Piero Bellanova, segretario della SPI, un seminario residenziale tenuto da Eugenio Gaddini, presidente della SPI, un seminario di un'intera giornata tenuto da Carlo Traversa, psicoanalista della SPI.

Questo attestava che, all'interno delle opposte correnti, prevalesse la strategia di Piero Bellanova che privilegiava il costituirsi di associazioni sul modello degli istituti Tavistock di Londra o Racker di Buenos Aires.

Dall'incontro tra i soci appartenenti a questa associazione, avvenuto come ho già detto nel 1980, e quelli del Centro studi di psicoterapia psicoanalitica formati in modo analogo, ma attorno ad altri analisti didatti, e dalla successiva fusione delle due Società, nasce la SIPP i cui soci fondatori provengono da entrambe le associazioni.

Il riconoscimento della nostra esistenza era ormai di fatto avvenuto. Privi dunque di un background formativo e culturale comune, specifico ed omologato come quelli conseguibili in un training istituzionalizzato come si conseguiva fino ad allora, costoro, importando nel nuovo ambiente piuttosto eterogeneo gli ingredienti delle loro diverse provenienze, cominciarono a costruire un linguaggio comune che permettesse di sistematizzare apprendimenti ed esperienze.

Queste persone, che avevano in comune soltanto l'esperienza dell'analisi personale, si riconobbero tra loro per alcuni tratti, validi ancora oggi: il desiderio di studiare assieme la psicoanalisi, nonostante si trovassero fuori dai contesti istituzionali ufficiali, nei quali non avevano voluto

o potuto trovare posto per motivi diversi; riscoprire le linee tradizionali teorico-cliniche e sviluppare quelle più recenti della psicoanalisi (Klein, Bion, Winnicott) da applicare alla psicoterapia; l'aspirazione ad estendere lo strumento psicoanalitico al lavoro della cura.

La caratteristica iniziale di quei primi momenti di aggregazione furono quelli di una scuola socratica: la liberazione da ogni accademismo ufficiale, mediante l'incontro informale attorno ad alcuni maestri disposti a trasmettere il sapere psicoanalitico.

Alcuni di essi costituirono anche il primo nucleo dei didatti della nostra società, assieme a quegli psicoanalisti che continuarono a dare il loro contributo alla crescita della nostra associazione.

Nel clima più ampio dei fermenti culturali e sociali che andavano sviluppandosi in quell'epoca maturò una nuova consapevolezza circa le potenzialità dello strumento psicoanalitico da impiegare in contesti diversi: nel servizio sanitario pubblico, nelle istituzioni educative, nelle psicoterapie di gruppo, con i pazienti gravi fino a quel momento trascurati perché considerati

non analizzabili, con gli anziani.

Si cercarono formule organizzative e metodologiche nuove o da inventare fino a cominciare a praticare il setting «modificato» da applicare a quel tipo di pazienti di cui ci si cominciò a far carico. In quel momento occorsero notevoli capacità diplomatiche, organizzative e una grande tenacia per aumentare intorno alla nuova Società il consenso da parte degli ambienti psicoanalitici.

Di ciò va dato prima di tutto merito ai nostri primi presidenti: Cettina Auteri, Anna Maria Tomai e Francesco Favaretti. Ma anche a Elisabetta Gherardini che si fece carico delle esigenze organizzative quotidiane nel momento in cui le nostre disponibilità economiche erano assai scarse.

La SIPP ottenne quasi subito l'uso dell'aula dell'Istituto italiano di medicina sociale per le proprie riunioni assembleari e per lo svolgimento di alcuni seminari anche autogestiti: ciò permise di soddisfare le prime esigenze di aggregazione e di formazione congiunta. Ma non poteva ancora permettersi una sede.

Sul versante scientifico vennero inaugurati i primi percorsi di ricerca in psicoterapia psicoanalitica attraverso un itinerario che inizia dallo studio delle finalità terapeutiche della psicoanalisi come le definì Freud, passando attraverso l'approfondimento della traccia presente nel pensiero di Gaddini, in *Se e come sono cambiati i nostri pazienti*, e giunge fino all'investigazione del nucleo problematico dell'identità professionale e personale dello psicoterapeuta psicoanalitico, a tutt'oggi oggetto di dibattito.

E poi, l'approfondimento di concetti come bisogno/desiderio, concreto/simbolico, distanza/vicinanza ottimali e limite, tempo cronologico/tempo psicologico, organizzazione mentale di base necessari per affrontare questioni essenziali di tecnica che permettano di avvicinarsi ai bisogni dei pazienti che sviluppano un transfert erotizzato o a quelli con personalità borderline o narcisistica che alternano movimenti di fusionalità e movimenti di separazione.

Questi ultimi erano quelli che più spesso gli stessi analisti ci inviavano. I problemi di adattamento della tecnica con questo tipo di pazienti come quello del setting nei riflessi dell'andamento della relazione e delle vicissitudini della coppia analitica cominciarono ad essere affrontati.

Se mi è permessa una digressione vorrei osservare a questo proposito che non è infrequente che la tecnica arricchisca la teoria fino a dar luogo anche a cambiamenti epistemologici come, per esempio, nel caso della psicosomatica psicoanalitica secondo il pensiero e la pratica di Louis Chiozza, psicoanalista didatta della Società psicoanalitica argentina.

Proprio in quegli stessi anni alcuni nostri colleghi tra i quali Auteri, Azzaro, Borsari, Costantino, Favaretti, Gino, Scoppola, Ziegler e altri cominciavano a studiare l'esperienza emotiva che si sviluppa nel tessuto conscio e soprattutto preconsciouso della relazione analitica e che precede inevitabilmente il momento interpretativo. Un filone di ricerca che continua a tutt'oggi ad opera anche di altri colleghi della nostra associazione. Secondo questi studi l'interpretazione, pur strumento essenziale, non è più l'unico fattore terapeutico accompagnandosi a molti altri come l'empatia, l'holding, il rispecchiamento, il tono posturale e vocale, che coinvolgono livelli profondi della relazione.

In altri punti del libro citato si legge che i più giovani, compresi gli allievi della SPI, sono psicoterapeuti ed i più anziani ed esperti sono psicoanalisti; ma, allora, si tratterebbe di livelli di preparazione ed esperienza e quindi di «anzianità di servizio» e non di differenza di classe. D'altra parte molti sostengono oggi che una psicoterapia psicoanalitica è più difficile e impegnativa di una psicoanalisi.

Se le cose stano così, la logica si capovolgerebbe: saper condurre un'analisi sarebbe addirittura propedeutico all'essere in grado di condurre una psicoterapia psicoanalitica.

Dice a questo proposito Bellanova: «Si torna al concetto di spontaneità dell'analista. Esso per me ha il significato da attribuire al concertista che diventa tale solo quando ha tanto assorbito la tecnica strumentale da poterla dimenticare perché sarà interessato soltanto a fare musica». E dopo molti anni di lavoro anche io sono sempre più convinto che le cose stiano proprio così.

Per una brevissima stagione la SIPP si collocò al polo evolutivo del movimento psicoanalitico in Italia. Con la scomparsa di Piero Bellanova, all'interno della SPI, si rinforzò la tendenza, o la corrente, che non approvava che alcuni psicoanalisti continuassero a dare il proprio contributo attivo a istituzioni esterne alla stessa SPI in qualità di didatti.

In un'assemblea della SPI venne approvata una delibera che vietava ai soci di svolgere la loro opera presso altre società. Da quel momento divenimmo come separati in casa.

Ma una linea trasversale di ricerca, una specie di mappa ideale della psicoanalisi contemporanea, continua ad attraversare il confine tra le due associazioni e non solo esse.

Cito per tutti il libro di Agostino Racalbuto, *Tra il fare e il dire*, pubblicato da Cortina nel 1994, che propone, mediante l'ausilio di significativi esempi clinici, il recupero dell'originaria matrice corporea e affettiva prima di poter giungere alla cura analitica attraverso lo scambio di parole.

In esso compaiono concetti come «inconscio impensabile», «rappresentazione di cosa prima di rappresentazione di parola» e i loro riflessi sulla tecnica e sul setting.

Lo stesso Autore già nel 1989 nei Modelli dei casi limite, pubblicato nel *Trattato di psicoanalisi* a cura di Semi scrive: «Se il quadro terapeutico prevede comunque, sia pur con le necessarie modifiche da caso a caso, l'attenzione al transfert e al controtransfert e l'uso clinico dell'interpretazione quali strumenti qualificanti e irrinunciabili dell'operare analitico, la cosiddetta analisi classica e la psicoterapia psicoanaliticamente orientata rappresentano solo modalità differenti con cui l'analista rende viva e terapeuticamente efficace la propria psicoanalisi, a seconda delle necessità dello specifico paziente e delle particolari caratteristiche che ogni relazione terapeutica assume».

Stabilizzazione dell'organizzazione societaria

Fino al momento in cui non abbiamo potuto disporre di una sede, i seminari continuavano a svolgersi presso gli studi o le abitazioni dei didatti.

Nel 1992 entrammo a far parte della Federazione europea di psicoterapia nel settore pubblico, EFPP. L'associazione, costituita nel 1991 a Londra, riunisce nei tre settori di psicoterapia psicoanalitica dell'infanzia e dell'adolescenza, individuale adulti e di gruppo, le organizzazioni qualificate di psicoterapia psicoanalitica dei paesi della CEE che si riconoscono in determinati standard formativi di alto livello. Venne pubblicato un Roster internazionale.

Se non erro, sempre nell'anno accademico 1991-1992, disponemmo della nostra prima sede. Ciò rendeva ancora più visibile l'immagine della nostra Società all'esterno, conferendole ulteriore prestigio. Inoltre permise di ridurre i disagi degli allievi che prima erano costretti a recarsi da un quartiere all'altro di Roma per partecipare ai tre seminari del venerdì.

Dal 1993 la Scuola della SIPP è legalmente riconosciuta come Istituto di formazione in psicoterapia, ormai autonomo, ma gestito, a norma di Statuto, secondo gli orientamenti formativi e scientifici della Società, in accordo con quanto stabilito dal DM 31/12/93, art. 3 della legge 56/89.

Attualmente le sedi dell'IDF sono passate a tre: Roma, Catania, Milano.

Nel 1994 esce il n° 0 della Rivista Psicoterapia Psicoanalitica che da quel momento ospiterà lavori di soci, di allievi e di autori esterni tra cui alcuni psicoanalisti. Rappresenta la nostra prima uscita che ci ha consentito di cominciare a confrontarci e dialogare con l'esterno.

Nel 1996 viene fondato il Consultorio SIPP di Roma, aperto al territorio, ad opera di un gruppo di soci che, dopo un lavoro di ricerca durato un anno, gli ha dato vita. Dopo un congruo periodo di collaudo, secondo le intenzioni di alcuni promotori, sarebbe potuto anche diventare

un'area clinica, gestita da noi all'interno del training, che permettesse di graduare

le difficoltà di apprendimento clinico sotto supervisione. Quest' ultima cosa non è ancora successa.

I convegni sono aperti ad appartenenti ad altre Società e sostituiscono le giornate di studio che si svolgevano un tempo ed erano riservate a soci e allievi.

Il decentramento regionale, attuato ormai da alcuni anni, ha reso più capillare l'organizzazione favorendo l'aggregazione in loco dei soci e permettendo lo svolgimento di attività scientifiche e didattiche presso le Sezioni regionali.

D'Asaro ha continuato questa ricostruzione della nascita e dei primi sviluppi della SIPP proponendo alcune riflessioni sulla situazione interna alla Società in quel particolare momento, alla fine degli anni Novanta.

Momenti di intenso dibattito, di tensioni anche molto sofferte, sugli sviluppi della SIPP, sui suoi assetti interni, sulle dinamiche personali e di gruppo. Non proponiamo questa riflessione ai lettori perché di interesse preminentemente societario e quindi lontana dai temi che una rivista può proporre ai suoi lettori.

Si aggiunge il fatto che D'Asaro stesso ha detto: «Esprimerò opinioni personali delle quali mi assumo tutta la responsabilità essendomi sentito coinvolto in modo attivo in alcune polemiche. Tuttavia per chi lo voglia, possono forse servire da spunto per un dibattito».

Purtroppo il dibattito non potrebbe avere corso, la scomparsa di Filippo D'Asaro, cui va il nostro ricordo affettuoso, gli toglierebbe il diritto di replica e questa considerazione ha costituito un motivo in più per far terminare qui la proposizione del suo bel racconto.

ALLA RICERCA DEI RICORDI MAI PERDUTI

Rosa Romano Toscani

Psicoterapia Psicoanalitica, n.1, 2015

In una polifonia di voci, in questo momento storico, quasi fosse arrivato il tempo di allungare lo sguardo verso il passato, nella stagione fiorentina che sta vivendo la SIPP, desidero unire la mia voce a quelle di Luigi Scoppola e di Filippo D'Asaro per fornire un quadro più completo su alcuni passaggi e una testimonianza sugli avvenimenti che hanno contribuito alla costituzione della nostra Società.

La storia, anzi la preistoria, della SIPP affonda le radici nella mia vicenda personale e professionale, come un seme messo a «maggese» che ha dato i suoi frutti e che poi è cresciuto, verde, come l'albero di Magritte che faceva bella mostra sulla copertina della Rivista Psicoterapia Psicoanalitica uscita come numero zero nel gennaio del 1994 e di cui insieme a Mario Steiner, Guglielmo Capogrossi, Mario de Maio, Renata Thiele, ho contribuito come membro del Comitato Direttivo a costituire; quell'albero, dicevo, che simbolicamente si stagliava su una porta, aprendola su un paesaggio pieno di promesse.

Finita l'analisi con Matte Blanco, con il quale si era stabilita in seguito una calda e affettuosa amicizia, avendo ricevuto da Leonardo Ancona il mio primo paziente, fui indirizzata dal mio analista a Benedetto Bartoleschi per una supervisione. Ed è a questo punto che la preistoria si trasforma per me in storia, anche se la SIPP non è ancora nata.

Bartoleschi mi consiglia – anche se ho già tanti impegni lavorativi – di non rimanere isolata. Mi suggerisce, infatti, motivando l'importanza del costante e continuativo confronto con colleghi che si occupano di psicoterapia psicoanalitica, di inserirmi in un gruppo di studio sulla psicoanalisi per completare oltre che con la supervisione la mia formazione e mi dà come riferimento il nome di Elisabetta Gherardini.

Il vero training sta per cominciare. La Gherardini mi accoglie nella sua bella casa a Campo de' Fiori e, dopo un colloquio di reciproco scambio sulle nostre attività lavorative, mi invita a partecipare ai seminari di Piero Bellanova.

La mia avventura, e, se ancora nessuno pensava alla costituzione di una Società, anche quella della SIPP sta per iniziare. Il gruppo costituito dalla Gherardini stessa, da Anna Maria Tomai, da

Cettina Sapienza Auteri, Luigi Scoppola, Renata Thiele, Maurizio Pontecorvo, Carla Federici, Wivie Benaim e da me si riunisce in casa di Bellanova, con il quale intraprendo una seconda supervisione. Rimarrà sempre nel mio cuore un debito di riconoscenza verso questo grande maestro per la lungimiranza con la quale ha promosso la costituzione della nostra Società, vedendo in essa un avanzamento importante della psicoanalisi, teorico e clinico, contro chi rimaneva arroccato su pregiudizi di dubbia ortodossia.

La strada è tracciata. Molti didatti della SPI, che condividevano le posizioni di Bellanova, ci accolgono nei loro studi per effettuare supervisioni e per fornire seminari. Jorge Canestri ci parla di Freud, Adriano Sollini di Ferenczi, Eugenio Gaddini tiene conferenze sulle sue teorie infantili, Matte Blanco sulla biologica, Efrem Ferretti e così Emilio Servadio e ancora Adam Limentani, solo alcuni tra i tanti presenti nella nostra formazione.

Fu in quegli anni che Scoppola ed io sotto la spinta di Bellanova cercammo di riunire i molti colleghi che frequentavano i didatti della SPI e che avevano costituito due gruppi denominati Associazione tra psicoterapeuti di formazione psicoanalitica, (PFP) costituita nel marzo del 1978 e il Centro studi di psicoterapia psicoanalitica (CFPP), costituitosi a febbraio del 1980.

Al primo gruppo appartenevano Elisabetta Gherardini, Cettina Sapienza Auteri, Daniele Borrelli, Anna Maria Tomai, Mimì Costa, al secondo Marisa Gino, Mario Steiner, Filippo D'Asaro, Emiliana Mazzonis, Antonio Gambara. A questi fondatori delle suddette associazioni si erano aggiunti altri colleghi tra cui Scoppola ed io.

Il 13 novembre 1980, a seguito di scambi e di incontri sulle linee guida da seguire per la realizzazione di questo grande progetto, viene fondata la SIPP.

I soci fondatori sono Luigi Scoppola, Anna Maria Tomai, Cettina Sapienza Auteri, Franca Avvisati, Wivie Benaim, Annamaria Bianucci, Daniele Borrelli, Mimì Costa, Filippo D'Asaro, Carla Roberta Federici, Elisabetta Gherardini, Marysa Gino, Bianca Marchesano Loy, Emiliana Mazzonis, Lilia Ossicini Piccinini, Mario Steiner, Sara Strauch, Rosa Romano Toscani.

Si è passati da una situazione informale a una condizione formale e organizzata.

Il primo presidente è Luigi Scoppola, segretario Elisabetta Gherardini, cui seguiranno per la presidenza Cettina Sapienza Auteri e Anna Maria Tomai e per la segreteria Filippo D'Asaro e la sottoscritta. La società ha ancora, però, in questi primi anni della sua costituzione un carattere amatoriale e non molto strutturato. Le riunioni si tengono nelle varie case e quando assumo la carica di segretario, nel 1989, i Comitati esecutivi si svolgono presso la mia abitazione. Nel 1991, viene costituita la prima sede della società in via Novara. È indispensabile, infatti, per poter

accedere al riconoscimento come Istituto di formazione in psicoterapia psicoanalitica rispettare le prerogative richieste dal MIUR; la sede, la Rivista la biblioteca, il collegio docenti, l'appartenenza a una associazione europea.

L'Istituto di formazione viene riconosciuto nel dicembre del 1993. In questa operazione il supporto di Paolo Benvenuti è stato fondamentale, come ancora lo è tutt'oggi e al quale riconosciamo tutti competenza, professionalità e gentilezza. Paolo fu assunto nel 1992 con la certezza che sarebbe stato un collaboratore affidabile e non ci sbagliammo.

Da allora il cammino è stato in salita. Nel 1995 la seconda sede più grande e più bella è a viale Bruno Buozzi, poi nel 2000 a via Po e nel 2006 nell'attuale sede, sempre a via Po, più adeguata a un società ormai cresciuta.

Per quanto riguarda la segreteria, all'inizio, in essa convergevano quasi tutte le funzioni delle due realtà societarie: l'Associazione e l'Istituto di formazione: i collegamenti con la Commissione di training, per la selezione, il tutoraggio, la verifica dei prerequisiti di accesso, la nomina dei docenti, la costituzione dei corsi, gli esami di fine anno, la redazione di un volume con le informazioni relative all'attività seminariale, le supervisioni. Inoltre la segreteria si occupava anche dell'organizzazione dei congressi in collaborazione con la Commissione scientifica. Queste note tracciate a grandi linee hanno unicamente lo scopo di mettere

in evidenza e di testimoniare il grande lavoro organizzativo fatto da tutti i soci che hanno preso le redini della Società, e che stanno continuando a scrivere la storia, al fine di rendere la SIPP sempre più funzionale per il raggiungimento degli scopi previsti nei vari statuti e regolamenti che si sono susseguiti negli anni, differenziando funzioni e competenze.

A ciò hanno contribuito anche i successivi presidenti Francesco Favaretti, Mario Fiore, Oreste Bellini, Marysa Gino. L'attività scientifica a partire dall'anno della costituzione è stata molto fertile e di ciò ne parla approfonditamente Luigi Scoppola.

Citiamo solo alcuni dei relatori più importanti, che fin dal primo convegno tenuto a Firenze nel giugno 1982 hanno dato lustro alla SIPP: Anne Alvarez, Isidoro Berenstein, Nicos Nicolaidis, Paul Pengelly, Janine Puget, Paul e Anna Ornestein, Christopher Bollas, René Kaës, fino ai più recenti Christopher Clulow, Palacio Espasa, Otto Kernberg.

La storia, appena tracciata nei passaggi fondamentali come memoria costitutiva, continua nella tensione creativa, rigorosa e scientifica. Il passato e il presente si uniscono per creare un futuro migliore per le nuove generazioni. Solo passeggiando nel proprio passato sosteneva il filosofo francese Jean Guilton, nel saggio *L'infinito in fondo al cuore*, si può sognare l'avvenire

dell'avvenire.

Giovanni Starace, past-president, e l'attuale presidente Enza Laurora hanno raccolto l'eredità dei soci costituenti apportando contributi personali tra innovazione e tradizione, convinti che la crescita di una Società poggia su queste solide basi.

SIPP. SCHEGGE E SCINTILLE DI STORIA: NASCITA E RICERCA DI SENSO

Luigi Scoppola

Psicoterapia Psicoanalitica, n.1, 2015

Perché concepirne la nascita? Da un bisogno e/o da un desiderio? Da buon medico mi fermo ad osservare ciò che sta avvenendo in questa stanza di analisi nella quale le prodighe cure dal di Piero Bellanova favoriscono e assistono alla nascita di una nuova creatura da tutti tanto desiderata ma allo stesso tempo oggetto di contrasti e di conflitti. Un gruppo di professionisti psicoanaliticamente formati si sono incontrati e tra loro si sono integrati nel desiderio e, allo stesso tempo, nella ansietà di far nascere e quindi dare luogo ad una nuova realtà istituzionale tale da conferire ai singoli un accreditato riconoscimento vitale. Il prodotto del connubio di due diversi raggruppamenti di origine è prossimo a venire al mondo della psicoanalisi.

Due possono diventare una unità di maggiore peso della singola somma dei due. La nascita è annunciata per il novembre 1980 in uno spazio in prossimità del fiume Tevere ed in una giornata umida e uggiosa. Il notaio (simbolicamente in camice verde e con le mani ricoperte da guanti) annota e firma insieme a cinque dei diciotto soci fondatori. Tali sono Elisabetta Gherardini, Marysa Gino, Lilia Ossicini, Anna Maria Tomai e Luigi Scoppola.

Questo ultimo viene indicato come presidente e dovrà provvedere per i primi sei mesi all'avvio ed al coordinamento dei primi processi vitali.

Alimentazione di contenuti validi e sicuri, circolazione di idee e respirazione di arie nuove cariche di sollecitazioni e di proposte. Tutto ciò per garantire i primi passi ed evitare pericolose cadute.

Più volte ho ripensato questa singolare esperienza, nuova, inedita, di tutore e di garante e, allo stesso tempo, carica di responsabilità nei confronti dei singoli soci. Emergeva infatti la necessità di cogliere i molteplici significati di tutto ciò che stava avvenendo. Compito non facile date le naturali diversità dei singoli componenti. Tutti, riuniti in una unità-gruppo, siamo stati promotori e responsabili della attesa integrazione delle parti tra loro in un grande evento che da varie parti diveniva allora oggetto di curiosità, di partecipazione, di confronto ma anche di scontro, questo poteva accadere all'esterno o, anche, all'interno dentro e fuori del gruppo. Era un grande evento professionale animato da intense dinamiche di vitalità il cui conflitto interno

era il segno della presenza di valida progettualità e di eventi carichi di empatia e, quindi, di assunti di base: dipendenza, accoppiamento e attacco e fuga.

In quel periodo tutti erano animati da una volontà determinata di andare avanti, di crescere, di farsi riconoscere dalle consorelle aggregazioni di psicoterapeuti e di strutturarsi sul piano organizzativo interno, quindi proporsi, e anche far fronte alle difficoltà emergenti.

Di quella epoca o poco prima fu il Seminario residenziale in casa di Borrelli in Umbria dove furono partecipi Piero e Anna Bellanova ed Renata ed Eugenio Gaddini con lo stesso Daniele Borrelli, Anna Maria Tomai, Elisabetta Gherardini e Cettina Sapienza Auteri. Di questa ultima venne riferito di un contributo da lei proposto sul tema della costituzione della scena primaria in un contesto di atteggiamenti necrofori agiti con la madre dormiente. Traversavamo un lungo e faticoso periodo legato a problemi organizzativi e relazionali ma certamente carico di una grande spinta vitale. Ricordando il pensiero di Gaddini si potrebbe aggiungere che la libido in quella fase dello sviluppo della Società era ancora rivolta all'interno del Sé e che era prossima a convergere con la aggressività verso l'oggetto.

Crescita e sviluppo dopo i sei mesi di fondazione della stessa, è puntualmente avvenuta specialmente ad opera della generosa partecipazione dei due presidenti che mi hanno succeduto. Cettina Sapienza Auteri e Anna Maria Tomai hanno saldamente condotto la realizzazione del progetto dando lo spazio che era dovuto allo sviluppo di realizzazioni cliniche e culturali attraverso la apprezzata partecipazione di didatti della SPI ai nostri seminari di formazione. Cettina Sapienza Auteri pochi mesi dopo la costituzione ha rappresentato per la prima volta la partecipazione ufficiale della SIPP al Convegno Internazionale della SPI di Trieste nell'estate del 1981 dove portò la relazione Motivi socioculturali della nascita della Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica.

Fu la prima presentazione della nostra Società in un qualificato ambiente psicoanalitico.

Tornando alla collaborazione offerta da singoli autori del mondo psicoanalitico vorrei ricordare prima di tutti il prezioso contributo di Ignatio Matte Blanco e di Eugenio con Renata Gaddini e di altri autori che hanno avuto interesse ad approfondire lo studio e la clinica di tutte le manifestazioni somatopsichiche che si incontrano nel lavoro proprie dell'attività presimbolica della mente, che sono qualità specifiche della clinica.

Tra questi vorrei ricordare la giornata seminariale sul sogno condotta, alcuni mesi prima dell'atto di nascita della SIPP, da Matte Blanco nel seminario tenuto in casa di Anna Tomai nell'autunno del 1980. In quel seminario della SIPP fummo resi partecipi del suo contributo sulle

strutture bi-logiche del pensiero e in particolare sulle caratteristiche strutturali dell'inconscio non rimosso di Freud e anche sulla natura del processo onirico. Ciò accadeva poco dopo la realizzazione del convegno Cervello e Sogno, neurobiologia e psicologia nel corso del quale Matte Blanco svolse una fondamentale relazione dal titolo *Oltre i fondamenti neurofisiologici della psicoanalisi: riflessioni sugli scritti di Hobson e McCarley*, riferendo ampiamente della sua ricerca sull'inconscio strutturale di Freud. Allo stesso tempo accadeva che Eugenio Gaddini presentasse, per la prima volta, *Note sul problema mente-corpo* al Centro psicoanalitico di Bologna nel settembre del 1980 per essere poi pubblicato sulla «Rivista di Psicoanalisi». Nel frattempo però, Gaddini, ancor prima della pubblicazione sulla Rivista, tenne uno dei nostri seminari formativi e presentò questo scritto che era di prossima pubblicazione.

Le circostanze particolari vollero che terminato il seminario mi venne richiesto di accompagnare Gaddini a casa, non distante dalla mia, e di trovarmi a parlare con lui per circa una ora: ero profondamente coinvolto nel contenuto del suo scritto e delle sue parole e avvertii un profondo consenso con le sue espressioni. Questo fu solo l'inizio di una singolare coincidenza nella mia formazione psicoanalitica per la quale mi ritrovai profondamente attratto dal pensiero di questi due grandi autori che condizioneranno la mia identità e le future ricerche. Matte Blanco era stato il mio analista, Gaddini mi riproponeva nella sua ricerca la passione che avevo vissuto e messo da parte nel corso degli studi di medicina, cioè dello studio della relazione, presente nella persona umana, tra il somatico e lo psichico. Guarda caso che nel volume curato da Bertini su Cervello e sogno i due autori, che destavano in me tanto interesse, si ritrovassero a confronto con i loro scritti che tanto mi avevano coinvolto! Le misteriose vie dell'inconscio si stavano intrecciando tra loro e nella mia mente. Da queste premesse presero il via tante iniziative per realizzare un Centro di medicina psicosomatica di orientamento psicoanalitico presso l'ospedale S. Giacomo, primo per tempo negli ospedali italiani. Ignatio Matte Blanco lo inaugurò ufficialmente con una celebre prolusione che diede molto valore all'iniziativa istituzionale nella clinica attraverso seminari in ospedale e incontri tra operatori. Percepivo la esigenza che tante esperienze che stavo facendo potesse essere messe a disposizione della Società di cui facevo parte, non più da presidente ma da socio ordinario fondatore. Mi convinsi che potevo trasmettere tante esperienze condotte nel lavoro istituzionale e in particolare sul tema della prima intervista nella sofferenza psicosomatica, dell'accoglienza e del codice linguistico da interpretare.

Notavo resistenze e demotivazione da parte di alcuni sugli argomenti proposti. Certamente erano una novità per quella epoca, il 1980. Non ho mai rinunciato a confermare i miei intenti

attraverso numerose pubblicazioni. La evoluzione del pensiero psicoanalitico e le recenti scoperte nel campo delle neuroscienze aprono oggi nuovi orizzonti che si propongono come pienamente integrati con i fondamenti del pensiero freudiano. Siamo forse vicini alla possibilità di rispondere al famoso quesito di Freud, se verrà un giorno in cui potremo dare una risposta alle scoperte sull'inconscio?

II LA RIVISTA

Questa seconda sezione del fascicolo raccoglie gli editoriali dei vari Direttori della Rivista succedutisi nel tempo. Riteniamo che la lettura della sequenza degli editoriali sia una preziosa documentazione che testimoni la storia della SIPP e la continuità evolutiva che ne ha caratterizzato la crescita. Se infatti ogni editoriale esprime un progetto di sviluppo, che ogni nuovo Direttore ha proposto alla SIPP, al tempo stesso notiamo come vi sia una linea scientifica che si evolve nel tempo con coerente continuità.

EDITORIALE

Giuglielmo Capogrossi Guarna

Psicoterapia Psicoanalitica, n. 0, 1994

La nascita di una nuova Rivista rappresenta sempre un evento il cui significato va oltre quello che può essere ricondotto al gruppo, piccolo o grande, che ne è il promotore. Significa infatti, e soprattutto, che un nuovo spazio di confronto e di dibattito, una nuova voce insomma, nel complesso panorama della cultura e della pratica psicoterapeutica contemporanea viene ad aggiungersi alle molte già da tempo esistenti nell'area delle discipline che si riferiscono più o meno esplicitamente al modello teorico della psicoanalisi.

Quali coordinate definiscono allora questo spazio, perché esso possa assumere una sua intrinseca giustificazione che lo renda non sovrapposto o sovrapponibile ad altri più o meno consimili? Quali sono i suoi referenti epistemologici in un momento come quello attuale, dove è nota l'esistenza di decine (se non di centinaia) di indirizzi psicoterapeutici diversi e dove all'interno di uno stesso indirizzo coesistono e talvolta si contrappongono differenti orientamenti teorici?

Pare evidente, in primo luogo, che al di là dei termini reali lo spazio al quale ci stiamo riferendo sia da intendere soprattutto come spazio virtuale. Laddove, con questo termine intendiamo essenzialmente una possibilità, una potenzialità capace di esplicitarsi, costruirsi e continuamente rigenerarsi, a seconda della qualità e quantità dei processi interattivi che quello stesso spazio sarà riuscito a mettere in movimento.

La mente corre qui ad un altro «movimento», quello psicoanalitico, fortemente voluto da Freud sin dal 1910: da allora la sua storia si intreccia con quella della psicoanalisi come istituzione, dando origine a vicende travagliate che rischiano continuamente di farne perdere le tracce. Nonostante i conflitti, teorici e di potere, che da quegli anni periodicamente si ripresentano al suo interno, crediamo di poterci riconoscere - pur con le dovute differenze - come appartenenti a quello stesso movimento, con lo sguardo - però - rivolto a ciò che di più autentico e produttivo è ancora presente nel pensiero e nell'opera del suo fondatore e dei suoi più fertili ed originali seguaci.

Vorremmo dunque utilizzare lo spazio di questa nuova Rivista per ritrovare l'essenza del pensiero di Freud, che consiste nel lavorare per prendere coscienza del proprio inconscio. Per

scontata che possa suonare questa affermazione, bisogna infatti riconoscere che la costruzione della teoria da una parte e le necessità poste dall'insegnamento talora «accademico» della psicoanalisi dall'altra, hanno enormemente rafforzato le resistenze verso quell'autentico calvario di sofferenze che è la ricerca e la scoperta del funzionamento del proprio inconscio prima ancora, come Freud ebbe il coraggio di fare attraverso l'autoanalisi, di quello dei pazienti. La tendenza all'intellettualizzazione, più che alla comprensione, rischia di farci perdere la capacità di 'far lavorare il pensiero': per usare un'efficace espressione di Laplanche. Vorremmo che Psicoterapia Psicoanalitica potesse servire a mettere in movimento un pensiero, non ad andargli dietro a seguire pedissequamente qualcosa di già costruito, di già pensato. I contributi clinici presenti in questo numero sono il risultato di esperienze sofferte in prima persona; dovrebbero favorire l'apertura di un dialogo, anzitutto riguardo al proprio mondo interno, più che la definizione di concetti e problemi, la rottura di vecchi schemi e paradigmi più che l'assenso su orientamenti nuovi.

L'attuale momento storico e culturale, con l'approssimarsi del riconoscimento giuridico degli Istituti privati di formazione e la disciplina che regola l'esercizio della psicoterapia, può aprire nuove prospettive per la nostra professione solo se saremo in grado di adeguarci alle mutate esigenze della società, oggi assai diverse da quelle esistenti quando ebbe origine la psicoanalisi. La psicoterapia psicoanalitica ha il compito di prospettare, vorrei dire di inventare, nuovi modelli di intervento e soluzioni originali, che rispondano ai bisogni più autentici della persona umana.

In tal senso abbiamo ritenuto utile presentare tra l'altro in questo numero la trascrizione integrale della "Giornata di studio italo-britannica, tenutasi a Roma nel maggio 1992, poiché consideriamo di particolare importanza il confronto tra i modelli di formazione nella SIPP e nella BAR. Siamo infatti convinti che i problemi della formazione in psicoterapia psicoanalitica dovranno essere tra quelli a cui dedicare la massima attenzione nell'immediato futuro, nonché la capacità di rimessa in discussione delle nostre stesse radici.

Già introducendo i Seminari di formazione della SIPP per il 1990-91, F. Favaretti aveva sottolineato "l'esigenza di interrogarsi criticamente e in maniera più aperta sulle potenzialità dello strumento e del metodo analitico in contesti diversi e in forme in qualche modo da ricercare e da inventare". Appare evidente che una tale ricerca non può essere compiuta in solitudine, ma ha bisogno di uno sforzo comune da parte di tutti coloro che pensano di riconoscersi nello spirito prima ancora che nelle teorie del pensiero freudiano. Ne consegue che Psicoterapia Psicoanalitica pur proponendosi come "luogo metaforico di costruzione dell'identità scientifica della SIPP" non

intende però esserne l'esclusivo portavoce, ma piuttosto costituire il punto di incontro tra Associazioni affini, in particolare tra quelle rappresentate nella sezione italiana della EFPP?

Siamo dunque consapevoli che il compito che ci attende è gravoso e tutt'altro che facile; ma siamo anche convinti - per usare le parole di un grande pittore contemporaneo, Francis Bacon - che “se nella vita si riesce a fare qualcosa che le dia un senso, il modo in cui vi si arriva, il campo nel quale ci si esprime non hanno alcuna importanza”. Per questo confidiamo nel patrimonio di risorse umane e scientifiche che ha caratterizzato la SIPP, fin dalla sua ormai lontana costituzione. Tale patrimonio nasce dall'integrazione tra le esperienze di chi da molti anni è impegnato sul terreno della psicoterapia psicoanalitica e quelle degli allievi attualmente in formazione che finora hanno dimostrato oltre al loro entusiasmo anche una indubbia maturità culturale. È dunque da tutti, allievi inclusi, che ci aspettiamo un aiuto concreto per realizzare insieme questo nuovo impegno che da oggi si assume la Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica.

ALLE ORIGINI DELLA RIVISTA

Giuglielmo Capogrossi Guarna

Psicoterapia Psicoanalitica, n. 2, 2014

Come tutti sappiamo, non è l'età cronologica a sancire l'ingresso nell'età adulta bensì il grado di maturazione psichica raggiunto con il lavoro su se stessi a prezzo di sacrifici e rinunce personali. Da questa ovvia considerazione vorrei partire per ripercorrere in breve le vicende che hanno portato alla nascita e al successivo sviluppo della Rivista della SIPP, Psicoterapia Psicoanalitica.

Si è trattato di una impresa collettiva di grande significato che ha contribuito a qualificare scientificamente una associazione, allora privata, di psicoterapeuti, impegnata nel ricercare strumenti atti a costruire, in modo ottimale, una propria identità.

È probabile che tanti giovani colleghi, che si sono formati e poi associati alla SIPP in anni più recenti e che oggi sfogliano le pagine di una rivista ormai riconosciuta ed affermata, difficilmente riescano a immaginare una Società, come era allora la nostra, in cui ci si conosceva tutti personalmente, si discutevano e affrontavano in comune tanti problemi anche organizzativi tra i quali – appunto – quelli relativi alla eventuale nascita di una propria Rivista. Va detto, a onor del vero, che una spinta in tal senso ci venne anche dalla recente approvazione della legge 56/89 sull'ordinamento della professione di psicologo e dalla necessità di avere le carte in regola al momento della successiva legge sul riconoscimento giuridico degli Istituti privati di formazione degli psicoterapeuti. Ebbene, proprio negli anni tra il 1988 e il 1989 il Comitato Esecutivo allora in carica della SIPP aveva deciso la pubblicazione di un "Notiziario a circolazione interna", a cadenza quadrimestrale, di sole 16 pagine, che pur essendo identificato come il "Notiziario" aveva già da allora come sottotitolo quello di "Psicoterapia Psicoanalitica". In seguito ad una mia lettera con determinate proposte al riguardo, il Comitato decise di affidarmi la realizzazione e la cura di questa pubblicazione il cui "numero zero" vide la luce nell'aprile 1990.

Inizia da questa lontana origine la mia esperienza di responsabile, redattore, curatore di questa prima pubblicazione della SIPP che mi portò, qualche anno dopo, a seguire in prima persona la nascita della nostra Rivista.

Potrei dilungarmi, sul Notiziario la cui pubblicazione proseguì con alterne vicende per oltre

dieci anni, ma preferisco soffermarmi qui sui primi passi che riportarono alla nascita della Rivista perché ritengo che abbiano rappresentato una esperienza pionieristica sia sul piano scientifico che su quello pratico tanto per me stesso quanto per i colleghi che, tra i primi, accettarono di correre insieme quella avventura, mettendo gratuitamente a disposizione il loro entusiasmo e la loro disponibilità a realizzare insieme un “prodotto” sul quale all’inizio in pochi erano propensi a scommettere.

Venne quindi costituito un gruppo di lavoro con il compito di proporre agli organi direttivi allora in carica della SIPP un progetto di fattibilità di un periodico di comunicazione scientifica, con formato e struttura di una Rivista, in grado di aprirsi al confronto non soltanto all’interno dell’associazione, ma soprattutto all’esterno con le associazioni affini alla nostra che allora già operavano o si venivano affacciando nell’area psicoanalitica.

I problemi, che il gruppo di lavoro per la Rivista, si trovò ad affrontare apparvero subito di non facile soluzione, tanto che le riunioni proseguirono animatissime tra il 1991 e il 1993. Si trattava di decidere su tutto: quali criteri per gli organi di gestione, per i lavori da pubblicare, per la veste grafica e l’impaginato, quale scelta per la copertina, per l’Editore tenuto conto del budget limitato allora disponibile. C’erano poi altri problemi organizzativi: le pratiche per richiedere l’autorizzazione del Tribunale, e connessa a queste, la individuazione di un Direttore responsabile (dal punto di vista giuridico e penale) e la sua conseguente iscrizione nell’elenco speciale presso l’Ordine territoriale dei giornalisti. Questa lunga serie d’incombenze burocratiche ha richiesto un notevole impegno da parte di chi – come noi – era digiuno di precedenti esperienze al riguardo. Per quel poco di pratica acquisita con il Notiziario fui considerato la persona più idonea a raccogliere l’eredità del notiziario e a farsi carico operativamente (cosa peraltro impossibile senza il sostegno di tanti validi colleghi) del progetto che allora si andava formando.

Finalmente, nel marzo 1993, il Comitato Esecutivo allora in carica, dopo aver preso in esame e nuovamente discusso le proposte del gruppo di lavoro, giunse a definire i compiti e le funzioni dei diversi organi di gestione della Rivista. Questo organigramma (rivelatosi in realtà, dopo l’esperienza dei primi due numeri, alquanto complesso per funzionamento) prevedeva un Comitato di Direzione di cinque membri in rappresentanza delle diverse componenti societarie, Comitato Esecutivo, Commissione Scientifica e Commissione di Training, oltre al Direttore responsabile il cui ruolo a quel punto non poteva che ricadere sulla mia persona.

C’era poi un Gruppo Redazionale con i compiti di seguire l’editing e l’eventuale revisione dei

lavori da pubblicare, compresa la correzione delle bozze, il collegamento con gli autori e con i referee, in altre parole, la responsabilità delle due uscite annuali della Rivista. Al Comitato di Direzione erano riservati la linea politica, scientifica e editoriale della Rivista, la nomina del Direttore e dei Redattori.

Ma il lavoro di costruzione della Rivista non era ancora completo: si trattava di organizzare la griglia tematica entro la quale avrebbero trovato collocazione i lavori da pubblicare, che comportò accese discussioni e scontri di opposti pareri. Nonostante gli sforzi compiuti, sul finire del 1993 si dovette prendere pubblicamente atto che non ci sentivamo ancora pronti per mandare in stampa quel numero “zero” della Rivista che avrebbe dovuto rappresentare un “modello” per tutti gli altri a seguire.

Soltanto verso la prima metà dell’anno successivo riuscimmo a distribuire a tutti i soci SIPP e a colleghi e amici di altre associazioni affini, il primo esemplare (anno I, numero “zero”) di *Psicoterapia Psicoanalitica* che si presentava con la sua copertina verde chiaro e la riproduzione del simbolico quadro di Magritte *La perspective amoureuse* in un moderno impaginato scelto per così dire “in famiglia” cioè realizzato da una piccola Editrice romana a carattere familiare – la Anterem Edizioni Ricerca, gestita da due giovani coniugi pieni di entusiasmo - Geppy e Orietta Sferra – anche loro alle prime esperienze con una impresa così impegnativa come la stampa e poi la diffusione per abbonamento della nostra Rivista; con loro lavorammo intensamente i primi anni a stretto contatto.

Non mi soffermo sui contenuti di quel primo esemplare, che superò felicemente la prova, perché si possono facilmente consultare in una qualsiasi biblioteca; preferisco invece ricordare alcuni dati numerici per il loro significato non soltanto aritmetico. Il fascicolo consisteva di 160 pagine (tiratura 300 esemplari); come già detto, non c’era ancora un Direttore bensì un “Comitato di Direzione”, una Redazione (ma non un Capo redattore) comprendente ben 18 colleghi, e infine il Direttore responsabile.

Erano previsti anche i costi dell’abbonamento: lire 50.000 per l’Italia e 65.000 per l’estero; un fascicolo singolo 28.000 lire. I primi lavori pubblicati trovarono collocazione in aree tematiche quali: Ricerche, Confronti, Contributi, Istituzioni, Frontiere, Letture (recensioni) che rimasero relativamente costanti anche in seguito, salvo l’aggiunta di altre aree in funzione delle scelte tematiche che via via ne suggerivano l’opportunità.

L’esperienza maturata con il lavoro per la realizzazione dei primi due numeri portò presto a rivedere, semplificandolo, l’iniziale assetto organizzativo della Rivista che, dal numero 1, gennaio

1995, assunse una sua configurazione stabile con me come Direttore (oltre che Direttore Responsabile), Pia De Silvestris come Redattore Capo di una Redazione più snella e funzionale composta da 9 colleghi-redattori, ottenendo come conseguenza una migliore responsabilizzazione e un maggior impegno da parte di tutti.

A partire da questo numero la Rivista è venuta progressivamente affermandosi con una propria specifica identità nel ricco panorama delle pubblicazioni di argomento affine, divenendo un punto di riferimento stabile non soltanto per i soci e gli allievi SIPP ma per tutti gli esperti e le persone interessate ad una migliore conoscenza della nostra professione. Penso non sia senza significato che nel corso di questi primi venti anni di vita gli indirizzi teorici e scientifici espressi da Psicoterapia Psicoanalitica abbiano potuto mantenere una loro sia pur relativa continuità forse in virtù del fatto che i colleghi che si sono avvicendati dopo di me nella direzione della Rivista – e che mi piace qui ricordare: Lucia Mascagni, Pia De Silvestris e ora Giovanni Starace – avevano tutti maturato la loro esperienza nel gruppo originario della prima redazione.

Non vorrei tuttavia concludere questo necessariamente breve excursus rievocativo senza esprimere un augurio e un auspicio che la Rivista potrebbe impegnarsi a realizzare in un futuro non troppo lontano: intendo la pubblicazione di un indice analitico generale (per argomenti e per autori) di tutti i lavori finora usciti nei circa 40 fascicoli che si sono succeduti nel periodo 1994-2014. Sono consapevole delle difficoltà anche pratiche insite nella realizzazione di un tale progetto, ma ritengo che gli stimoli a tante ricerche future che uno strumento del genere potrebbe fornire facendo tesoro del cammino fin qui percorso, rappresenterebbe un grande contributo ad un ulteriore rafforzamento della immagine scientifica e culturale della SIPP.

EDITORIALE

Mario Fiore

Psicoterapia Psicoanalitica, n. 1, 1994

Con questo numero viene ufficialmente alla luce **Psicoterapia Psicoanalitica**, Rivista curata e pubblicata dalla Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica.

Nel nostro cammino di ricerca scientifica, ormai abbastanza lungo, faticoso, ma fortunatamente ricco e stimolante, abbiamo avvertito sempre più chiaramente l'esigenza di disporre di strumenti di comunicazione e di dibattito che andasse al di là dei convegni e degli incontri seminariali.

A **Psicoterapia Psicoanalitica** diamo perciò soprattutto il compito di costituire, per i Soci e gli Allievi della SIPP, ma non solo per essi, un "luogo" di formalizzazione e di sistematizzazione del pensiero sulla pratica psicoterapeutica e sui problemi che essa quotidianamente suscita.

Nella riflessione sulla esperienza professionale ci stiamo muovendo verso una sempre maggiore problematizzazione delle situazioni e dei rapporti in cui operiamo. Parallelamente cresce la nostra consapevolezza della necessità di una sistematica verifica di congruenza e di efficacia tra ciò che riteniamo corretto e vogliamo fare e ciò che con l'azione produciamo. In questo senso siamo impegnati a fondare la credibilità e la legittimità sociale del nostro lavoro sulla competenza, che non si può conseguire una volta per tutte, ma deve essere costantemente sostenuta e rafforzata.

D'altra parte, la psicoterapia psicoanalitica va gradualmente definendo una propria autonomia concettuale e metodologica, in una tensione creativa, che come tale è anche trasgressiva, e che comunque ha bisogno di un contenitore per non disperdersi: un contenitore che sia come un vivaio, dove il seme può germogliare e la pianta radicare, prima di essere messa a dimora per fruttificare.

L'idea è dunque quella di pubblicare una Rivista che abbia la funzione di laboratorio più che di archivio di testimonianze e di documentazioni, pure importante.

In questa prima uscita ufficiale **Psicoterapia Psicoanalitica** costituisce certamente un importante traguardo sul piano organizzativo. Ma, anche per la natura di spazio di elaborazione che le vogliamo affidare, non potrà evitare che incertezze e discontinuità della sperimentazione e

della ricerca, specie nella fase iniziale. Le affronteremo al meglio solo se potremo contare sulla speranza che quanti vorranno utilizzare la nostra Rivista, Autori dei lavori e Lettori, Soci della SIPP e Colleghi di altre Associazioni, possano aiutarla a crescere e a muoversi con determinazione, con autorevolezza e con la massima libertà.

EDITORIALE

Giovanni Starace

Psicoterapia Psicoanalitica, n. 1, 2014

Le riviste subiscono spesso un destino crudele. Dopo il viaggio e l'arrivo a destinazione vengono liberate del loro involucri di plastica o di carta, deposte sulla scrivania, guardate a vista per un periodo più o meno lungo. Al sopraggiungere di uno strato di polvere di consistenza variabile, sono archiviate definitivamente ed è lì che vengono attaccate dal tempo e ingialliscono.

Alcune di esse, le più fortunate - ma non sono molte - beneficiano dello sguardo più o meno prolungato del proprio lettore. Gli editoriali subiscono il medesimo destino, talvolta anche peggiore, perché facilmente vengono oltrepassati. Siamo consapevoli di essere alle prese con un oggetto sensibile, ma anche coscienti della sua importanza per la nostra vita scientifica e professionale.

Continuità e cambiamento sono gli aggettivi che meglio caratterizzano ciò che abbiamo in mente. La Rivista ha una storia lunga più di venti anni; la SIPP che è il suo editore di riferimento ne ha più di trenta. Un tempo sufficientemente lungo per cominciare a produrre una storia, per indurre noi a guardare anche indietro oltre che a progettare nuove possibilità espressive. Una storia dalle caratteristiche particolari, originali, perché assiste alla nascita di uno spazio importante nel panorama psicoanalitico italiano, che è alla base dello sviluppo e del futuro della psicoanalisi stessa.

Questa Rivista vuole rinvigorire tale spazio, allargandone gli ambiti e affinandone le caratteristiche.

Nel numero zero del 1994, Guglielmo Capogrossi, il primo direttore di Psicoterapia psicoanalitica, scriveva che scopo della Rivista è quello di «mettere in movimento un pensiero, non ad andargli dietro, a seguire pedissequamente qualcosa di già costruito, di già pensato. La psicoterapia psicoanalitica ha il compito di prospettare, vorrei dire di inventare, nuovi modelli di intervento e soluzioni originali, che rispondono ai bisogni più autentici della persona umana». Queste parole suonano come un manifesto,

uno statuto di fondazione di un progetto. Ed è una linea programmatica ancora viva, e arricchita oggi da un percorso ormai sedimentato.

Si fa spesso riferimento alla nostra identità professionale, al modo in cui ci sentiamo psicoanalisti; ma altrettanto spesso ci si perde nei rivoli di pensieri astratti che ci allontanano da questa ricerca. A noi interessa raccogliere i frutti delle attività di tanti colleghi, delle loro riflessioni seppur ancora in divenire, spesso anche divergenti tra loro.

Così scriveva Lucia Mascagni nell'editoriale che dava l'avvio alla sua direzione della Rivista: «C'è comunque un'identità dei gruppi societari e dentro alle Società si formano gruppi di ricerca. Noi ci proponiamo di offrire con la nostra rivista uno spazio anche per queste nostre identità interne e per il pensiero che tali gruppi producono, uno spazio di visibilità e insieme di confronto interno-esterno».

Come raggiungere questi obiettivi, certamente non facili. La pratica clinica, da sempre, si è posta alla base di ogni nostra riflessione; è così che la dovuta attenzione allo svolgersi del processo terapeutico, alle teorie implicite adottate, allo stile dispiegato nello stare con i pazienti possono essere le cose più vive e stimolanti da ricercare. Ancora Capogrossi: «La tendenza all'intellettualizzazione, più che alla comprensione, rischia di farci perdere la capacità di far lavorare il pensiero». Infatti, è lontana da noi l'intenzione di essere i cultori di testi anche se pregiati, ma avulsi dal contesto di cui si parlava.

Vogliamo lavorare per creare la possibilità di una maggiore fruizione della Rivista attraverso l'inserimento in una piattaforma digitale, così come prospettato dal nostro editore. Si tratta di creare uno strumento che possa diventare un punto di riferimento in una platea ben più ampia di psicoterapeuti che si misurano con la pratica clinica nelle comunità e nelle molteplici forme e funzioni che assumono le istituzioni.

Pia De Silvestris, che ha diretto la Rivista fino a pochi mesi fa, ha detto «che una Rivista ha la responsabilità di stimolare e garantire la continuità - se non addirittura la sopravvivenza - del pensiero psicoanalitico tra le generazioni future. Quest'ultimo aspetto è quello che ci ha spinti a riservare uno spazio ampio per interventi di allievi, diplomati e di colleghi che vogliono cominciare a dare il loro contributo mediante le proprie riflessioni cliniche, perché è proprio l'attenzione alla clinica che caratterizza la nostra identità». Parole coraggiose dal momento in cui viene messo in evidenza anche il pericolo dell'estinzione del pensiero psicoanalitico. L'unica possibilità che può scongiurarla è ridurre quello iato - un vero e proprio vuoto in tante occasioni - che separa la clinica dalla teoria: e cioè dare luce, evidenza, visibilità all'esperienza che costantemente si misura con una realtà mutevole e che poggia le sue basi sulla teoria che a sua volta viene riplasmata dall'esperienza stessa. Solo un collegamento vivo con la realtà mutevole

garantisce la possibilità di sopravvivenza del nostro pensiero, come giustamente ha detto De Silvestris. È nostra intenzione di collegarci ai grandi temi di attualità, partecipando ai dibattiti più ampi su una società in frenetico mutamento; aprendoci alle arti, alla cultura, a tutti gli ambiti in cui il modello psicoanalitico può fare molto nel fornire strumenti di emancipazione del pensiero.

Oltre alla cura, naturalmente, declinata nei modi originali e concreti. E allora, per tradurre ciò nella concretezza di un materiale utile alla Rivista, si può pensare di aprire le nostre stanze di analisi allo sguardo dei lettori, senza le troppe mediazioni di linguaggi e costrutti che finiscono con lo stendere un velo su di esse, fino a nascondere ciò che realmente vi accade.

Solo così si dà la possibilità agli altri di potersi riconoscere in una esperienza e di contribuire con la propria ad un pensiero e a una riflessione viva e articolata. Risponde a questa esigenza la pubblicazione di un Forum apparso nella mailing list della nostra associazione. Riflessioni immediate, emerse dal vivo dell'attività, che ci aprono a un confronto dinamico, animato dalla passione per il nostro lavoro.

Abbiamo intenzione di proporre per ogni numero un tema di riferimento, che rappresenti un argomento elettivo della psicoterapia psicoanalitica. Allo stesso tempo verrà mantenuto uno spazio ampio a contributi che abbracciano tematiche differenziate. Chiediamo la collaborazione di tutti perché solo la pluralità delle voci può rendere viva questa nostra Rivista; una rivista che venga meno usata per essere scritta, ma piuttosto per essere letta, e per diventare strumento di condivisione, riflessione, partecipazione.

Non importa se si tratta di lavori ancora non interamente compiuti, che manifestano le esitazioni proprie della stessa attività; l'importante che si attivi un circolo virtuoso fatto di un reciproco confronto, di scambi vivi, che denuncino anche le difficoltà e le incertezze del nostro lavoro.

Questo numero ha come tema di riferimento la violenza. Un argomento già in programmazione per la Rivista, ma soprattutto l'argomento centrale del convegno internazionale organizzato dalla SIPP che si è svolto a Napoli nello scorso autunno. Pubblichiamo alcune relazioni presentate in quella occasione oltre ad altri contributi originali sul medesimo tema. Abbiamo pensato di introdurre alcune innovazioni, altre ancora ne arriveranno; vi invitiamo a scoprirle e a darcene un riscontro, ma attendiamo anche da tutti voi altre proposte per migliorare ulteriormente il nostro lavoro.

Come vedete la veste della Rivista è cambiata, risponde ai criteri di ringiovanimento editoriale voluto dalla nuova direzione di Borla. Tuttavia, abbiamo mantenuto alcuni segni del

passato per non interrompere una continuità a cui siamo affezionati. Se siete arrivati fin qui nella lettura di questo editoriale ne siamo rincuorati perché - certamente, è solo l'inizio - possiamo cominciare a nutrire delle speranze di potervi annoverare.

EDITORIALE

Adriana Gagliardi

Psicoterapia Psicoanalitica, n. 2, 2018

Qual è il rapporto tra generatività e creatività? Penso che la generatività (deriv. generativus dal tardo latino) sia un sostantivo che connota la preoccupazione di creare e dirigere una nuova generazione. Scrive Erikson: «L'uomo maturo ha bisogno che si abbia bisogno di lui e la maturità ha bisogno di essere guidata e incoraggiata da ciò che è stato prodotto e di cui bisogna prendersi cura».

Nel discutere di questo tema con la Redazione, si è notato che “generatività” reca in sé la radice “*gen” che abbiamo associato a “genius”, che gli antichi latini riferivano al nume tutelare del nuovo nato (che poi nei tempi tardi della cristianità diverrà l'anima e l'angelo custode) ovvero lo spirito vitale di ogni individuo, da cui deriveranno le parole genere e generare. E ancora abbiamo pensato al significato di “genesì”, l'origine, la nascita, la creazione (il Libro della Genesi, dall'ebraico: in principio, dall'incipit; dal greco: Ghenesis Γένεσις).

Penso che la generatività sia collegata al passaggio del tempo e delle generazioni, ma anche a ciò che ha una sua origine, e che contenga in sé la creatività, ovvero l'espressione unica e soggettiva che lascia quel segno profondamente vitale che non muore con l'individuo, ma trasmette ad altre generazioni la traccia di un pensiero profondo e originale. Tale pensiero, dunque, è legato al soggetto nella sua individualità ma reca i segni di un'appartenenza anche storica. Esso sembra collocarsi ai margini di una apparente contraddizione: è profondamente legato a ciò che l'ha originato, eppure si configura come atemporale.

Così la psicoanalisi si trasforma e ci trasforma nel tempo che passa; e come ogni disciplina scientifica ricerca il senso, le mutazioni cliniche della contemporaneità, si avvale del pensiero di altre discipline, non è mai uguale a se stessa e crea-trova, trova-crea altri significati, altre espressioni, pur restando immutato il suo oggetto d'indagine dell'origine: l'Inconscio, per definizione inconoscibile, ma esistente e visibile attraverso i suoi derivati. Al paradosso dell'esistenza della materia oscura della fisica che attrae le particelle della materia, ma non ne fa parte – mistero che impegna generazioni di fisici – mi piace paragonare la ricerca sull'Inconscio

di generazioni di psicoanalisti: trasmissioni generative di dati di ricerca clinica e di ipotesi teoriche esplicative per le nuove generazioni.

Ricerche da tutelare, che vedono creatività individuali, co-creazioni tra analista e paziente nel processo di cura e nella ricerca di verità soggettive, in un gioco infinito che, come ogni gioco che si rispetti ha, deve avere, delle regole rigorose per essere condiviso e trasmesso, ma anche il piacere di essere giocato.

Il trovato-creato di Winnicott ha, d'altra parte, un interessante collegamento alla ricerca dell'epistemologia della scienza: in *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* Thomas Khun (1962) spiegava che esiste una scienza normale che prosegue con un paradigma di ricerca e che porta ad una scoperta di "anomalie", ovvero la scoperta comincia con la presa di coscienza di un'anomalia, col riconoscimento che la natura ha in un certo modo violato le aspettative suscitate dal paradigma che regola la scienza normale. L'assimilazione di un nuovo genere di fatti richiede un adattamento, non semplicemente additivo, della teoria. Cosa voleva dire? Che la ricerca procede normalmente e la scoperta scientifica non è altro che una "ristrutturazione di campo" del già conosciuto.

La scoperta straordinaria di Freud scardinò un paradigma scientifico normale, perché egli guardò alla realtà dei fatti clinici attuando una "ristrutturazione di campo", trovò-creò approfondendo la percezione di "anomalie" inspiegabili (derivati dell'Inconscio), che fino ad allora non erano state "viste" con i criteri clinici adottati dai suoi colleghi. Generò una nuova ipotesi che le generazioni seguenti hanno ulteriormente sviluppato. Il metodo psicoanalitico che Freud ci ha trasmesso è a tutt'oggi generativo e ci porta ad osservare nuove "anomalie" e a proporre nuove ipotesi sui processi mentali che osserviamo nei nostri pazienti.

Quest'anno è il venticinquesimo anno della nostra Rivista *Psicoterapia Psicoanalitica*. Negli anni abbiamo visto la cura dei nostri autori nell'esprimere pensieri generativi di altri pensieri, che a loro volta hanno proseguito e trasformato il pensiero dell'origine, fino ad oggi.

La nostra Società è nata in anni densi di fermenti sociali e scientifici; la nostra Rivista fu fondata nel 1993 per dar voce ai nostri Soci ma anche con un'apertura verso colleghi di altre Società psicoanalitiche e verso ricercatori di discipline al confine con la psicoanalisi. Seguendo il pensiero di Khun, possiamo dire che le "anomalie" rilevate dal gruppo di ricercatori che fondarono la SIPP erano nel metodo psicoanalitico, nella teoria della tecnica, riguardavano l'ortodossia del metodo, in particolare del setting, così come era stata formulata da Eitingon (1925). Questo metodo, applicato rigidamente, non andava incontro al bisogno di alcune

categorie di pazienti e risultava non idoneo alla loro cura, e nemmeno era possibile adottarlo nelle Istituzioni pubbliche.

La nostra Società, alla fine degli anni '70, inizi '80, si trovò a formulare l'ipotesi secondo cui si può fare una buona analisi con un setting modulato, preservando il rigore del metodo freudiano. Queste osservazioni si sono rivelate negli anni successivi sempre più adeguate ai "nuovi pazienti" e alla loro realtà psichica, alle modifiche strutturali della società, alle quali abbiamo assistito e alle quali stiamo assistendo. Naturalmente è molto più difficile lavorare psicoanaliticamente con due sedute o una seduta per settimana; ciò richiede una formazione approfondita e un'analisi personale che possano favorire, in coloro che saranno le nuove generazioni di psicoanalisti, la creazione di un setting interno adeguato alle difficoltà di questi trattamenti.

Una messe di dati clinici e di riflessioni sulla teoria della tecnica ha avuto come tramite questa Rivista.

Questo numero si apre con un forum che accoglie gli interventi di alcuni Soci fondatori della SIPP. A loro abbiamo chiesto di esprimere il proprio vissuto degli anni della fondazione societaria e di raccontare come il gruppo da loro fondato sia stato creatore di pensiero personale e gruppale, poi trasmesso ai loro allievi e così passato alle nuove generazioni. Essere un gruppo portatore di innovazione, d'altra parte, avvia un processo di identificazione complesso che spesso genera, all'interno del gruppo stesso, rivalità e spinte anti-generative, legate talvolta a idealizzazioni che ancorano alle generazioni precedenti.

Il tema del numero è molto vasto e i contributi che sono giunti ne rivelano le tante sfaccettature, confermandone anche la complessità. Presenterò gli interessanti lavori che sono pervenuti alla Redazione, commentando gli articoli in base agli argomenti che li caratterizzano. Penso che si possa dire, in generale, che i lavori si sono focalizzati su due temi: uno legato alla generatività della psicoanalisi e a ciò che crea/genera il processo psicoanalitico; un secondo tema più legato al lavoro psicoanalitico in un campo specifico della generatività: quello legato al corpo che genera o non genera figli; il bisogno e/o il desiderio di essere madri e padri nella realtà; il confronto di questi aspetti con le nuove tecnologie, che da una parte aiutano a concretizzare un desiderio legittimo, dall'altra aprono interrogativi sulla non accettazione del limite fisico della sterilità, generando confusione tra bisogno e desiderio, tra fisico e psichico.

Di questa ricerca e di alcune riflessioni sull'argomento ha scritto Paola Marion, il Direttore della Rivista di Psicoanalisi, nella sezione "Lector in fabula", ponendo attenzione particolare al

tema della sessualità e alla divaricazione tra sessualità e procreazione, prodotta dal percorso di fecondazione assistita. Le biotecnologie alterano il versante fantasmatico e le vicende legate al desiderio e al piacere: si riflettono sul tema stesso dell'origine.

La sezione Saggi è inaugurata dal lavoro di Giovanni Starace sulla ritualità del setting, in cui si propone un collegamento fecondo tra psicoanalisi e antropologia. Gli aspetti rituali del setting, della cornice del processo analitico, sono percepiti come elementi costitutivi del processo e collegati ad alcune teorie antropologiche. Come in un'inversione figura-sfondo il rito e la sua ripetizione sono parte viva, generano elementi che fanno parte del processo stesso, sono visti come "atti di passaggio" sia all'interno dello spazio analitico sia fuori, nello spazio-tempo che precede e segue la seduta.

In questa stessa sezione, il lavoro di Antonella Convertini pone l'accento sul tema delle adozioni e sul percorso fantasmatico complesso e articolato che la coppia dei futuri genitori affronta perché l'adozione possa essere generativa. Il tema della filiazione adottiva viene considerato dal vertice del lavoro del lutto freudiano, implicando esso un doppio lutto che necessita di elaborazione: quello delle aspettative idealizzate dei genitori (bambino ideale) e quello dell'esame di realtà (bambino reale). Il materiale clinico ci illustra queste trasformazioni che avvengono in due coppie di genitori.

Il lavoro di Di Bella ci fa riflettere su ciò che le letture, in particolare la poesia, generano all'interno dell'analista: un arricchimento che nutre la sua rêverie, i suoi modi d'intendere le parole del paziente. Così la parola risuona e genera trasformazioni che nutrono il processo psicoanalitico.

Nella sezione Scorci, Lilly Collesi racconta i sogni di una paziente che strutturano e danno forma a vissuti remoti, accostando paziente e analista ad un trauma primario che evoca un clima denso di significazione. Le costruzioni di senso in analisi generano trasformazioni; nel controtransfert l'analista trova risposte alle domande suscitate in lei dalla lettura della "Paura del crollo" di Winnicott.

Silvia Grasso affronta il tema della generatività legandolo alla creatività dell'analista, intesa, come in Winnicott, come percorso per trovare se stessi. Tale capacità creativa, insieme alla sua capacità negativa, genera la possibilità di trasformazione; il lavoro di figurabilità dell'analista fa prendere forma al sogno del paziente del caso clinico riportato, un sogno che riporta alla luce tracce dell'area traumatica originaria.

Roberta Russo ci descrive il caso clinico di una paziente affetta da patologia borderline, che nel momento in cui decide di avere un figlio e non ci riesce, precipita in un pensiero concreto, confondendo la sua sterilità fisica con la sterilità della mente, l'impossibilità a essere soggetto con un futuro, che genera pensieri. L'autrice descrive il difficile approdo alla soggettivazione della sua paziente, attraverso una lunga e difficile psicoterapia psicoanalitica che si rivela generatrice e matrice di senso.

Riccardo Morelli De Rossi dà una testimonianza di come un setting interno psicoanalitico possa aprire a nuovi significati individuali e gruppali, anche se colui che partecipa e percepisce queste realtà non è nel ruolo del terapeuta psicoanalitico e il contesto è di tipo educativo. La capacità negativa e l'ascolto particolare che derivano dalla formazione psicoanalitica, riuscirà a trasformare una realtà inedita, favorendo e generando un dialogo aperto tra genitori e figli disabili sul tema della sessualità.

La sezione Istituzioni accoglie l'intervento di Marina Nardo. L'autrice va alle radici del pensiero freudiano rivisitando alcuni suoi scritti alle origini della teoria psicoanalitica; la narrazione è densa di riflessioni che parlano della generatività del pensiero psicoanalitico nelle sue molteplici interpretazioni e nuove formulazioni teoriche fino ai nostri giorni, attraverso la trasmissione creativa di un metodo di ricerca presente fin dalle origini, scevro da certezze, come ogni pensiero scientifico aperto al dubbio. Alle generazioni di allievi si trasmette così un pensiero scientifico sempre vivo e curioso, stimolando la passione nella ricerca clinica e teorica, senza idealizzazioni, ma con l'umiltà del ricercatore, secondo un metodo d'insegnamento che sarebbe piaciuto a Freud.

In Intersezioni, Filippo Sciacca presenta un lavoro che fa riflettere sulla generatività, analizzando il significato della meravigliosa anfora di Exekias, di età arcaica: i due eroi omerici, Achille e Aiace, sono intenti a giocare con dadi e pedine, forse per scongiurare il rischio della stagnazione che è il contrario della generatività. Sono riportate altre raffigurazioni che dimostrano l'esistenza dell'afanisi, la sparizione del soggetto, e la liberazione da corazze sociali in un tempo altro, dominato dall'emozione del gioco e dal caso. Quello che accade nella creazione e nella fruizione artistica, ma anche nell'ascolto analitico che stimola la generatività psichica del paziente.

III I TEMI

In questa terza sezione vengono riportati alcuni differenti contributi di ricerca connessi con la storia della nostra Società.

Il primo articolo offre un resoconto della Giornata di Studio Italo- Britannica svoltasi a Roma nel 1994. La giornata sottolineò una sintonia tra i due paesi, che vedevano la nascita di gruppi di psicoterapeuti psicoanalitici ai confini della tradizionale istituzione IPA. Questi gruppi di analisti recepiamo, entro la disciplina, istanze scaturite da alcuni decenni di fermenti socio-culturali avvenuti nei due paesi, e in più generale in Europa.

Il secondo contributo, del Past President e socio fondatore, Marysa Gino, offre la testimonianza di una precoce ricerca innovativa nell'ambito delle modificazioni del setting psicoanalitico standard.

Il terzo contributo illustra i risultati di una ricerca qualitativa svolta tra gli psicoterapeuti della nostra Società. Tale ricerca rende conto di evoluzioni avvenute nella comunità professionale della SIPP fin verso la fine degli anni Novanta.

GIORNATA DI STUDIO ITALO-BRITANNICA. INTRODUZIONE

Francesco Favaretti Camposampiero

Psicoterapia Psicoanalitica, n. 0, 1994

Nel novembre 1988 si tiene a Londra la prima Conferenza Europea di Psicoterapia Psicoanalitica con la partecipazione di 160 delegati provenienti da quindici Paesi. Nella relazione presentata a conclusione dei lavori, il dott. Brian Martindale dava per acquisiti i seguenti punti: in un certo numero di Paesi, la psicoterapia psicoanalitica stava emergendo come professione distinta e terapia qualificata, complementare alla psicoanalisi, con un proprio quadro organizzativo ed elevati standard per il training. Tale evoluzione sembrava derivare da diversi fattori: (1) una maggiore capacità di affrontare il fatto che non ci saranno mai abbastanza psicoanalisti per poter offrire una psicoanalisi al crescente numero di pazienti caratteriali, borderline e psicotici che richiede un intervento psicologico; (2) il tentativo di prendere in considerazione il bisogno degli utenti del servizio sanitario pubblico in modo più attento alla qualità e - conseguentemente - (3) un rapporto meno paranoide e più collaborativo con gli enti "terzi", cioè amministrazioni pubbliche, compagnie assicurative e colleghi psichiatri.

La Conferenza inoltre aveva dimostrato di essere una sede autorevole nella quale alcuni Paesi avevano potuto dimostrare le proprie acquisizioni ed esercitare una sorta di incoraggiamento sugli altri (Martindale, 1989).

Nonostante non sia stata possibile la partecipazione di alcun delegato della SIPP a quella 1.a Conferenza, si può far risalire a tale momento l'avvio, all'interno dell'associazione di un processo di conoscenza delle realtà associative omologhe esistenti in Europa, processo che si è accompagnato ad una crescente consapevolezza dell'importanza, per il futuro della Società, di una sua "apertura" e collocazione in ambito internazionale.

I primi contatti con PAPP (Association for Psychoanalytic Psychotherapy in the National Health Service), che aveva promosso e organizzato la Conferenza, consentirono di accertare la fondatezza e serietà dell'iniziativa. EAPP si presentava come una associazione comprendente oltre 350 soci tra ordinari e associati, alcuni dei quali psicoanalisti membri dell'IPA o psicoterapeuti consulenti di famose istituzioni come la Tavistock Clinic, la Portman Clinic e il Cassel Hospital o di istituti universitari come l'University College Hospital.

Gli Atti della Conferenza, pubblicati su *Psychoanalytic Psychotherapy*, Rivista dell'APP, erano estremamente esemplificativi sia delle differenti situazioni della psicoterapia psicoanalitica professionale nei diversi contesti europei, sia del fatto incontestabile che la psicoterapia psicoanalitica in Europa stava assumendo un ruolo e un'importanza crescente non solo - come era accaduto negli Stati Uniti (Wallerstein, 1989) - in quanto impostazione teorica e tecnica emergente all'interno della stessa istituzione psicoanalitica, ma anche come campo di intervento professionale che richiedeva necessariamente propri strumenti associativi e distinti percorsi formativi sia pure sulla base di fondamenti epistemologici e teorici rigorosamente psicoanalitici.

Il progetto che fin da allora si poteva intravedere, di costruzione di una organizzazione federale europea, venne considerato elemento fondamentale di consolidamento dell'identità professionale dei soci e dell'identità societaria e fu così che notevole impegno venne rivolto a sviluppare una stretta collaborazione con Brian Martindale, allora Segretario per l'Europa dell'APP, in vista dell'organizzazione del Meeting di fondazione della Federazione Europea e della 2.a Conferenza Europea di Psicoterapia Psicoanalitica.

Il Meeting dei delegati dei 12 Paesi della CEE e dei 6 Paesi dell'EFTA per la fondazione dell'EFPP (European Federation for Psychoanalytic Psychotherapy in the Public Sector) si svolse al Regent's College di Londra dal 6 all'8 febbraio 1991. Il compito principale consisteva nell'acquisizione e approvazione di uno statuto che individuasse gli standard minimi per la formazione. La rappresentanza nazionale era assicurata attraverso la partecipazione di uno o due delegati per ogni Paese, divisi in tre sezioni "individuale-adulti", "infanzia e adolescenza", "di gruppo". Il lavoro, presieduto in seduta plenaria da Anton Obholzer, Chairman della Tavistock Clinic e proseguito in parte in riunioni per sezione, consentì un fruttuoso e interessante scambio di informazioni e discussioni tra tutti i partecipanti, fino alla definizione conclusiva dello Statuto, degli standard minimi per ciascuna sezione e l'elezione del Presidente e dell'Esecutivo della Federazione. Il clima generale era molto buono e favorevole ad una franca discussione e ad un confronto tra punti di vista e concezioni della psicoterapia psicoanalitica talora divergenti; semplificando, si poteva distinguere da un lato un gruppo di Paesi con consolidate organizzazioni di psicoterapeuti psicoanalitici (Regno Unito, Grecia, Italia e per certi aspetti Svizzera) che sostenevano standard molto elevati per la formazione, dall'altro un numeroso fronte di Paesi che per motivi diversi (concezione riduttiva della psicoterapia psicoanalitica intesa come radicalmente diversa dalla psicoanalisi, gestione della formazione da parte di psicoanalisti dell'IPA, scarsa consapevolezza degli psicoterapeuti della propria identità psicoanalitica, ecc.) sostenevano

la necessità di abbassare gli standard. I vari “chairs” britannici delle tre sezioni furono in grado di proporre il punto di media-zione al livello più alto possibile nella situazione del momento, dando però in prospettiva una chiara definizione dell'esigenza di una formazione seria e rigorosa.

Il fatto che in quel contesto l'esistenza, la natura e le caratteristiche della SIPP potessero essere affermate e confrontate, insieme con i numerosi contatti intercorsi a livello informale, divenne il punto di partenza per un ulteriore approfondimento e sviluppo di rapporti più intensi e più strutturati con associazioni che -come la nostra - si erano assunte delle responsabilità dirette nel campo della formazione.

Già era nota l'esistenza in Gran Bretagna della BAP (British Association of Psychotherapists), l'associazione britannica di psicoterapia psicoanalitica più importante e di più lunga tradizione. In particolare la lettura di un lavoro di J. Scarlet (1991), pubblicato sul *British Journal of Psychotherapy*, consentì di avere elementi di prima mano sulla storia di questa associazione, storia iniziata nel 1950 con la costituzione di un primo gruppo di psicoterapeuti che aveva l'appoggio e il sostegno da parte degli psicoanalisti, tra i quali, primo tra tutti, Edward Glover e molti altri. Anche Donald Winnicott e John Sutherland avevano dato il proprio aiuto e sostegno amichevole, mentre Harry Guntrip aveva tenuto delle conferenze. I movimenti di sviluppo, di crescita, talora anche fortemente conflittuali, che avevano caratterizzato la storia della BAP apparvero illuminanti e in un certo senso esemplificativi delle dinamiche gruppali e delle vicissitudini individuali che inevitabilmente debbono essere affrontate sulla strada del consolidamento dell'identità professionale dello psicoterapeuta. L'insistenza in particolare su di una concezione della psicoterapia come strettamente correlata sul piano teorico alla psicoanalisi, ma volta alla ricerca di posizioni differenziate nell'applicazione pratica della teoria, non poteva non ricordare il faticoso cammino del primo nucleo di Soci Fondatori della SIPP sulla strada della individuazione come gruppo e come associazione (Gherardini, 1990).

La partecipazione di delegati di entrambe le associazioni, della SIPP e della BAP, al Meeting di fondazione della Federazione Europea favorì i primi reciproci contatti diretti. Fu infatti durante i lavori della 2.a Conferenza Europea che avvenne il primo incontro informale col Presidente della BAP Mrs. Denyse Taylor.

Dopo una fase di reciproca conoscenza dei rispettivi Atti Costitutivi, Statuti, Regolamenti ed Elenchi Soci, è maturato il progetto di organizzare un incontro bilaterale tra le due associazioni che fosse in grado di mettere direttamente a confronto linee teorico-cliniche di riferimento, problemi di tecnica e questioni essenziali riguardanti il training. Tale proposta è stata accolta

molto favorevolmente dalla BAP e si è concretizzata nella “Giornata di Studio italo-britannica” che si è svolta a Roma il 9 maggio 1992.

Bibliografia

Gherardini, M.E. (1990). Per una storia delle nostre origini. Notiziario interno SIPP, N. 0

Martindale, B. (1989). APP Conference Summary. *Psychoanalytic Psychotherapy*. 4 (1).

Scarlet, J. (1991). Getting Established: Initiatives in Psychotherapy Training Since World War Two, *British Psychotherapy*, 7 (3).

Wallerstein, RS. (1989). Psychoanalysis and Psychotherapy: an Historical Perspective. *Int. J. Psycho-Anal.*, 70 (4).

IL SETTING 'THÉATRON' DELLA RELAZIONE

Preentazione del lavoro del gruppo

Marysa Gino

Psicoterapia Psicoanalitica, n. 0, 1994

Questi brevi scritti, racchiusi nella cornice del tema, sono come rami di un giovane albero: progetti e prospettive.

L'obiettivo è quello di comunicare una ricerca aperta ad approfondimenti ed ipotesi, di avviare un dialogo allargato che possa accogliere ed elaborare idee ed esperienze.

Nel tema è stato usato il termine “théatron” per significare il luogo - reale e metaforico insieme - nel quale si rappresentano i drammi dello spirito, comprensivo di realtà esterna ed interna.

Per la prima volta il gruppo si è costituito durante le Giornate di Studio della SIPP a Rimini, nel 1991: eravamo in dodici, provenienti da diverse città.

È stata una esperienza nuova che ci ha consentito di lavorare su questo tema per due giorni consecutivi, con il contributo sia teorico che clinico di ciascuno di noi ed ha portato una migliore conoscenza reciproca, buona comunicazione e sintonia. Fin dall'inizio si sono evidenziati alcuni quesiti nati dalle situazioni cliniche esposte e relativi al setting considerato vivo scenario del processo maturativo che si svolge in una dimensione spazio-temporale e coinvolge i due componenti la coppia terapeutica.

Dopo un anno, durante le Giornate di Studio di Viareggio nel 1992, abbiamo ripreso il lavoro sullo stesso tema e con lo stesso metodo. Il gruppo si è però allargato e modificato nella composizione, raggiungendo più di venti componenti.

La discussione è stata sempre animata e ricca ed è giunta ad evidenziare alcuni punti di base:

a) i casi clinici che suscitano l'interesse della nostra ricerca sono tutti compresi in quella fascia di pazienti considerati non analizzabili o quanto meno di estrema difficoltà, con i quali non è tanto importante ciò che si «dovrebbe» fare, quanto il poco che “occorre” necessariamente fare, come dice Winnicott (1971) (“Colloqui terapeutici con i bambini”).

b) questi pazienti introducono o sollecitano l'introduzione di elementi di modificazione nel setting, elementi che presentano ciascuno una propria specificità.

È risultato importante saperli collocare temporalmente rispetto al momento evolutivo della relazione e saper valutare gli eventi in base alla gravità della patologia del paziente.

Nella varietà delle situazioni cliniche da noi considerate, si è constatato come alcuni di questi eventi (che ricordano il “fatto scelto” bioniano), abbiano rappresentato dei passaggi necessari verso il nuovo e come l'esito della terapia sia stato legato alla funzione della comprensione del significato ed alla tolleranza delle difese che venivano messe in atto nel setting.

L'attenzione si è inoltre concentrata sulla differenza fra l'uso difensivo del setting e quelle situazioni che invece costituiscono, per il paziente, delle prime esperienze condivise con l'analista.

La ricerca ha portato ad approfondire il concetto di acting out nella ampiezza e complessità dei significati e nella difficoltà di disamina dei contenuti ed ha consentito di evidenziare la differenza tra agire, acting out e comportamento.

Nella discussione, è risultata basilare la capacità dell'analista di attendere che il paziente possa tollerare i significati interiori della relazione e che il setting mantenga una flessibilità, a volte opportuna quando non addirittura necessaria, come elemento portante dell'area trasformativa.

Alcuni di noi hanno successivamente scritto queste prime riflessioni personali maturate nei due incontri, riflessioni che ora qui si propongono come stimoli di discussione ai lettori, per pro-seguire ed approfondire la ricerca in una processualità aperta di esperienze e di pensiero.

NEL MONDO DELLA PSICOANALISI OGGI: STORIA DI UN GRUPPO

Giovanni Starace

Psicoterapia Psicoanalitica, n. 1, 1998

Le vicende sociali dell'Italia del dopoguerra, specialmente quelle che hanno inizio negli anni Sessanta, hanno avuto un impatto irregolare col mondo della psicoanalisi. Da un lato, all'interno di ambienti impenetrabili e attraverso un linguaggio scarsamente socializzabile, venivano riproposte idee più attente a difendere una tradizione e una dottrina che a entrare in un contatto vivo e costruttivo con la realtà emergente. Da un altro lato, molte cose cominciavano a cambiare, anche con tensioni e conflitti, ma il "nuovo" stentava e stenta ancora ad emergere e ad assumere la forma di una costruzione teorica più sistematica e soprattutto più attenta a esplicitare l'originalità dell'esperienza compiuta.

Si ha la precisa sensazione che esista, nell'intero universo della professione analitica, un notevole fermento, che molti siano i cambiamenti che ciascun analista ha apportato al proprio tradizionale bagaglio teorico e tecnico, ma che finora non si è andati molto al di là di una comunicazione frammentaria e per "impressioni". Anche perché non è mai stato agevole conoscere quegli elementi che riguardano da vicino l'attività dell'analista: il tipo di utenza che questi ha, il setting o i setting che adopera, le letture che compie, gli incontri e le sue frequentazioni. Insomma, tutte quelle notizie che riescono a definire concretamente, e in modo vivo, una dimensione personale all'interno dello svolgimento della professione.

L'universo psicoanalitico è composito: alcune Società tradizionali (faccio riferimento alla Società psicoanalitica italiana, la SPI, e alle Società junghiane CIPA e AIPA) sono state oggetto di ricerca anche abbastanza recentemente; il riferimento è ai lavori di Freni ed altri (1989) e della Trasforini (1991). Da quelle pubblicazioni non sono trascorsi molti anni, ma moltissime cose sono cambiate, anche in virtù dei noti mutamenti istituzionali e legislativi.

Sulle nuove Società di psicoterapia psicoanalitica si sa ancora di meno: sono scarsamente conosciuti i tragitti formativi dei suoi membri, la loro attività professionale, il modo di percepirsi e di guardare al futuro del mondo psicoanalitico.

Nella primavera del 1994 abbiamo¹ spedito a tutti i soci e agli allievi della SIPP (per l'esattezza a centosessanta persone) un questionario. Ne fu inviato uno analogo anche ai membri delle al tre

Società di psicoterapia psicoanalitica che aderiscono alla EFPP (Federazione Europea di Psicoterapia Psicoanalitica); ma l'esiguo numero delle risposte non ha consentito di fare per loro un'elaborazione specifica. Abbiamo però dei risultati abbastanza omogenei, per cui, quello che stiamo per raccontare della SIPP è molto vicino anche alla loro realtà.

Dei 160 questionari inviati ai membri della SIPP ne sono tornati indietro 90 che, per un'elaborazione statistica, rappresenta un materiale ragguardevole².

Il campione sul quale ci troveremo a ragionare ha una forte dominanza femminile³, una massiccia presenza degli associati, in subordine gli ordinari, gli allievi e i fuori corso. L'età più rappresentata è quella dei quarantenni, seguita da vicino dai cinquantenni; infine, più di due terzi delle risposte sono pervenute dalla "provincia", cioè da una città non specificata ad esclusione di Roma.

Le vie di accesso alla professione

Gli studi

In primo luogo la laurea. Abbiamo raggruppato nell'unica voce "filosofia e altre materie umanistiche e sociali" in filosofia, pedagogia e simili; quelle rappresentano più di un terzo del totale delle lauree. Le altre, che sono molto vicine a questa percentuale, sono rappresentate, separatamente, da medicina e da psicologia. Trascurabili sono le lauree di tipo scientifico. Abbiamo dunque una prevalenza di umanisti e di psicologi, mentre soltanto una terza parte è rappresentata da medici.

Sappiamo che questo dato differisce notevolmente da quello delle Società psicoanalitiche storiche e specialmente da quelle ad orientamento freudiano: nella SPI, tre quarti dei soci sono laureati in medicina, in armonia con una norma dettata dall'*International Psychoanalytical Association* (I.P.A.), alla quale quella italiana aderisce. Quindi, molti potenziali analisti, fino a una quindicina di anni fa, rimasero esclusi dalla possibilità di una formazione e da una successiva appartenenza societaria a causa del proprio titolo di studio universitario. La SIPP si è trovata a far fronte a questo problema, tanto che le numerose richieste avute da parte di non medici è dovuto, almeno parzialmente, a questa "esclusione originaria": coloro che hanno enfatizzato una risposta sulla "difficoltà ad entrare in altre società", sono stati quei soci che hanno dai cinquanta anni in su. Questo aspetto è invece poco rimarcato da parte dei più giovani.

Nelle generazioni più mature, tra i cinquantenni e i sessantenni, abbiamo una preponderanza di laureati in “filosofia e altre materie umanistiche e sociali”: sono più del doppio dei laureati in medicina e psicologia. Il numero dei “filosofi” è nuovamente dominante anche tra i quarantenni, ma, in questa generazione, è vicino a quello dei medici e degli psicologi. L’ultima fascia di età, a causa dei vincoli legislativi, è naturalmente composta in parti uguali da psicologi e da medici.

Il tragitto formativo prosegue con la specializzazione; ma qui sono soprattutto i medici che hanno completato la loro formazione istituzionale con una specializzazione, quasi nella totalità dei casi in psichiatria. Abbiamo anche una parte dei laureati in filosofia e altre materie umanistiche che si sono specializzati in psicologia o in psicologia clinica. È invece quasi nullo il numero degli psicologi che si sono specializzati.

Cominciano a delinearsi alcuni percorsi formativi. I medici, per giungere alla psicoterapia psicoanalitica transitano, quasi tutti, attraverso la psichiatria. I laureati in “discipline umanistiche” seguono un itinerario che parte dalla laurea, attraversa la psicologia, per raggiungere la psicoanalisi. C’è una differenza abbastanza netta col percorso fatto dagli psicologi: questi ultimi non hanno altra formazione se non quella legata strettamente ai propri studi universitari, forse perché questi ultimi sono di per sé aderenti alla futura professione e non necessitano di ulteriori specializzazioni. Il corso di formazione della SIPP può essere inteso, nel loro caso, come la specializzazione vera e propria.

Il percorso formativo dello psicologo risulta molto aderente alla futura scelta professionale e ben delineato fin dagli inizi; anche nei progetti e nelle idealità questa spinta verso una decisa professionalizzazione dell’attività psicoterapeutica è molto presente. Alla domanda del questionario, se fosse auspicabile per uno psicoterapeuta svolgere unicamente la professione, si è espressa favorevolmente quasi l’unanimità degli intervistati.

Diversi sono gli altri tragitti che hanno tutta l’aria della “incertezza”, non solo per la “lentezza” con cui si sono concretizzati, ma perché sembrano costruiti attraverso successive “approssimazioni”. Il raggiungimento della psicoanalisi, per queste persone, appare come il risultato di una ricerca, professionale e interiore, e molto poco come una carriera definita fin dai primi passi.

Altre attività

Il lavoro che precede l’ingresso nella SIPP può essere inteso come parte integrante della formazione, specialmente se ha delle affinità con quello psicoterapeutico.

Intanto, la quasi totalità delle persone, già prima di avviare l'analisi, aveva un lavoro; e ciò a conferma del fatto che la professione analitica rappresenta una seconda carriera che spesso si pone in continuità con il lavoro che già si sta svolgendo: infatti, tre quarti delle persone già praticavano un'attività di "aiuto e cura". Quando poi la professione psicoterapeutica viene avviata, le cose cambiano: nel 1994, più della metà dei soci SIPP svolgevano soltanto la professione privata. Sono le donne che più di tutti hanno fatto questa scelta e gli "abbandoni" sono molto più marcati tra coloro che avevano una professione dissimile da quella "psi". Infatti nelle nuove attività non troviamo dei lavori incongruenti con la professione psicoterapeutica. C'è dunque un percorso professionale che, nel tempo, ha lasciato cadere alcune scelte del passato per rivolgere le proprie energie all'attività analitica. Questo aspetto è ulteriormente accentuato dal fatto che c'è un numero cospicuo di colleghi che fa psicoterapia nelle istituzioni.

La scelta della professione unica è stata comunque dettata da motivi di ordine pratico e non da scelte di tipo clinico o etico. Abbiamo accostato il dato della professione unica al quesito se il dedicarsi esclusivamente alla professione privata concorra a qualificare un "buon psicoterapeuta". Ebbene, proprio coloro che lavorano soltanto nel privato non ritengono, e in modo più deciso degli altri, che questa sia la strada migliore da seguire.

La formazione psicoanalitica

Siamo giunti all'inizio dell'analisi personale. La prima domanda su questo tema, presente nel questionario, cercava di conoscere le motivazioni che avevano portato alla scelta dell'analisi e recitava così: «Quali sono i motivi che l'hanno spinto a iniziare l'analisi personale? Conoscenza di sé, sofferenza, ricerca di alternative professionali, arricchimento del precedente lavoro, perché vicino a persone che erano in analisi, incremento di reddito».

Come per ogni domanda di tipo qualitativo presente nel questionario, ognuno poteva esprimersi indicando «molto, abbastanza, poco, per niente».

La risposta più segnalata è stata la «conoscenza di sé»; e forse è un risultato scontato a causa del carattere un po' generico che questa domanda aveva. Sta a designare comunque l'importanza affidata a un tragitto personale. Anche la «sofferenza» ha ricevuto una notevole amplificazione. C'è da chiedersi se queste risposte derivino da un atteggiamento "di maniera", da ciò che è auspicabile che uno psicoanalista dica di sé oppure da altro. L'unica particolarità che emerge nelle risposte è data dal fatto che i medici, più di altri, hanno sottolineato entrambi questi aspetti e soprattutto molto di più degli psicologi.

Le domande che hanno ricevuto risposte meno intense sono quelle relative alle alternative professionali. L'analisi sembra legata strettamente ad un percorso individuale e non alla necessità di procurarsi uno strumento per accedere a una nuova professione. E non può neanche essere intesa come quella esperienza indispensabile ad avviare l'attività psicoterapeutica perché molte persone, prima di iniziare l'analisi, già facevano psicoterapie. L'analisi personale ha dunque rappresentato un'alternativa interna agli orientamenti lavorativi già costituiti e non una scelta professionale radicalmente diversa.

Alcune cose stanno cambiando. Come si diceva prima c'è una tendenza, nuova, che vede l'analisi inserita armonicamente nel contesto delle scelte professionali più generali. Insieme a questo orientamento, va registrato il fatto che la durata dell'analisi sta scendendo notevolmente. E molto aumentato il numero di analisi "brevi" (fino a sei anni come tempo massimo, ma mediamente di quattro anni). Questa tendenza è doppiamente presente, in termini percentuali, nelle generazioni ultime rispetto a quella che l'ha iniziata tra il 1973 e il 1977⁴.

L'accesso alla SIPP

Le domande sui motivi dell'accesso alla SIPP erano così articolate: desiderio di aggregazione e di scambio, difficoltà di aderire ad altre Società, legittimazione, incremento di pazienti, suggerimento di colleghi/amici, esclusione dal training della SIPP dell'analisi didattica, specificità della formazione della SIPP. Da una visione generale di questi dati emerge un quadro di insieme così composto: il socio SIPP, nella sua adesione alla Società, è stato mosso da un forte desiderio di aggregazione e di scambio e dalla necessità di trovare una maggiore legittimazione alla propria professione. E la SIPP è stata anche scelta per la qualità e il tipo di formazione che riesce a garantire con i suoi corsi. È limitata a poche persone una scelta per esclusione: perché non si è riusciti ad entrare in un'altra Società o per la presenza, nel training di queste ultime, dell'analisi didattica. In linea generale la scelta della SIPP è avvenuta perché si riteneva che questa Società avesse i requisiti più idonei a soddisfare il proprio iter professionale.

Dunque, la motivazione più convinta, assertiva, è stata quella relativa all'«aggregazione e allo scambio»: la totalità delle persone vede in questa potenziale opportunità uno dei motivi principali di adesione alla SIPP. Il problema della «legittimazione» è soprattutto un'esigenza manifestata dai laureati in "lauree altre" e dagli psicologi, molto di meno da parte dei medici. Credo che siamo di fronte a un risultato prevedibile.

Vale però la pena di riscontrare, indirettamente, se le motivazioni nell'aderire alla SIPP siano state soddisfatte. Abbiamo infatti le risposte a due quesiti che possono esserci di ausilio: l'invio di pazienti da parte di colleghi della SIPP e la frequentazione di colleghi della Società per scambi e confronti.

Il numero dei pazienti inviati da colleghi della SIPP è decisamente contenuto: in generale, quelli che provengono dall'area psicoanalitica raggiungono circa il terzo del totale, ma in questa percentuale soltanto un paziente su tre proviene da colleghi della SIPP. Per maggiore precisione, alla metà dei nostri soci e allievi non è mai stato inviato un paziente da un collega SIPP. Queste percentuali non subiscono variazioni se sono messe in relazione con la zona geografica di appartenenza. Diventano invece significativi gli spostamenti se operiamo un incrocio con lo *status* interno alla SIPP: l'invio è direttamente proporzionale allo status, è cioè quasi nullo per quanto riguarda gli allievi e i fuori corso, in salita con gli associati e con gli ordinari.

Tra questi ultimi esiste una consuetudine nel rapporto e una condivisione della storia societaria che può essere importante. I dati di cui siamo in possesso ci indicano lo *status* dell'intervistatore e il numero di pazienti che gli sono stati inviati da un collega della SIPP; non conosciamo lo *status* di colui che ha operato l'invio. Però il fatto che gli ordinari abbiamo beneficiato del maggior numero di invii "interni" significa che lo scambio avviene prevalentemente tra di loro o che gli associati e allievi operino il loro invio solamente in una direzione che potremmo definire "ascendente".

Avevamo visto che il desiderio di aggregazione e di scambio e la legittimazione della propria professione erano all'apice delle segnalazioni da parte degli intervistati; al contrario era stata espressa una scarsa motivazione ad accedere alla SIPP per incrementare il volume della propria attività. Come abbiamo visto quest'ultima attesa è stata soddisfatta. È però anche vero che l'«aggregazione e lo scambio» auspicato è avvenuto solo parzialmente perché, anche se l'invio di un paziente non qualifica la relazione fra colleghi, è pur sempre un indicatore dei livelli di integrazione e un segno di reciproca fiducia.

Un risultato simile lo abbiamo prendendo in esame le frequentazioni tra soci. Un contatto che può essere ritenuto assiduo (settimanale e quindicinale) è abituale per poco meno della metà degli intervistati ed è occasionale per l'altra metà. Ma qui stiamo ragionando su di un campione che raccoglie persone che, per aver risposto al questionario, hanno una probabile vicinanza alla SIPP. Possiamo supporre che la risposta «nessun incontro» sarebbe più marcata se facessimo riferimento alla totalità dei Soci.

Questo dato sugli «incontri» presenta un'altra significativa particolarità: nel momento in cui è stato raccolto il materiale (nel 1994), c'è una scarsissima frequentazione tra i colleghi romani, mentre c'è una tendenza opposta, un'assiduità doppia, per le persone che vivono fuori Roma⁵. Appare con evidenza che la città di Roma, per i soci della SIPP, in quel momento non funzionava da polo di aggregazione, se non per una parte esigua di persone: un gruppo ristretto di soci che si frequenta molto e tanti altri che non riescono a trovare alcuna via di aggregazione. Si tratta però di dati che fanno riferimento a qualche anno addietro: la vita interna alla SIPP è molto cambiata in questi ultimi anni ed è probabile che riflessi di questi cambiamenti siano presenti attualmente anche nella sezione regionale.

In generale, sembra che esistano delle “isole di aggregazione”, dei piccoli gruppi che si sono formati e che si scambiano esperienze. A parte la sezione romana, nelle altre città la sezione regionale sembra avviata a funzionare come un'entità di possibile coagulo tra i soci; ma procedendo con una aggregazione per piccoli gruppi, poiché la SIPP come entità istituzionale non ha ancora raggiunto una funzionalità pienamente soddisfacente. Si ha l'impressione che l'esigenza della legittimazione sia stata in qualche modo soddisfatta e che la sola appartenenza societaria, per molti colleghi, sia sufficiente a soddisfare quel bisogno.

Questi dati sugli scambi e sulle frequentazioni tra i soci SIPP non devono trarre in inganno: non vanno cioè estesi ad altri ambiti. Incontri di carattere professionale, che vanno al di là del tempo di lavoro, sembrano abbastanza vivi e sedimentati, ma al di fuori della SIPP e in modo significativo con colleghi delle Società psicoanalitiche storiche.

Nel vivo dell'attività

Il lavoro di psicoterapeuta

Due terzi delle persone lavora in un'istituzione di tipo medico psichiatrico, un terzo all'università. E, nel totale, una parte cospicua svolge attività di tipo psicoterapeutico. Vediamo che alla fine del percorso formativo si è realizzata una stretta continuità tra attività privata e lavoro esterno; non era questa la situazione prima dell'inizio dell'analisi personale. Nel tempo si è andati verso una ricerca di congruità tra ciò che si svolge nei due differenti ambiti e, se questo non è possibile, si lascia il lavoro esterno per dedicarsi unicamente al lavoro nel privato. Le posizioni occupate nel lavoro esterno sono di buon livello: quasi la metà delle persone è collocata nei ruoli alti (primario, professore associato, eccetera); un terzo in quelli medi (assistente, ricercatore

universitario...), il resto in una situazione precaria. Indipendentemente dal ruolo occupato, più della metà delle persone lavora a pieno ritmo nell'istituzione e con un orario completo.

La SIPP ha rappresentato storicamente un luogo di coagulo per psicoterapeuti che avevano spontaneamente già iniziato l'attività e che successivamente hanno sentito la necessità di aggregarsi. Questo spiega le motivazioni dominanti nell'adesione alla Società. Ma le cose stanno cambiando, anche perché nel tempo l'attività formativa ha assunto sempre più peso.

Hanno preso il primo paziente immediatamente a ridosso o addirittura prima dell'analisi coloro che l'hanno cominciata intorno agli anni Settanta. Dopo si sposta in avanti il momento della prima presa in carico tanto che adesso il primo paziente viene preso tra il terzo e il settimo anno di analisi. Uguale è la tendenza se assumiamo come variabile il primo anno di corso alla SIPP. Tutti coloro che lo hanno iniziato prima del 1984 avevano già preso almeno un paziente in terapia. Il tempo della prima presa in carico si sposta in avanti, sino a giungere alla "generazione del '93" che, al momento dell'inizio del corso, non aveva ancora visto il primo paziente.

Questa nuova tendenza è significativa ed è un'ulteriore testimonianza della professionalizzazione dell'attività analitica. Alla prima presa in carico si giunge attraverso un itinerario scandito da momenti formativi che hanno un carattere istituzionale e tutto questo è accaduto anche, ma non soltanto, per effetto della istituzione dell'albo professionale: la tendenza si manifestava infatti già da tempo.

L'attività professionale è molto intensa: insignificante la percentuale di coloro che lavorano sino a un massimo di cinque ore settimanali, molto modesta quella che va sino alle dieci ore. Eppure molti hanno un'attività lavorativa esterna. Questi i risultati: un terzo di persone che lavora dalle undici alle venti ore, un altro terzo dalle ventuno alle trenta e un quarto che lavora oltre le trenta ore. Inoltre, e secondo previsione, quasi tutti praticano psicoterapia individuale, un numero molto esiguo fa terapie di gruppo o vede bambini, qualcuno in più segue delle coppie. Notevolmente più ampia (più di un terzo) è invece la percentuale di coloro che hanno, tra i loro pazienti, degli adolescenti.

Le supervisioni sono un capitolo a sé. Si tratta di un'attività molto praticata e soprattutto diffusa tra i colleghi perché coloro che hanno dichiarato di avere persone in supervisione sono numericamente di più dei soci ordinari presenti nel nostro campione (nella SIPP soltanto i soci ordinari con funzioni di training sono abilitati a questa attività). Facendo degli opportuni incroci, abbiamo potuto vedere che più della metà delle ore di supervisione sono svolte con persone che

non appartengono alla nostra Società: esiste dunque una sviluppata attività supervisiva che viene svolta esternamente alla SIPP.

Con maggiore frequenza si fanno psicoterapie a una o due sedute settimanali: la loro percentuale è distribuita in modo omogeneo, mentre è più contenuto il numero di pazienti visto a tre sedute per settimana. Al di là dei dati generali si deve anche constatare che alcuni intervistati hanno una modalità pressoché unica di lavorare (ad esempio a una seduta o a tre sedute). Dal punto di vista statistico ciò vuol dire che un numero notevole di pazienti afferisce a un numero ristretto di psicoterapeuti. Cosicché la decisione delle sedute settimanali sembra più ancorata alle “consuetudini” del terapeuta che alle necessità o alle contingenze sollevate dai pazienti.

Il setting del «paziente a un’ora» è molto praticato da una percentuale non alta di colleghi: il che vuol dire che un numero esiguo di psicoterapeuti vede un gruppo elevato di pazienti una volta alla settimana. Se prendiamo in considerazione i «pazienti a due ore», vediamo che è invece un setting presente in modo molto più omogeneo. E ancor di più lo è quello a tre sedute settimanali: quasi tutti gli intervistati seguono almeno un paziente a tre sedute.

Le cose sono però molto cambiate da cinque anni a questa parte, non solo nella SIPP, ma nell’intero panorama psicoanalitico. Potremmo dire che le linee di tendenza che esistono fuori d’Italia si stanno affermando anche qui da noi. La Trasforini, facendo riferimento a dati acquisiti nel 1986 sosteneva che «[...] la situazione psicoanalitica italiana non è analoga alle tendenze internazionali in cui le psicoterapie, in senso stretto, sembrano ormai occupare la maggior quota del tempo di lavoro degli analisti [...]». Si diceva, appunto, che le cose stanno cambiando, anche in fretta e radicalmente: perché, dai dati rilevati nella SIPP si vede bene che, rispetto al momento in cui la Trasforini ha operato le sue rilevazioni, esiste un capovolgimento nella scelta del setting. Se allora la modalità di gran lunga prevalente era quella delle tre sedute settimanali adesso, come si è visto, è quella della seduta singola.

Certo, il fatto che la scelta del numero di sedute settimanali non rappresenti una modalità di operare omogenea, nel senso che ve ne sono alcuni che lavorano quasi esclusivamente con questa modalità e altri che sono del tutto refrattari ad essa, sta a testimoniare che esistono, allo stato attuale, due modi contrapposti di intendere la psicoterapia psicoanalitica. O forse il discorso è ancora più ampio ed ha a che fare con l’ormai antica diatriba tra psicoterapia psicoanalitica e psicoanalisi. Questa “spaccatura” fa vedere che ci troviamo in un momento di transizione dove nuove tecniche di lavoro (in cui uno dei dati che appaiono è la prevalenza di una o al massimo

due sedute settimanali), con tutti i cambiamenti che queste comportano e testimoniano, stanno prendendo il sopravvento⁶.

L'utenza

Una rilevazione sull'utenza è particolarmente significativa perché consente di avere quella integrazione necessaria sul modo di lavorare dello psicoterapeuta. Conoscere chi sono i pazienti ci consente di comprendere meglio anche chi sono e come lavorano gli psicoterapeuti.

Anche perché nelle ricerche sulle Società psicoanalitiche storiche emergeva un dato sull'utenza che qualificava in modo deciso l'attività clinica di quei colleghi. La maggior parte degli psicoanalisti della SPI, nel momento in cui la Trasforini rilevò i dati, dedicava la propria attività analitica a pazienti in formazione. Il termine "in formazione" va inteso in senso lato, cioè sta a significare persone che avevano intenzione di diventare essi stessi psicoanalisti, addetti del mestiere (psicologi, assistenti sociali, psichiatri, eccetera), persone che, nei modi più disparati, erano attigue al mondo della psicoanalisi. Dato il tipo di utenza, i riflessi sulla clinica non potevano non essere significativi. È noto che in questi casi è molto più facile che si instaurino dinamiche caratterizzate da compiacenza e da aspetti di potere.

Sappiamo che in generale nel mondo psicoanalitico le cose stanno cambiando; era appunto di un certo interesse verificare in una Società di psicoterapia psicoanalitica come la SIPP in che modo le cose stessero mutando.

I dati generali sulla composizione dei pazienti non presentano delle significative novità rispetto al panorama consueto e prevedibile: c'è una lieve prevalenza di donne, la fascia di età più popolosa è quella che va dai ventisei ai trentacinque anni, il grado di istruzione è alto perché la metà dei pazienti è in possesso di un diploma superiore e l'altra metà della laurea, le professioni sono medio-alte, anche se c'è un buon terzo di persone che non ha un'attività lavorativa e non dispone di un reddito proprio (casalinghe, studenti, disoccupati).

L'alto grado di istruzione e lo status medio-alto non è portatore, automaticamente, di una conoscenza della psicoanalisi. Infatti, a più della metà dei pazienti è stata attribuita una totale estraneità al linguaggio e al mondo analitico. Un dato che è reso ancor più significativo dal basso numero di psicologi, psichiatri, professionisti dell'area "psi". Più contenuto ancora è il numero di pazienti che aspira a diventare psicoterapeuta: la maggior parte di questi sono tutti in analisi con un numero ristretto di colleghi.

La gravità dei pazienti è un altro elemento che caratterizza la qualità del lavoro psicoterapeutico. Sappiamo che la valutazione della gravità ha delle accentuazioni molto soggettive, ma l'uso dei farmaci e la definizione, da parte di uno psicoterapeuta, di un soggetto come psicotico o *borderline*, non può trarre eccessivamente in inganno; c'è anche un numero considerevole di pazienti che fa uso di farmaci. L'elemento più importante, oltre a quello quantitativo, è la "diffusione" di questi soggetti tra tutti gli intervistati. Vuol dire che quasi tutti gli psicoterapeuti hanno esperienza di queste specifiche situazioni cliniche. A conferma di ciò abbiamo i dati relativi agli invii dei pazienti: sono molte le persone inviate da psichiatri, da neurologi, da medici specialisti di area "psi". Possiamo presumere che si tratti, in molti di questi casi, di un invio dettato da un'acclarata situazione di sofferenza e di disagio.

Non conosciamo l'itinerario che il paziente ha compiuto prima di giungere al collega che ci ha parlato di lui nel questionario; siamo però in possesso di alcuni dati interessanti che riguardano le precedenti esperienze psicoterapeutiche. Un paziente su quattro aveva già avuto accesso alla stanza dello psicoterapeuta: il numero è ugualmente diviso tra psicoterapie di tipo psicoanalitico e psicoterapie ad altro orientamento. Non è un dato esiguo, tanto che ci induce a pensare che, per iniziare e portare avanti un percorso psicoterapeutico, vi sia bisogno di un'altra esperienza analoga che l'abbia preceduta e che diventi propedeutica alla psicoterapia psicoanalitica vera e propria. Consideriamo anche che, se un quarto dei pazienti ha già avuto un'altra esperienza di tipo psicoterapeutico, non è da escludere che coloro che hanno adesso iniziato la psicoterapia stiano anche loro compiendo questo tragitto.

Passiamo a guardare i dati che illustrano la durata della psicoterapia. Il quesito era posto in modo che si dovesse indicare il numero di pazienti visti, in quel momento, da più di un anno, da più di tre e da più di cinque anni. I valori compaiono così distribuiti: più di un terzo dei pazienti è in terapia da uno a tre anni; poco meno di un terzo da tre a cinque anni; il resto, distribuito in modo abbastanza omogeneo, da meno di un anno e da più di cinque. Se presumiamo che coloro che sono in terapia da meno di un anno continueranno il loro iter e si disporranno percentualmente secondo le linee che sono già tracciate, questa fascia si assottiglierà per accrescere quelle successive. Si può allora ritenere che i tempi usualmente adottati per una psicoterapia vadano dai tre ai cinque anni.

Questi dati sui pazienti sono una parte significativa del quadro che cerca di tracciare le caratteristiche dell'attività professionale. Ma abbiamo anche delle informazioni di tipo soggettivo che mettono in luce gli elementi più significativi che motivano la presa in carico di un paziente⁷.

La «sofferenza» costituisce un elemento primario nella scelta della presa in carico a patto che coesistano le condizioni della «motivazione» del paziente, dell'«immediatezza del contatto» e della «curiosità» verso di lui. Si scende invece di intensità quando si parla di capacità introspettive del paziente e di disponibilità di tempo dello psicoterapeuta. Infine, la quasi totalità delle persone si sono espresse favorevolmente alla diversificazione dell'onorario.

In conclusione, se torniamo alle nostre ipotesi iniziali, constatiamo che è molto scarso il numero di pazienti che appartengono al cosiddetto «circolo sociale della psicoanalisi»⁸, è anche scarso il numero di pazienti che ha finalizzato la sua analisi a una formazione professionale. Abbiamo anche visto che la percentuale di pazienti gravi, o “gravosi”, è abbastanza alta. Siamo, dunque, ben lontani da un tipo di attività che potremmo definire “autoriproduttiva”, dove la caratteristica principale del lavoro è costituita dalla riproduzione della professione analitica stessa. Inoltre, molti pazienti seguono un iter psicoterapeutico non lungo e la frequenza settimanale è anch'essa bassa. Potremmo dire che il quadro che emerge definisce pienamente gli aderenti alla SIPP come psicoterapeuti psicoanalitici.

Siamo ben lontani dalle considerazioni, o dalle previsioni fatte dalla Trasforini a proposito dell'utenza delle Società psicoanalitiche storiche «[...] appare ancor più netta la funzione stabilizzante svolta dalla domanda analitica degli “addetti ai lavori”, utenza proto-professionalizzata per eccellenza (e dunque culturalmente speculare), che continuerà invece a rappresentare una sicura e futura risorsa del mercato degli analisti. In altre parole, quanto rischia di essere “perso” sul versante dei cosiddetti “pazienti normali” potrebbe in qualche modo essere compensato sulla sponda cosiddetta “professionale”. Con quali conseguenze sulla disciplina, non è oggi completamente prevedibile (*ibid.*, 181). È chiaro che gli ambiti in cui si muovevano le Società psicoanalitiche storiche erano (non so se lo siano ancora) particolarmente segnati dal «circolo sociale dei propri utenti». Lo scarto di tempo tra la ricerca della Trasforini (il questionario fu inviato nel 1986) e la nostra non è certo un elemento di secondaria importanza, ma penso che la differenza sia dettata soprattutto dalla particolare collocazione che la SIPP ha nell'universo analitico. E sappiamo anche a che cosa si sta facendo riferimento: una passata collocazione professionale che già era interna al mondo della psicoterapia, l'assenza dal training SIPP dell'analisi cosiddetta didattica, il profondo legame col lavoro nel pubblico, che nel tempo sono diventati elementi di originalità e di autonomia.

Psicoterapia e psicoanalisi, presente e futuro

Le attitudini dello psicoterapeuta

Ci siamo finora intrattenuti sui temi generali che riguardano la vita professionale. Qui cercheremo di entrare nel merito di quegli aspetti che sono più prossimi alla “ideologia” dello psicoterapeuta, alle sue aspirazioni, ai modelli culturali e alle prospettive che egli intravede nel futuro della psicoterapia psicoanalitica.

Partiamo con l’analisi delle definizioni emerse del “buon psicoterapeuta”. Dopo aver individuato dei temi comuni, si è pensato di aggregare alcune domande tra loro affini. In primo luogo gli elementi caratteriali dello psicoterapeuta e il rapporto che egli instaura col paziente: dunque, aspetti soggettivi di tipo emotivo e aspetti relazionali. In secondo luogo elementi di tipo intellettuale; inoltre aspetti legati alla tecnica, infine, tematiche che possiamo definire esterne alla prassi psicoterapeutica vera e propria.

Il primo gruppo, ovvero quello degli aspetti *caratteriali e di relazione*, contempla queste domande: «tolleranza, pazienza, tenacia», «accoglimento e contenimento»⁹, «apertura, elasticità mentale». Qualche obiezione potrebbe sorgere a proposito dell’ultima domanda che viene collocata in questo raggruppamento; ritengo che anche se l’apertura e l’elasticità mentale si esprimono attraverso i livelli intellettivi, le implicazioni di carattere emotivo siano notevoli. Ce ne renderemo meglio conto allorché prenderemo in esame il secondo raggruppamento, quello che riguarda appunto le *problematiche intellettuali*. In esso compaiono queste domande: «preparazione culturale», «capacità di recepire idee da ambiti disciplinari differenti», «approfondimento teorico», «dubbio sistematico». Come possiamo vedere, con quest’altro raggruppamento, siamo in un ambito che riguarda da vicino le facoltà intellettive dello psicoterapeuta.

Il terzo è quello relativo agli aspetti della *tecnica psicoterapeutica* e fa riferimento a queste domande: «uso costante del controtransfert», «capacità di differenziarsi dall’oggetto primario», «rigore metodologico», «attenzione nel considerare gli aspetti di realtà del paziente». Infine un raggruppamento che mette insieme *elementi esterni alla tecnica psicoterapeutica* in senso stretto, e cioè: «dedicarsi esclusivamente alla professione psicoterapeutica», «essere liberi da vincoli sociali e politici», «frequente confronto con i colleghi».

I quattro raggruppamenti sono già disposti nell’ordine in cui sono stati maggiormente segnalati dagli intervistati; il primo, quello relativo agli *aspetti caratteriali e di relazione*, raggiunge

quasi l'unanimità; seguono, con un discreto scarto col primo raggruppamento, gli *aspetti intellettivi* e il raggruppamento sulla *tecnica* che vengono segnalati da più di tre quarti delle persone; infine gli *elementi esterni* che raggiungono appena la metà delle segnalazioni.

Gli attributi principali di uno psicoterapeuta vengono individuati nelle sue capacità personali, nelle attitudini legate alla sua persona: e l'accoglimento, anche se può avere altre valenze, è pur sempre una disposizione caratteriale. C'è in più l'elemento dell'elasticità mentale e dell'apertura: la domanda non ha ulteriori specificazioni, ma può essere intesa, senza far torto al suo significato letterale, come duttilità nell'approcciare situazioni o soggetti diversi.

Le doti intellettuali, l'approfondimento teorico, la cultura, lo studio rimangono attitudini accessorie. Fra queste, la domanda che domina sulle altre è quella relativa all'«uso costante del controtransfert». Ritorna così un elemento che ha a che fare anche con aspetti empatici, emozionali dello psicoterapeuta.

Infine quelle caratteristiche che abbiamo indicato come esterne. Avevamo collocato in questo raggruppamento tre domande, non totalmente omogenee tra loro: le prime due sono relative alla vita pubblica, sociale dello psicoterapeuta e alle sue attività extra-professionali; la terza, al confronto con i colleghi, quindi allo scambio di esperienze. Quest'ultima ha attirato maggiormente l'attenzione degli intervistati, al contrario delle due precedenti.

L'«esclusivo svolgimento della professione psicoterapeutica» è stato ampiamente scartato, ma è interessante notare che vi sono delle risposte disomogenee e che i più giovani si sono maggiormente espressi in questo modo. Tra le età estreme il divario è notevole perché si va da una metà delle risposte affermative da parte dei sessantenni a zero risposte affermative da parte dei trentenni. E se andiamo ad incrociare questo *item* con un'altra possibile variabile, ad esempio la laurea, abbiamo invece un risultato per nulla caratterizzato. La medesima cosa accade se si prende in esame l'attività lavorativa degli intervistati: coloro che non svolgono altra attività, se non la professione privata, non hanno sostenuto che lo svolgimento unico dell'attività psicoterapeutica privata concorra a qualificare positivamente le capacità di uno psicoterapeuta.

A seguito di queste esplorazioni si è visto che l'età è l'unica variabile significativa. Accade la medesima cosa con il tema della «preparazione culturale». Più della metà degli «anziani» ritiene la preparazione culturale «molto» importante, mentre nessun giovane si è espresso in tal modo. In generale, sta emergendo una tendenza che vede gli intervistati più «maturi» (che soltanto per semplicità di linguaggio abbiamo definito «anziani») esprimersi così: ritengono molto importante l'approfondimento teorico, la preparazione culturale, il rigore metodologico; in modo più

attenuato, ma hanno indicato ugualmente importante l'apertura e l'elasticità, lo svolgimento esclusivo della professione di psicoterapeuta e la libertà da vincoli sociali. Gli "anziani" non hanno sottolineato la necessità di recepire idee da ambiti disciplinari diversi e non ritengono un elemento importante la capacità di accoglimento del paziente.

Per caratterizzare invece il mondo dei "giovani" basta rovesciare le risposte date dagli "anziani". Anzi, in gran parte dei casi abbiamo un ordine crescente o decrescente che segue pedissequamente metà delle persone. Un solo esempio: alla questione se sia opportuno «essere liberi da vincoli sociali» gli "anziani" hanno risposto in modo assertivo e con nettezza; con toni più contenuti i cinquantenni, con ancora maggiore cautela i quarantenni, con una negazione assoluta i trentenni.

Che dire di questa tendenza così accentuata? Si è creato innegabilmente sia uno scarto generazionale e sia una marcata differenza culturale. La dimensione della "apertura" e dello scambio è propria delle età più giovani, come pure l'aderenza ai richiami, talvolta pressanti, di ordine sociale. La difesa della "tradizione" è anch'esso un elemento che ha una presa assai minore sulle generazioni più giovani. Tutto disegna un andamento che è fisiologico nel gioco tra le generazioni. Ma, per rendere così marcate le differenze, è chiaro che si aggiunge un problema di ordine culturale: per tanti anni la psicoanalisi italiana si era mostrata molto refrattaria a qualsiasi momento che avrebbe potuto intaccare il proprio assetto dottrinario e gli equilibri di potere assai sedimentati nelle Società psicoanalitiche storiche. Chiusura, verticismo, difesa corporativa hanno creato una distanza così forte inducendo a identificare questi attributi con altre caratteristiche (discrezione, riflessività, eccetera) che pur rimangono degli elementi da non trascurare nell'universo della psicoanalisi.

Psicoterapia e psicoanalisi

Se confrontiamo le considerazioni appena fatte sui modi auspicati di essere psicoterapeuti e le mettiamo in relazione a ciò che è stato detto sulle differenze tra psicoterapia psicoanalitica e psicoanalisi, possiamo probabilmente scoprire quale aderenza esista fra la pratica clinica e l'identità professionale.

Va detto intanto che non tutti hanno asserito che vi è differenza tra psicoterapia psicoanalitica e psicoanalisi: un po' più di un terzo ha risposto che non vi è alcuna differenza. Qui nuovamente si riaffaccia la variabile dell'età: una tendenza inversamente proporzionale che vede i più giovani sostenere che esiste una differenza e i più anziani negarla. Emerge però un elemento di fondo

che va al di là di queste ultime considerazioni e che segnala un'incertezza di base nel definire la psicoterapia psicoanalitica e nel differenziarla dalla psicoanalisi. E bene ricordare che più di un terzo delle risposte hanno negato del tutto una differenza. E, laddove questa viene segnalata, non traspare un risultato deciso, significativo, che riesce a caratterizzare un aspetto a scapito di altri.

Tra le domande che sono state riconosciute esplicitamente come elementi di differenziazione dalla psicoanalisi, troviamo in prima istanza il *vis à vis*, un aspetto significativo del setting; segue l'elemento del «contenimento e appoggio», segnalato con toni più smussati, poi il «numero di sedute settimanali», infine la «maggiore aderenza al contesto di vita del paziente». Qui sono espresse due tematiche distinte: una prima che riguarda direttamente il setting, una seconda che mantiene delle implicazioni col setting, ma che ha a che fare più da vicino con alcuni aspetti della tecnica.

Le domande che invece sono state escluse con maggiore decisione (da più della metà delle persone) sono: «astenersi dalle interpretazioni del transfert». Segue quella relativa al «ricorrere a diverse impostazioni teoriche e tecniche» che, in termini di esclusione, supera abbondantemente la metà. Segue il quesito se la psicoterapia si debba caratterizzare per il suo «intervento mirato al sintomo», infine la «minore durata e/o la definizione di un termine».

Tra le nove domande che il questionario proponeva, queste ultime quattro hanno un particolare carattere: sono tutte legate ad aspetti base della teoria psicoanalitica. Nel caratterizzare la psicoterapia psicoanalitica e nel differenziarla dalla psicoanalisi sono stati esclusi quei temi che ne avrebbero snaturato gli elementi teorici basilari. Dunque, le risposte sono orientate verso una piena continuità con l'impianto teorico della psicoanalisi, mentre le differenze riguardano quasi esclusivamente il setting.

C'è un aspetto singolare su cui vale però la pena di fermarsi. Coloro i quali vedono più di tre pazienti a una seduta settimanale non ritengono questo setting un aspetto qualificante della psicoterapia psicoanalitica; viceversa, quelli che hanno un solo paziente a una seduta o addirittura coloro che non ne hanno alcuno, hanno sostenuto l'importanza di questo setting. Non sembra esserci rispondenza tra l'opzione teorica della psicoterapia psicoanalitica e la pratica che viene svolta. Forse, accentuando gli aspetti paradossali di questa situazione, è come se si avesse una pratica da psicoterapeuti e si caldeggiasse un'identità da psicoanalisti e viceversa.

È probabile che questo paradosso venga rafforzato dal fatto che il riferimento scientifico e culturale quasi esclusivo rimanga l'istituzione psicoanalitica storica. Le letture testimoniano questo fenomeno: quasi tre quarti delle persone ha indicato la *Rivista di psicoanalisi* fra le proprie

letture e ben la metà l'ha indicata come prima. Con notevole distacco seguono *Gli Argonauti*, poi *Psicoterapia e scienze umane*, *l'International Journal of Psycho-Analysis*, *Adolescenza e Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale*. Vale la pena di segnalare che più di un quarto dei colleghi legge una rivista che riguarda l'infanzia e l'adolescenza: oltre a quelle già citate, abbiamo *Richard e Piggle*, *Quaderni di psicoterapia infantile* ed altre straniere.

La *Rivista di psicoanalisi* è la principale lettura di riferimento teorico, ma non trascurerei *Gli Argonauti* che ha anch'essa una notevole diffusione. *Psicoterapia psicoanalitica*, a quel tempo, muoveva soltanto i suoi primi passi.

Le segnalazioni dei “maestri” non suscitano particolari sorprese: abbiamo quasi gli identici risultati che erano emersi nella ricerca tra i soci della SPI. Nel questionario era possibile indicare tre nomi, si presume che questi siano stati segnalati in ordine di rilevanza: il primo è Winnicott, seguito da Bion con un discreto distacco. Continuando, in ordine, ci sono poi Freud, Melanie Klein, Kohut. Bisogna osservare che le segnalazioni che Freud ha ricevuto sono state date sempre per prime: se si indica Freud come autore di riferimento, o lo si segnala al primo posto oppure ci si astiene dal nominarlo. Non accade la stessa cosa con Winnicott, con Bion e naturalmente con gli altri¹⁰.

Alla luce di queste ultime informazioni vediamo che esiste un mondo, compatto e omogeneo, in cui si muovono sia le Società psicoanalitiche sia quelle di psicoterapia psicoanalitica. La Società Psicoanalitica Italiana appare, nel momento in cui è stata svolta la ricerca, la garante della tradizione e del sapere psicoanalitico. Questo non vuol dire che le altre Società non abbiano costruito una vita propria; anzi, ripensando alla dimensione formativa, professionale e all'utenza dei membri della SIPP, abbiamo scoperto come siano ben visibili elementi di spiccata differenza. Ma questo bagaglio di esperienze non sembra tradursi, al momento della nostra ricerca, in nuovi orizzonti teorici e soprattutto in assetti complessivi che abbiano anche forza di legittimazione.

Esiste però tra gli intervistati una diffusa consapevolezza di questo problema, perché alla domanda se «la psicoterapia psicoanalitica raggiungerà una maggiore definizione dei propri modelli teorici» è stato risposto in modo assertivo in più di tre quarti dei casi. Se i modelli teorici della psicoterapia psicoanalitica fossero già definiti avremmo avuto un risultato differente. E la maggiore definizione passerà attraverso «una maggiore integrazione tra diverse teorie e tecniche». Il futuro, specialmente da parte dei colleghi più giovani, ha toni ottimisti: un incremento della «domanda di psicoterapia» e un «aumento di richieste di formazione in psicoterapia

psicoanalitica», lasciano intendere che la psicoanalisi trova nella psicoterapia psicoanalitica una sua prospettiva.

Per concludere, quali indicazioni trarre da questo lavoro. Ci troviamo in un momento di passaggio, in cui i vecchi assetti sono totalmente in discussione e le nuove strade cominciano solo a intravedersi; è ancora presto per poter dire quale sia la direzione che il mondo della psicoanalisi potrà presentare nel futuro. Una cosa certa è che la domanda analitica è assai cambiata; l'interrogativo che spesso ricorre «se i nostri pazienti siano cambiati», posto in questo modo, è astratto perché non tiene conto della specificità culturale in cui la psicoanalisi ha operato in Italia negli ultimi trent'anni. Una specificità profondamente mutata perché quell'ambiente, nato nella cultura degli anni Sessanta e che si è affacciato alla psicoanalisi negli anni Settanta e Ottanta, quell'ambiente radicale, sensibile alle problematiche sociali, ma anche desideroso di affrontare un «viaggio» interiore, non esiste quasi più e, quando ancora c'è, non ha più la psicoanalisi come unico riferimento, anzi. Questo ambiente, ben definito come «circolo sociale della psicoanalisi», ha rappresentato anche il terreno in cui molti nuovi psicoanalisti sono nati.

La psicoterapia psicoanalitica (credo che si possa anche azzardare dicendo «la psicoanalisi») ha assunto, in modo netto, la connotazione di una vera e propria professione. Durante questo lavoro abbiamo avuto modo di sottolineare il divario generazionale, talvolta anche deciso, che esiste tra i giovani allievi e i soci più anziani. Il divario è tale proprio perché si è affermato un processo di «professionalizzazione», preceduto a sua volta da un diverso iter formativo. Probabilmente non è l'unico elemento che ha prodotto cambiamento: questo non è soltanto frutto di un «adattamento» passivo a una domanda che cambia, ma è anche il risultato di un processo maturativo interiore che ha consentito di creare nuove aperture verso la realtà e dell'elaborazione di «strumenti di lavoro», che sembrano però essere sempre più indispensabili.

A seguito di tutti questi mutamenti, quel luogo protetto, separato, un po' misterioso della stanza analitica si è lentamente aperto e alcuni suoi segreti si sono svelati. Non sembra più conservare quell'alone «misterico» che un tempo possedeva e che gli veniva attribuito. Tutto questo trovava una rappresentazione emblematica in quell'isolamento, che tante volte ha prodotto un negativo arroccamento, in quel linguaggio spesso criptico, che per altro permane. Era però anche una testimonianza di un'attenzione più piena, profonda e sofferta per i tanti segreti dell'animo umano e per le straordinarie «complicazioni» della mente.

Note

1. All'interno delle attività del corso di psicologia generale, che ho tenuto nel 1994, ho avviato questa ricerca insieme a Federico Neresini, in quel momento docente di Sociologia delle comunità all'Università di Urbino. Per motivi indipendenti dalla sua volontà, non ha potuto proseguire il lavoro. L'impostazione iniziale della ricerca è frutto di un lavoro comune, mentre l'elaborazione dei dati è stata interamente svolta da Neresini: a lui va il mio riconoscente ringraziamento. Desidero ringraziare anche Antonio De Rosa e Luisa Perrone per i preziosi suggerimenti che mi hanno fornito per l'impostazione iniziale del questionario.
2. A questa percentuale, già di per sé cospicua, vanno aggiunte altre otto persone che non hanno risposto al questionario poiché erano in dissenso con l'iniziativa; queste persone hanno comunque motivato il loro disaccordo.
3. La "femminilizzazione" delle professioni "psi" è una tendenza iniziata negli anni Settanta e che si è ampiamente affermata oggi: essa è molto più accentuata tra le nuove generazioni, tra i candidati-allievi, piuttosto che tra gli associati, gli ordinari e i didatti (Trasforini 1991).
4. Analisi "brevi" se poste in relazione a ciò che accadeva fino a qualche anno addietro. Il prolungamento della durata del trattamento psicoanalitico dagli inizi del secolo è impressionante, anche se non sembra più impressionare nessuno [...] Non è [...] infrequente leggere di trattamenti avviati verso il secondo o terzo quinquennio, e gli anni in genere sono citati con una certa indifferenza. Altrettanto frequente e rivelatrice è l'incertezza, negli psicoanalisti, sull'anno in cui è cominciata una cura analitica [...]. (Fachinelli 1983, 30).
5. Tradizionalmente, la professione psicoanalitica ha avuto una connotazione metropolitana. Le cose stanno cambiando, anche se Roma e Milano coagulano sempre gruppi molto estesi di psicoanalisti. Nelle Società psicoanalitiche storiche questo dato è ancora molto marcato, perché due terzi dei soci è residente a Roma o a Milano.
6. Su questo argomento, cfr. i lavori del Gruppo di studio su: "La psicoterapia psicoanalitica *once-a-week*. Aspetti teorico-clinici", pubblicati su questa Rivista, IV, n. 1, 1997, 9-62.
7. La domanda sulle caratteristiche che determinano la presa in carico dei pazienti prevedeva queste possibilità di risposta: sofferenza e bisogno, motivazione, capacità introspettiva, disponibilità economiche, capacità intellettuali, assenza di situazioni francamente

- psicotiche, situazioni di emergenza e, rispetto al terapeuta, desiderio di offrire aiuto, disponibilità di tempo, immediatezza nel contatto, curiosità.
8. Con circolo sociale della psicoanalisi si intende quel mondo che funziona come «[...] una sorta di retrovia, un meccanismo informale e parallelo che, senza implicare contatto o conoscenza diretta, fornisce al terapeuta e al suo cliente un'ideale appartenenza comune, creando così, in modo immateriale, le condizioni per una forma istituzionalizzata e non precaria del rapporto» (Kadushin 1962).
 9. La strutturazione di questa domanda è stata criticata da una collega che riconosceva in queste parole due differenti ordini di problemi, non assimilabili tra loro. Una cosa senz'altro vera, ma, nel contesto dell'intervista, il senso della domanda ci sembrava sufficientemente chiaro: stava a indicare, in senso lato, un'attività di *holding*.
 10. Sono stati più volte segnalati analisti italiani; ma, in questi casi, sembra che si sia fatto riferimento al proprio "maestro", probabilmente al proprio analista o a uno dei propri supervisori.

Bibliografia

- BENVENUTO, S., NICOLAUS, O. (a cura di) (1990) *La bottega dell'anima. Problemi della formazione e della condizione professionale degli psicoterapeuti*. Franco Angeli, Milano.
- FACHINELLI, E. (1983) *Claustrofilia*. Adelphi, Milano.
- Freni, S., Marinetti, M., Pasquali, G., Tognoli, L. (1989) I fattori terapeutici della psicoanalisi attraverso un questionario: risultati e considerazioni. *Rivista di psicoanalisi*. 35, 2, 245-289.
- KADUSHIN, C. (1962) Social Distance between Client and Professional. *American Journal of Sociology*. 68, 517-531.
- MAHRABA, S. (1988) *Quale psicoterapia? Gli indirizzi psicoterapeutici in Italia: confronto e analisi*. Liviana, Padova.
- MINGUZZI, G.F. (1986) *Il divano e la panca*. Franco Angeli, Milano.
- MORPURGO, E. (1985) *I territori della psicoterapia*. Franco Angeli, Milano.
- TRASFORINI, M.A. (1991) *Il mestiere di psicoanalista*. Bollati Boringhieri, Torino.
- WALLERSTEIN, R.S. (a cura di) (1993) *Psicoanalisi e psicoterapia*. Franco Angeli, Milano.

IV LE ORIGINI

Questa quarta e ultima sessione riporta un confronto di memorie e di esperienze, da parte di alcuni soci fondatori, riguardanti le origini della SIPP.

Potremmo considerarlo come un contributo tanto interessante quanto importante, proposto recentemente dalla Rivista sotto la direzione di Adriana Gagliardi.

FORUM. ALL'ORIGINE

Maria Concetta Sapienza Auteri, Marysa Gino, Rosa Romano Toscani, Luigi Scoppola

PPsicoterapia Psicoanalitica, n. 2, 2018

Maria Concetta Sapienza Auteri

Anche prima della costituzione ufficiale della SIPP il lavoro degli psicoterapeuti di formazione psicoanalitica era svolto senza oscillazioni d'identità sul solco degli insegnamenti ricevuti in cui hanno fermamente creduto: analisi personale a quattro sedute e tre o quattro supervisioni di pazienti trattati con un minimo di tre sedute settimanali. Ciò ha consentito la formazione di un setting interno che costantemente ci ha accompagnato nella vita professionale. In seguito le tra-sformazioni sociali ci hanno condotto a trattare il paziente con un setting differenziato sia nel privato che nel pubblico a cui ci si è adattati senza percepire, a mio modo di vedere, una rilevante discontinuità nel lavoro rispetto al modello iniziale di riferimento. Tuttavia un cambiamento inerente la relazione analitica è avvenuto ed è stato spesso oggetto di riflessione e di discussione tra i membri della SIPP.

Tra i due referenti della coppia, analista e paziente, cosa è mutato? E lo psicoterapeuta psicoanalitico di quale cambiamento è consapevole? Che cosa è stato sacrificato? In che modo la nuova modalità di relazione ha contribuito alla cura?

Da qui alcune mie brevi riflessioni. Dal punto di vista della teoria e del metodo poco è cambiato. La psicoterapia psicoanalitica della nostra Società si è mantenuta sulle linee del pensiero freudiano e post-freudiano e ha certamente contribuito con le sue ricerche al raggiungimento di nuove frontiere. Ritengo invece che dal punto di vista della tecnica ci sia stato un vero e proprio cambiamento. Per esempio la regola dell'astinenza, che nel modello originario della psicoanalisi era fondamentalmente rigida (silenzi prolungati dell'analista, nessun appoggio ai bisogni narcisistici del paziente, permanenza del paziente in uno stato di frustrazione, di regressione, ecc.) si è modificata. L'esperienza emotiva dell'astinenza, in particolare dell'astinenza comunicativa tra analista e paziente è, a mio avviso, maggiormente condivisa da entrambi. Infatti il terapeuta si astiene spesso dall'interpretare alcuni contenuti, come ad esempio il transfert aggressivo/libidico del paziente nei suoi confronti, anche se tali contenuti devono permanere nella sua mente, cioè

deve mantenersi attivo nella mente dell'analista quel "consorzio pulsionale" individuato da Bion in L, H e K che si produce nel campo analitico. Anche il paziente nei pochi incontri settimanali vive un'astinenza perché è costretto a trasmettere al terapeuta solo una parte di emozioni, sogni, associazioni, desideri, rabbia.

In conseguenza di questa astinenza comunicativa reciproca si verifica, a mio avviso, un particolare stato di "condensazione del non-detto" che lievita nella mente di entrambi. Sappiamo che la parola sia dell'analista sia del paziente ha un "dentro" e un "fuori" e, a mio parere, la "condensazione del non-detto" è riferibile alla parte interna e profonda della parola che rimane dunque come un'area condivisa non verbalizzabile che tuttavia crea la costanza dell'oggetto, fortifica la relazione terapeutica e ne garantisce il senso della continuità. Al contempo la parte esterna della parola, che certamente non è di superficie in una relazione terapeutica psicoanalitica, genera una maggiore comunicazione empatica e sensoriale (playing), un'area di gioco transizionale in cui la sofferenza del conflitto transferale e controtransferale può essere comunicata con la leggerezza nel senso descrittoci da Italo Calvino.

Un'altra riflessione riguarda il mio pensiero sulla "diramazione del transfert", processo che reputo più preminente nel nostro nuovo modello SIPP. Avendo già premesso come la nuova modalità di relazione promuova una comunicazione più fluida e leggera secondo il modello di area transizionale di Winnicott, comunicazione che cammina in parallelo rispetto alla funzione comunicativa assolutamente inconscia di contenuto-contenitore di Bion, riterrei anche che la nostra tecnica psi-coterapica generi una maggiore velocizzazione della trasformazione evolutiva della realtà interna-esterna del paziente. Pertanto si produrrebbe più facilmente nel paziente una "diramazione del transfert" dall'analista verso l'ambiente-realtà con un più rapido superamento dei conflitti e un'espansione della sua pulsionalità verso diversi e nuovi oggetti creativi, affettivi e produttivi (nuovi legami affettivi, interessi culturali, progettualità, efficienza nello studio e nel lavoro). Devo dire che questa velocizzazione della "diramazione del transfert" a volte può determinare una conclusione anzitempo della terapia, e ciò non è certo esente da ulteriori sofferenze separative e frustrazioni (trasferimenti per lavoro, per gli studi, ecc.). Del resto lo psicoterapeuta psicoanalitico non imponendo un setting rigido si allea spesso e più esplicitamente alla realizzazione delle progettualità dell'altro. Ritengo però che tale tipo di conclusione della terapia non annulla quell'area profonda della relazione terapeutica formatasi in prevalenza dalla "condensazione del non-detto", anzi essa genera nel paziente ulteriori processi di pensiero in cui l'analista viene conservato, consapevolmente o no, come oggetto e interlocutore interno.

Marysa Gino

La fondazione della SIPP è maturata nel momento storico degli anni '70 -'80, che facevano seguito alla rivoluzione culturale del 1968. Circolava un entusiasmo vitale che nasceva dal vissuto di rottura degli schemi e delle ortodossie alla ricerca di evoluzioni creative e nuovi progetti.

In questa atmosfera la psicoanalisi viveva la ricerca di nuove possibilità di conoscenza scientifica e possibilità applicative. Un gruppo di persone, profondamente motivate, consapevoli di avere già una sufficiente e seria preparazione personale e scientifica ma all'inizio della propria esperienza clinica, si coagulò attorno alla figura di un grande psicoanalista, Piero Bellanova, che lo accolse nel suo salotto in riunioni settimanali e dispensò con cuore grande e affettuoso, la sua lungimirante esperienza professionale. Successivamente anche altri psicoanalisti attenti e curiosi, si sono interessati al copioso materiale clinico che veniva da noi portato alla loro attenzione per discussioni e osservazioni.

Le esperienze degli appartenenti a questo gruppo erano le più disparate: negli ambulatori psichiatrici, nelle Unità Sanitarie Locali, nelle numerose cliniche e negli studi privati. Perciò i setting erano i più diversi e la durata dei trattamenti altrettanto. Soprattutto il setting ad una seduta settimanale vis-à-vis era quello più praticato perché si avvicinava maggiormente alle richieste sociali. È stato quindi oggetto di ricerca da parte degli appartenenti al gruppo iniziale negli anni '70 e successivamente della SIPP. È subito apparso come un contenitore ricchissimo, ampio e profondo, di tutta la dinamica interattiva che si snoda tra paziente ed analista, comprendente anche la realtà esterna. Questa è stata sin dall'inizio la differenza sostanziale, tra il trattamento psicoanalitico ortodosso a tre o quattro sedute settimanali sul lettino che si concentra sulla realtà interna, e il trattamento psicoanalitico ad una seduta settimanale, che tiene presente anche la realtà esterna e tutto quanto questa propone quotidianamente al paziente. La realtà esterna è sempre presente e attiva nel percorso terapeutico e può essere letta come un insieme di opportunità offerte o negate, cercate o evitate dal paziente o dalla coppia terapeutica, per la realizzazione di una evoluzione nella organizzazione psichica del paziente, e con questa dizione comprendo anche i livelli più arcaici e profondi, che sono quelli che determinano le spinte più incisive. Ho sempre riscontrato che avvenivano cambiamenti dinamici basilari, più o meno significativi, a seconda della patologia del paziente, quando una psicoterapia psicoanalitica procedeva con un dialogo condotto a livelli di comprensione dinamica profonda. Questi approfondimenti e ricerche, portavano la SIPP a differenziarsi, senza per questo essere di diversa matrice, dalla tradizionale

pratica psicoanalitica. Personalmente ho sviluppato negli anni, alcuni concetti che mi sono apparsi fondanti per la psicoterapia psicoanalitica.

Il primo cui mi sono dedicata è stato la costruzione della ‘trattabilità’, negli anni '90. Lavorando in campo sia istituzionale che psichiatrico e nello studio privato, ho avuto modo di riscontrare quanto fosse difficile avviare una terapia con persone che, più o meno inserite nella vita di tutti i giorni, chiedevano soltanto di essere aiutate, ma contemporaneamente mettevano condizioni e limiti fin dall’inizio, portavano una diffidenza di base, mettevano barriere alla nostra interazione. Questo mi ha indotto ad una particolare attenzione, fin dal primo incontro, alla risposta del mio Inconscio, al mio controtransfert ed alle fantasie o immagini che insorgevano. Così mi sono resa conto che a volte provavo un “controtransfert paradossale”, come l’ho chiamato, quando provavo sentimenti e stati d’animo o mi si presentavano immagini del tutto incongrui rispetto a quanto il paziente stava proponendo. In questi casi era necessario contenere nell’apparato psichico tutto il paziente, sia l’emergente che il sommerso, ed essere “empatici” psicoanaliticamente secondo il concetto di Bolognini.

Era necessario avviare una costruzione della “trattabilità”, che veniva ad intrecciarsi con la costruzione del setting condiviso e dell’alleanza terapeutica. In altri termini, avviare un dialogo con il paziente che lo portasse gradualmente a condividere, a sentirsi accolto nella sua interezza, a sentirsi compreso nelle effettive richieste di migliore equilibrio interiore e maggiore soddisfazione. Perché nella domanda di aiuto del paziente emerge la richiesta dell’Inconscio del paziente, quello che ho chiamato “progetto inconscio” al quale il terapeuta non si può opporre più di tanto.

L’Inconscio emerge e chiede soddisfazione, ma porta anche la necessità di limiti costituiti dalle difese. È necessario ascoltare, con neutralità e libertà interiore da canoni ortodossi, comprendere con il nostro sguardo curioso e aperto anche la vita reale del paziente. La psicoterapia psicoanalitica propone al paziente uno spazio interiore dialettico, una posizione maieutica, che favorisce la disposizione a cercare nuovi campi e strumenti di soddisfazione. Perciò è l’aspetto winnicottiano, l’assetto interno del terapeuta che favorisce la fruizione degli oggetti reali, come “trovati-creati”, come elementi che possono agevolare un diverso equilibrio dell’organizzazione interiore. Ogni paziente è portatore di un suo “progetto inconscio”, come l’ho chiamato, che propone al terapeuta le sue spinte, i suoi impulsi, ma anche i limiti della personalità già costruita. Abbiamo la possibilità di ascoltare queste proposte e mettere la nostra organizzazione psichica al servizio di una dialettica con il paziente, che lo aiuti a compiere quelle

graduali trasformazioni, piccoli passi con inevitabili avanti-indietro nel percorso, finchè non ha raggiunto quello che il suo mondo interno, il suo inconscio si era proposto. Questo pone il tema di quanto la “sublimazione” e le sue possibilità evolutive siano basilari per un miglioramento degli equilibri interiori dell'apparato psichico. Nel più recente periodo della mia vita professionale ho avuto questa linea di ricerca, che si intrecciava con la ricerca sull'evoluzione dell'uso del simbolo e l'evoluzione del simbolo stesso. Ossia quanto la sublimazione e la sua evoluzione, possa essere l'obiettivo del trattamento psicoterapico. Ho sempre partecipato o condotto gruppi di studio all'interno della SIPP, con colleghi ed allievi dell'ultimo biennio. Mi sono resa conto che per portare avanti una linea di ricerca, era necessario avere una carica interiore vitale ed un entusiasmo che richiedeva grande dispendio energetico. Perché si incontravano sempre le energie opposte, legate ad obiezioni di ortodossia formale, che nascondevano cariche psichiche di invidia di base, di distruttività, di dissociazione. Non si può essere ambigui o criptici in ambito psicoanalitico. Personalmente credo di essere stata sempre coerente con me stessa, con il mio carattere, la mia persona. Questo penso sia necessario trasmettere nella vita societaria, nella didattica, nella supervisione. Le spinte antigenerative sono state presenti sin dall'inizio nel gruppo di colleghi e nella SIPP. Secondo il mio parere sono state contenute nel fantasma costituito non dalla scienza psicoanalitica, ma dalla formale istituzione psicoanalitica. Mentre la SIPP si proclamava ed era diversa nelle linee di ricerca e nei propri campi di esercizio professionale, esisteva in alcuni suoi componenti un clandestino malessere per non essere formalmente riconosciuti e inclusi nella istituzione psicoanalitica. In queste personalità, l'appartenenza alla SIPP non era stata una scelta di campo avvenuta in modo consapevole, ma una specie di ripiego dovuto a circostanze di vita, fortunate o sfortunate, ma comunque subite, rispetto alla propria richiesta personale di appartenenza all'istituzione psicoanalitica. Di converso io credo che nell'istituzione psicoanalitica, dopo l'iniziale affettuosa collaborazione che è stata generativa di formazione professionale e capacità scientifica, di evoluzione maturativa, si sia venuto a creare un divario ed una diffidenza collegate più all'aspetto pratico dell'occupazione del mercato, del numero e della qualità del popolo dei potenziali pazienti, che al rispetto delle reciproche differenze che non sono qualitative, ma di scelta operativa. Mentre è basilare il legame con il corpo culturale e scientifico, è letale il bisogno di appartenenza istituzionale che può essere confuso e diventare interiormente soltanto una necessità di ortodossia e di uso di aspetti formalmente imitativi e sterili.

Secondo la mia esperienza, l'Inconscio è l'aspetto creativo ed il motore vitale umano che cerca sempre una sua soddisfazione attraverso nuovi equilibri tra spinte, resistenze e difese,

aspetti ed eventi della vita reale. Nei momenti umani di crisi, quando il paziente fa la sua richiesta di aiuto, l'Inconscio si manifesta nei suoi derivati in modo più esplicito. L'Inconscio e tutto l'apparato psichico del terapeuta attivano tutti i loro strumenti perché si formi gradualmente una coppia dialogante che possa essere terapeutica. Per dialogante intendo che il terapeuta debba essere un effettivo partner nel dialogo, che introduca nuovi tasselli di possibilità rappresentative assenti o carenti. Spesso ci troviamo di fronte a pazienti che ci portano drammi interiori dei quali non hanno la possibilità di rappresentazione. Le immagini di queste storie interiori si formano nella mente del terapeuta o gradualmente o a volte improvvisamente, come intuizioni essenziali. Non sono verbalizzabili perché incomprensibili per il paziente, ma possono essere una guida interiore per il terapeuta nell'indurre le sue risposte, ossia far funzionare la sua mente per condurre il dialogo e determinare i cambiamenti.

Tutto ciò avviene indipendentemente dal numero delle sedute praticate e dalla posizione del paziente, ma la risposta del terapeuta psicoanalitico è più dialogante, più immediatamente fruibile da parte del paziente, se si inserisce in un discorso che include anche la realtà di tutti i giorni, quella nella quale è immerso e della quale ci sta parlando il paziente. Anche nel condurre la supervisioni è necessaria la schiettezza interiore, perché si manifesta la personalità sia dell'allievo che del supervisore. Sono stata sempre rispettosa delle qualità individuali, ma non ho mai risparmiato la diretta comunicazione di ciò che mi appariva necessario per un buon andamento del percorso terapeutico. Il supervisore accoglie il dialogo tra i componenti la coppia terapeutica, sia la situazione interiore nella quale si trova imbrigliato l'allievo, sia la situazione interiore del paziente portato in supervisione. Abbiamo quindi un numero maggiore di variabili ed un obiettivo diverso rispetto ad un rapporto tra due persone. Nessuno riesce ad essere del tutto consapevole di ciò che comunica e trasmette nella propria vita, ma ciascuno di noi componenti della SIPP dovrebbe essere cosciente che trasmette comunque il proprio essere personale, la propria realtà interiore e soprattutto la propria schiettezza. Non possiamo essere ambigui nella nostra scelta di campo operativo, perché non giova né alla nostra Società, né alla scienza psicoanalitica, né soprattutto ai nostri pazienti. Ma neanche il mondo dell'ortodossia psicoanalitica lo può essere.

Rosa Romano Toscani

Devo andare indietro nel tempo, a origini remote, alle radici della nostra filiazione, agli anni che hanno preceduto la costituzione della SIPP, avvenuta nel 1980. In quel tempo i soci fondatori avevano avuto l'opportunità di vivere fermenti innovativi e creativi sia nel campo della

Psicoanalisi sia in quello Sociale. Molti didatti della SPI (ricordo con affetto soprattutto Piero Bellanova), restando ancorati alla Psicoanalisi classica, iniziavano ad interrogarsi sulla tecnica più adatta per terapie alle quali la tecnica classica non sembrava portare giovamento. La costituzione, inoltre, delle ASL (allora USL) apriva il campo a nuove sfide e spingeva i terapeuti verso la ricerca di soluzioni cliniche più consone a patologie molto gravi. I pazienti che chiedevano aiuto non potevano essere trattati con le stesse modalità degli studi privati, ma con interventi multidisciplinari in équipe. Questo stato di cose spinse un gruppo di terapeuti che erano stati analizzati da psicoanalisti SPI — sia chi lavorava privatamente, sia chi era impegnato in ambito istituzionale — ad approfondire la propria formazione. Ciò che univa coloro che potremmo chiamare i pionieri della Psicoterapia Psicoanalitica erano il rigore scientifico, il dibattito appassionato che non voleva lasciare zone d'ombra, lo studio approfondito su Freud e sugli autori post-freudiani, la ricerca di una seria identità a partire dalle radici psicoanalitiche. Possiamo dire che la nascita della nostra Società è stata preceduta da una lunga gestazione e da una maturazione lenta e progressiva per raggiungere una sintonia di intenti. Non è stato facile mettere insieme persone che mostravano spinte innovative rispetto ad altre più conservatrici. Un travaglio lungo e a volte doloroso accompagnava riunioni interminabili, accanto alle quali si articolavano quelle scientifiche svolte da didatti della SPI, la partecipazione ai seminari presso Neuropsichiatria Infantile tenuti da Giovanni Bollea, da Adriano Giannotti e da Andreas Giannakoulas e la frequentazione dello Spazio Psicoanalitico con Nicola Perotti. Non è difficile affermare che ognuno, mi riferisco sempre al nucleo originario, ha dovuto costruire il proprio training, a partire dall'analisi individuale, fino a renderlo collettivo e strutturato. La SPI aveva formalizzato per l'ammissione alla società il limite di età di quaranta anni per cui per molti la possibilità di accedere era preclusa. Inoltre non esistevano le scuole di specializzazione. Se da una parte questa situazione rendeva più faticosa la ricerca di una rigorosa formazione psicoanalitica, dall'altra parte questo sforzo si traduceva in un maggiore impegno per non cadere in facili eclettismi. Il bisogno di mantenere viva la rotta nel solco della teoria psicoanalitica ha certamente contribuito a sviluppare una solida ricchezza teorico-clinica, avvalorata dal fatto che tutti i soci fondatori avevano già terminato da tempo l'analisi personale. Spero di rendere bene l'idea del lavoro che è stato fatto, un lavoro serio, creativo e innovativo, il cui spirito credo sia stato tramandato fino ad oggi. In questo luogo delle origini, per ricordare Winnicott, rintraccio la natura della generatività. Riprendendo Erickson, essa si traduceva nella capacità di superare il proprio narcisismo per sviluppare un pensiero generativo e l'etica della cura. La generatività risiede nella passione che i

genitori esprimono nel mettere al mondo un figlio, nel desiderio che possa esserci un futuro, per lasciare un segno e dare un significato più ampio alla propria esistenza.

Chi ha vissuto in prima persona gli albori di una nascita sente di avere avuto una grande opportunità nella vita per essere riusciti a realizzare un progetto individuale e collettivo e per provare, ancora oggi, lo stesso entusiasmo di un tempo. La passione per lo studio e la ricerca scientifica, la possibilità, ritornando al passato, di provare gratitudine verso chi ci ha generato, fanno parte degli aspetti importanti che una feconda generatività può trasmettere. Questi miei ricordi hanno lo scopo di mettere in luce quanto sia importante, nella professione di uno psicoterapeuta psicoanalitico, il confronto con i colleghi e lo scambio continuo, per arrivare a costruire insieme il proprio percorso terapeutico e sviluppare un pensiero personale, libero e creativo.

Non è stata semplice la formulazione di un nuovo modello psicoanalitico. Le solide basi ricevute permettevano al gruppo originario di staccarsi dai padri, passando dall'autoformazione alla formazione, conducendo seminari e assumendo le funzioni di training. La selezione di nuovi colleghi era molto rigida, si richiedevano caratteristiche di consonanze psicoanalitiche, soprattutto per quanto riguardava l'analisi personale, il ritmo delle sedute, l'analista scelto, la durata del trattamento. Queste caratteristiche risultavano essere imprescindibili per qualsiasi cooptazione. Nello stesso tempo non veniva perso di vista il cammino verso una propria originalità e autonomia. La SIPP è stata tra le prime società ad essere riconosciuta dal MIUR e a costruire i parametri teorici della Psicoterapia Psicoanalitica, la prima a rendere manifesta una pratica clinica utilizzata da molti analisti e ad avere aperto un serio approfondimento teorico. In Ritmo e setting veniva sottolineato dagli autori, nella prefazione, che si trattava "di costruire un coro con solisti che non avevano mai cantato insieme", ma che si erano impegnati da anni nella ricerca di una rivisitazione della tecnica psicoanalitica per affrontare e dare linfa alla costruzione di una teoria psicoanalitica contemporanea. La generatività cominciava a dare i suoi frutti. Nel 1995, al primo Congresso Nazionale della Sezione Italiana della EFPP, si iniziò a parlare di Psicoterapia Psicoanalitica. Nel 1997 la nostra Società promosse una giornata scientifica sulla "Psicoterapia once a week: aspetti teorico-clinici". Queste riflessioni servono per affermare quanto il lavoro di ricerca sia stato lungo nel tempo e innovativo nel panorama scientifico. Gli approfondimenti erano focalizzati sullo studio della relazione, della tecnica, del processo e degli obiettivi terapeutici, sia nel privato che nel pubblico.

L'attenzione dei Pionieri, così mi piace chiamare i soci fondatori, era rivolta agli aspetti primitivi della mente, a quegli aspetti del Sé deficitari studiati da autori quali Winnicott, Klein, Fairbairn, Bion e molti altri. Si apriva la strada verso una competenza relazionale che assumeva nella cura un carattere elitario di cui la Psicoterapia Psicoanalitica offriva una maggiore possibilità di accorgimenti che fornivano cambiamenti insperati. Sembra obsoleto affermare che l'attenzione del modello psicoterapeutico era focalizzata soprattutto sullo sviluppo, sulla costituzione e costruzione di un setting psicoanalitico interno solido, ma flessibile allo stesso tempo. La vera formazione nasceva dall'esperienza, dalla capacità o possibilità dell'individuo, secondo il modello piagetiano di adattamento, di assimilare e adattarsi alla realtà. L'ascolto nei confronti dei pazienti non è stato diverso dalle analisi che conducevo con un setting classico. Avere lavorato per anni in Istituzione e avere contribuito alla teorizzazione sulla Psicoterapia Psicoanalitica ha comportato una maggiore responsabilità nel tenere dentro di me il paziente, insieme all'uso più accurato della regressione, del linguaggio e una maggiore attenzione alla relazione che rappresenta di per sé "la cura". Mi sono sentita più libera e più creativa, con maggiori strumenti a mia disposizione, con una generatività ricevuta e da potere trasmettere. Insegnare ed essere supervisore mi ha profondamente arricchito. Forse ho ricevuto più di quanto ho dato. Nel mio "insegnare" sono partita, ricordando Bion, dalla condizione mentale del non-sapere verso il sapere, in quanto questa disposizione rappresenta l'apertura verso il conosciuto non pensato. Definire non significa capire. Il libro che ho scritto sulla Supervisione chiarisce meglio il mio pensiero. Credo che la cosa più importante nell'insegnamento sia aiutare l'allievo a raggiungere la consapevolezza del suo ruolo terapeutico e l'autenticità del suo essere persona, con un proprio stile, attento a non cadere in pericolose improvvisazioni. Il lavoro che ho svolto in un Servizio Materno Infantile mi ha offerto la possibilità di occuparmi dell'infanzia, degli aspetti non mentalizzati e non incorporati, della nascita della mente, della funzione evolutiva del gioco, per citare solo alcune aree tematiche. Inoltre per anni ho partecipato ai seminari di Giannakoulas su Winnicott e ho in seguito condotto seminari su questo autore per la SIPP. Sono convinta della necessità, anche quando trattiamo un paziente adulto, di avere una conoscenza del bambino, se non proprio diretta, almeno su un piano teorico. Nel partecipare, infatti, alla costruzione del Training dell'Istituto di Formazione in Psicoterapia Psicoanalitica, ho considerato importante la scelta di introdurre la baby-observation. Siamo stati la prima Società che si occupava di adulti a credere necessario e importante questo insegnamento. Il bambino non cessa di operare anche nella vita adulta.

Nei miei seminari attribuisco molta importanza alla creazione del gruppo tenendo a mente gli assunti di base. Pur rimanendo fedele alla materia di insegnamento, cerco di aiutare gli allievi ad essere protagonisti del loro percorso formativo, considerandolo un'autoformazione. In questo modo gli insegnamenti li stimoleranno a sviluppare un pensiero autonomo e divergente, nel rispetto delle regole e delle conoscenze acquisite. L'apertura mentale è fondamentale nel nostro lavoro. Rivolgersi verso altre discipline stimola la curiosità e la capacità di sorprendere e di sorprenderci. Non dimentichiamo che la creatività è una delle funzioni del "cambiamento" e i nostri pazienti vengono da noi per cercare di cambiare la propria vita.

Ci sono state delle resistenze ad accettare l'evoluzione della teoria psicoanalitica verso la Psicoterapia Psicoanalitica, ma l'interesse per la crescita della SIPP ha prevalso sulle "credenze" del singolo. In ogni gruppo sono presenti aspetti difensivi e distruttivi. Alle nuove generazioni faccio l'augurio di non fermarsi sull'ovvio, su ciò che sembra acquisito, ma di lavorare sulla propria capacità di simbolizzare, di fantasticare, di fare esperienza di diversi aspetti del proprio Sé nella relazione con se stessi e con gli altri, ma soprattutto di pensare che nel nostro lavoro è imprescindibile la formazione permanente. Ogni persona, ho scritto in "Conversazione a due voci", ha in se stessa un potenziale creativo che va nutrito con l'aiuto di un contributo esterno. Con le parole di Ferenczi suggerisco che è necessario apprendere dai propri errori, senza paura, cercando di padroneggiare le supposte debolezze, ampliando il campo di osservazione del proprio controtransfert. Il vero augurio che vorrei lasciare ai nuovi Psicoterapeuti Psicoanalitici non riguarda solo l'apprendimento di un metodo e di una tecnica, certamente fondamentali, ma soprattutto di sviluppare un campo metaforico, di profonda *réverie*, di linguaggio adeguato al vissuto del paziente, di gioco e di empatia, qualità necessarie per una buona relazione terapeutica. Generare apprendimento non è un fatto scontato, bisogna offrire modelli atti a fare sorgere nuove idee, ma è anche importante sentire di appartenere ad un consesso scientifico, riconoscersi in esso, provare anche un coinvolgimento generativo. Se si è riusciti a sviluppare nell'allievo la fiducia in se stesso, l'autonomia, l'iniziativa, la solidarietà, si può pensare di essere stati generativi.

Luigi Scoppola

Sono stato uno dei soci fondatori e primo presidente della SIPP. All'epoca della sua costituzione giuridica e identitaria ho avuto il compito di assistere la nascita e seguirne gli esordi in un clima vivace ma anche conflittuale sulle scelte identitarie. Così come accade nel mondo

intersoggettivo, nella nostra Società emergevano opinioni diverse tra posizioni più propositive di rinnovamento di obiettivi e metodi e orientamenti più conservatori e prudenti. La mia proposta di considerare anche il modello gruppo analitico nella formazione dell'allievo non trovava accoglimento. Il modello di riferimento SPI si offriva all'orizzonte come faro nella notte e, allo stesso tempo, incombeva sulle scelte programmatiche. Alcuni contributi esterni al gruppo si sarebbero rivelati appoggi sicuri.

La SIPP aveva davanti a sé un orizzonte programmatico da popolare di contenuti che si proponevano in uno spazio socio-culturale in pieno cambiamento: la Legge 180 cercava un percorso di applicabilità fuori, possibilmente, dalla coercizione ma doveva fare sempre più i conti con il mondo interno dei destinatari della legge. Successivamente veniva promulgato l'Ordinamento della professione dello psicologo, la Legge Ossicini. Allo stesso tempo era avvenuto un profondo cambiamento dei quadri clinici dominanti con la comparsa di quadri psicopatologici fino ad allora ritenuti intrattabili e di non competenza della psicoterapia. Le Società psicoanalitiche non erano state chiamate a tali compiti: fronteggiare la psicosi della persona e anche la psicosi delle istituzioni di riferimento.

All'epoca della fondazione della Società, a parte il curriculum personale di formazione psicoanalitica, avevo acquisito una lunga esperienza di osservazione e partecipazione silenziosa al lavoro gruppo-analitico di pazienti gravi. Allo stesso tempo avevo alle spalle molti anni di esperienza medico-clinica in un grande ospedale della città. Questo il campo personale dal quale mi sono mosso per la realizzazione di un servizio di medicina psicosomatica di orientamento rigorosamente psicoanalitico, che ho allora realizzato nell'Ospedale S. Giacomo di Roma. Il modello da me condiviso nasceva dunque direttamente dall'esperienza di poter cogliere qua e là i segnali rimossi o negati di un disagio profondo presente nella mente del paziente, che si affacciava, in qualche modo, nella varietà di sintomi affidati alla richiesta di ascolto. Su questo tema era opportuno concentrare l'attenzione tra le parole non trovate e i segni di disagio profondo che si confondevano nella sofferenza somatica. Da qui nasceva una linea di ricerca che ho proposto più volte nella SIPP, quando era inizialmente intenzionata ad aprire un consultorio al pubblico. Proposi pertanto una metodologia di intervista-osservazione che consentisse, attraverso l'analisi del linguaggio, l'individuazione dei nuclei di origine di un disordine linguistico che compariva puntualmente al momento della comunicazione della sofferenza. Avevo intuito che in quel momento appare opportuno approfondire il più possibile i livelli della nascente relazione transfert-controtransfert. Il setting in tutta questa situazione si determina e si realizza

nell'hic et nunc, adeguato e compatibile con la regressione verso i livelli più arcaici della mente. Mi sono reso conto che in quelle situazioni di sofferenza il controtransfert dell'analista non deve avere limiti partecipativi e che quando non riuscivo più a seguire il percorso tracciato dal paziente, ero giunto veramente al nucleo della possibile relazione analitica. Solo allora mi si aprivano prospettive di percorsi complessi ma transitabili. Le riflessioni su quanto ho cercato di elaborare le ho più volte presentate nei convegni e seminari della SIPP.

Ho cercato di portare tali riflessioni anche nell'attività di didatta, nella quale ho sempre considerato fondamentale la pratica dell'ascolto del candidato, ai livelli in cui lui si spingeva e che in lui riuscivo ad individuare. Più che di parole mi sembrava di cogliere il desiderio o, talvolta, il bisogno di ricevere ascolto. La lezione qui non esisteva, la scena era dominata dall'ascolto silenzioso, talvolta circoscritto in brevi interventi attraverso i quali accompagnare l'allievo su percorsi più agevoli, spesso verso livelli profondi della mente, in quell'andirivieni tra i diversi livelli che si sperimentano nella relazione con il paziente. Ho sempre ritenuto che il metodo, lo stile, la presenza e il contatto dovessero essere definiti nell'hic et nunc della relazione che coinvolge il paziente e il terapeuta, in quel misterioso contatto che può condurre verso epoche molto precoci della vita biologica e mentale. Molte ipotesi e conoscenze che ho potuto immaginare, elaborare e convalidare sono nate dalla lunga esperienza di rapporto che ho avuto con la vita, con la sofferenza, con il vivere e con il morire. Certamente molti interrogativi mi sono posto sul mio ruolo di anziano, di fondatore e di didatta della SIPP. Molta strada è stata percorsa e penso di aver contribuito alla crescita dell'identità societaria, anche nel dissenso che talvolta ho manifestato. Alcuni temi mi sono stati particolarmente a cuore: il problema del trattamento dell'esperienza di malattia, il rapporto medico-paziente, l'intervento possibile nelle circostanze di fine vita e di negazione della morte. Il problema mente-corpo è stato costantemente presente nella mia riflessione clinica, nella convinzione, radicata nella clinica e nelle neuroscienze, secondo cui mente e corpo sono misteriosamente inscindibili e che l'origine di tale condizione vada rigorosamente ricercata nello studio dei modelli della biologia (Matte Blanco) presenti nel mondo della biologia, della mente e, più diffusamente, in tutte le scienze e nelle arti. Molti appuntamenti ci attendono nel percorso futuro della SIPP ed appare indifferibile l'apertura a conoscenze e prospettive terapeutiche che tengano conto di nuove realtà. Il confronto con alcuni approcci di tipo psicoterapeutico e la diffusione di informazioni approssimative riguardanti la vita mentale e biologica della persona talvolta rappresentano, secondo il mio punto vista, un serio pericolo di confusione sui problemi centrali della vita mentale della persona. La SIPP è chiamata a mantenere

con rigore la propria identità psicoanalitica, non per rinchiudersi nella torre fortificata ma con l'intento di approfondire la propria identità in un confronto coraggioso con i progressi della scienza e degli studi filosofici.

Sul piano clinico applicativo ritengo indispensabile che la formazione degli allievi guardi al contesto della domanda. Un tema molto sentito è quello della sofferenza, in generale, lo “star male”, senza spiegazioni né commenti, ma solo lamento da parte del paziente. Su tale tema si infrange la medicina corrente con la proposta ineluttabile di trovare un farmaco cui far ricorso, in mancanza di un valido interlocutore. Può esistere un intervento psicoanalitico non differibile o addirittura di urgenza? Mi sono trovato alcune volte in questa contingenza. Veramente impegnativo e coraggioso, l'intervento, ma talvolta anche efficace e risolutivo.

All'interno del lavoro istituzionale ho trovato di grande rilievo l'approccio interdisciplinare nell'istituzione di ricovero: un doppio livello di intervento con il quale l'istituzionale, che necessita di una dimensione psicoanalitica di profilo grupppale, deve intersecarsi con la verticalità del mondo interno del paziente.

Dall'esperienza accumulata nel corso dell'attività professionale mi sono sempre più convinto della necessità che l'allievo, attraverso un processo maturativo analitico adeguato, raggiunga una libera capacità di insight, che gli consenta di iniziare a vivere con consapevolezza la propria relazione con l'altro, per definizione diverso da sé.

Da molti anni sono alla ricerca di nuovi approfondimenti sul tema della relazione mente-corpo: lì si celano gli snodi più segreti della psi- copatologia. Ritengo che sia giunto il momento per una profonda evoluzione trasformativa del modello strutturale della psicoterapia psicoanalitica e che tale evoluzione debba essere funzionale ad una rinvigorita e attuale identità della SIPP.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Questa raccolta, pur parziale, sulla storia della SIPP contiene *almeno due* storie: quella interna alla nostra Società e alcuni riflessi di quella riguardante gli ultimi decenni del più ampio contesto psicoanalitico, entro cui ci collochiamo. Il susseguirsi delle testimonianze riportate, ci rivelano una SIPP che nasce nei cenacoli culturali e scientifici fioriti intorno ad alcune figure carismatiche della psicoanalisi ufficiale, da Bellanova, in primo luogo, a Gaddini, Ferretti, Matte Blanco e molte altre autorevoli presenze.

Si trattava di persone entusiaste, “pionieri” desiderosi di affermare la presenza di nuove frontiere di una psicoanalisi capace di confrontarsi con i fermenti che, a livello culturale e istituzionale, si formavano nella società degli anni Ottanta. Afferma Rosa Toscani (n.1, 2015) a proposito di quegli anni: *“Rimarrà sempre nel mio cuore un debito di riconoscenza verso questo grande maestro (Bellanova, ndr.) per la lungimiranza con la quale ha promosso la costituzione della nostra Società, vedendo in essa un avanzamento importante della psicoanalisi, teorico e clinico, contro chi rimaneva arroccato su pregiudizi di dubbia ortodossia.”*

La stessa istituzione psicoanalitica italiana incoraggiò la formazione di un gruppo freudiano in grado di esprimere con flessibilità istanze di frontiera che parevano più complesse da esprimere entro le istituzioni tradizionali.

Nel 1989, Gherardini, nella relazione introduttiva ai *seminari del sabato* e pubblicata successivamente (Notiziario Interno SIPP, n.0, ripreso in *Psicoterapia Psicoanalitica*, n. 2, 2005), affermava: *“Nello stesso tempo, ad altri livelli più profondi, la sensazione di essere uguali ed in sintonia con la storia del movimento psicoanalitico, ci permetteva di differenziarci sul piano della condotta e ci dava una libertà di pensiero e di azione non vincolato a degli schemi formali tradizionali la nostra iniziativa è stata una vera novità nel mondo psicoanalitico italiano... a distanza di 10 anni si ~~sta~~ è giunti alla fine delle vecchie dinamiche e mi auguro abbia inizio una fase di proficuo lavoro”*.

Il cenacolo di trasforma progressivamente in gruppi societari in Italia così come in Inghilterra; si veda il resoconto di Favaretti (n. 0, 1994) sulla giornata di studio Italo-Britannica svoltasi a Roma nel 1980, tra SIPP e l' Associazione di Psicoterapia Britannica, la BAP.

Come ci ricorda D'Asaro (n. 2, 2014): *“Nel febbraio 1979 il Notiziario della SPI, sotto la voce “attività non societarie dei Soci” riporta testualmente: «Si è costituita in Roma l'Associazione fra psicoterapeuti di formazione psicoanalitica per iniziativa di psicoterapeuti che hanno in comune l'esperienza di un'analisi*

personale con un'analista SPI e la supervisione di due trattamenti psicoanalitici da parte di due didatti della SPI.”.

Aggiunge Scoppola (n.1, 2015): “*Cettina Sapienza Anteri pochi mesi dopo la costituzione ha rappresentato per la prima volta la partecipazione ufficiale della SIPP al Convegno Internazionale della SPI di Trieste nell'estate del 1981 dove portò la relazione 'Motivi socioculturali della nascita della Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica'. Fu la prima presentazione della nostra Società in un qualificato ambiente psicoanalitico.*”.

Sempre D'Asaro riporta (n. 2, 2014): “*Nel 1992 entrammo a far parte della Federazione europea di psicoterapia nel settore pubblico, EFPP. L'associazione, costituita nel 1991 a Londra, riunisce nei tre settori di psicoterapia psicoanalitica dell'infanzia e dell'adolescenza, individuale adulti e di gruppo, le organizzazioni qualificate di psicoterapia psicoanalitica dei paesi della CEE che si riconoscono in determinati standard formativi di alto livello. Venne pubblicato un Roster internazionale.*”.

Nel 1994 esce il n. 0 della Rivista di Psicoterapia psicoanalitica, Rivista che pare caratterizzarsi per le riflessioni innovative sulla psicoanalisi, i suoi ambiti di applicazione e la flessibilità del setting, al fine di approcciare nuove forme del disagio. Afferma Capogrossi che (n. 2, 2014) :”*negli anni tra il 1988 e il 1989 il Comitato Esecutivo allora in carica della SIPP aveva deciso la pubblicazione di un "Notiziario a circolazione interna", a cadenza quadrimestrale, di sole 16 pagine, che pur essendo identificato come il "Notiziario" aveva già da allora come sottotitolo quello di "Psicoterapia Psicoanalitica"*”.

In Italia come in Europa (vedi la giornata Italo-Britannica) a livello istituzionale e anche privato maturava una domanda di terapia da parte di gruppi socialmente ed economicamente non più elitari come un tempo. La SIPP sembra attrezzarsi per dare risposta a questa affiorante esigenza sociale. Si veda ad esempio Marysa Gino (n. 0, 1994): “*Il setting thèatron' della relazione*”.

In sintonia con questa domanda la SIPP pubblica *Ritmo e setting*, a cura di Gino e Romano Toscani, pubblicazione preceduta dalla Giornata Scientifica: “*La psicoterapia Psicoanalitica 'once - a - week'*. Aspetti teorico-clinici” organizzata a Roma nel 1997.

Gli anni che seguono vedono il consolidarsi della SIPP come un gruppo capace di proporre un'elaborazione innovativa, e anticipatrice di decenni, su alcune tematiche teorico cliniche riguardanti la variabilità del setting, la trattabilità di pazienti “difficili” (come afferma Gino nel n.2, 2018), con sofferenze primarie non sempre avvicinati attraverso le modalità tradizionali della frequenza delle 3 o 4 sedute settimanali, della sola interpretazione verbale, dell'astinente neutralità asettica dell'analista. Ma è anche importante ribadire che queste elaborazioni sono state svolte

rimanendo nel solco delle radici freudiane.

Tale evoluzione societaria si interseca con l'istituzionalizzazione della professione dello psicoterapeuta, che esprime una causa ed effetto, al tempo stesso, di un cambiamento sociale della domanda e delle professioni dell'aiuto entro le quali la psicoanalisi viene in qualche modo coinvolta, come ben intuito nei contributi di D'Asaro, Capogrossi, Favaretto, Starace. Tale fenomeno iniziato con l'apertura delle Facoltà di Psicologia negli anni Settanta si conclude con l'istituzione dell'Albo degli Psicologi e degli Psicoterapeuti negli anni Novanta.

La psicoanalisi entra attivamente nelle istituzioni e si *istuzionalizza* attraverso le scuole di formazione richieste dal MIUR, l'apertura di centri di Consultazione SIPP o dei vari centri Clinici societari di altre società.

Il contributo di Starace (n. 1 del 1998): “*Nel mondo della psicoanalisi di oggi: storia di un gruppo*” è una ricerca iniziata nel 1994 sui percorsi formativi e sull'attività professionale degli psicoterapeuti della SIPP. Tale ricerca intuisce, anch'essa in anticipo, i mutamenti del ruolo sociale dello psicoterapeuta, e per alcuni aspetti della psicoanalisi in generale.

Non a caso i recenti Convegni Nazionali del 2015 e del 2017 hanno evidenziato il rapporto tra i mutamenti sociali e quelli della tecnica psicoanalitica, il manifestarsi della domanda e la preziosa specificità della psicoterapia psicoanalitica. Da questo punto di vista la storia ci dimostra quanto attuali siano le spinte d'innovazione e ricerca che ne hanno caratterizzato la fondazione della nostra Società, come evidenziato proprio dagli interventi di alcuni soci fondatori della SIPP nell'articolo “All'Origine. Forum” (n. 2, 2018) e dall'analisi stessa delle linee evolutive teorico cliniche societarie introdotte dall'editoriale del medesimo numero.